GIUSEPPE
IL VICERE' DELL' EGITTO

ISTORICO--TEATRAL RAPPRESENTAZIONE

DEL SIGNOR ABATE

D. ANTONIO FOPPOLI. P. A.

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

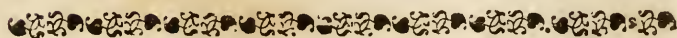
GOVERNATORE, E GOVERNATRICE

DI SONDRIO.

D. PIETRO ALBERTINI,

E D. ORSINA PLANTA

CONSACRATA.

IN SONDRIO)(1775.)(

PER GIO: MARIA ROSSI,

Con Licenza de' Superiori.

La penna al buon voler non può gir presso.

Petr.

Hic eſt, quem legis, ille quem requiris

= *Rhœtiæ* = Toto notus in Orbe

Mart. l. 1. epigr.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI.

E' Meglio andar tentone al bujo, ove si vuole,

Che star alla finestra senza vedere il Sole.

Così favella il dotto, illustre Abbate Chiari;

Onor di que' Poeti, che son frà noi più rari.

Di fatto gran stoltezza è quella di colui,

Ch' avendo il Sole in faccia, sol mira i lochi bui:

Sol mira dove l'ombre sono più folte, e zeppe;

Perchè fuori di nebbia, altro mirar non seppe.

ALBERTIN voi ne ſiete un chiaro Sol fra noi,

A quello aſſai ſimìle, che ſpunta dagli Eoi,

Se il Sol, che il Mondo illuſtra, come *Macrobio* dice

E' ben con quel lo ſteſſo, che fu Paſtor felice,

Sotto del Rege *Admeto* in riva al bell' *Anfriſo*,

Ov' arſe pe'l *Dafneo* grazioſo amabil viſo. (a)

Voi

ANNOTAZIONI.

(a) *Admeto* fu uno de' Rè più celebri, che ſappiamo aver regnato ſopra de' *Ferei* popoli della *Teſſaglia*. Di coſtui ne parla a lungo *Euripide* nell' *Alceſte*. Narrano gli *Mitologi*, che avendo le *Parche* il volubil ſtame compiuto de' giorni ſuoi, gli ſi laſciava anco ſperanza di proſeguire della vita il corſo, ogni qualvolta alcuno de' ſuoi più cari amici il deſtino ſeguiſſe per lui del compiuto ſtame col morire. Fuori della moglie *Alceſte* niuno ſi eſibì; ond'eſſa alla fatal determinazione del Fato ſoggiacendo, laſciò alla vita di *Admeto* libero il corſo. Piacque ad *Admeto* così l'amoroſo cuore della conſorte *Alceſte* nel ſceglierſi di morir per lui, che perduta, di maniera la pianſe, che n'andò il di lui pianto in proverbio; ond' è che ſi dice per eſprimere un lagrimare inconſolabile: *Admetu melos*, cioè *Admeti Nænia*. Ebbe *Proſerpina* la Regina de' campi *Eliſj* del di lui pianto tanta di pietà, che gliela reſtituì.

Amfriſo: fiume aſſai rinomato della *Teſſaglia*, di cui ne

Voi siete il vero Apollo; perché il Sol voi ne siete

Scelto per dar a SONDRIO l'aurea saturnia quiete:

Qual all' Arcadia diede, quel che per esser solo

Ebbe divoto culto dall' un all' altro Polo;

È che

ANNOTAZIONI.

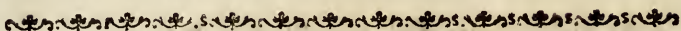
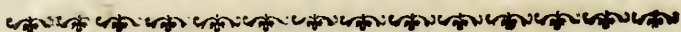
ne parlano *Virgilio* = *Æn.* 6. = *Georg.* 3. = *Ovidio* = 1. e 7. *metam.* *Stazio* = sylv. 1. 4. =, ed altri. Sulle Riviere di questo fiume dice *Lucano* = l. 6. =, che *Apolline* le greggi pascolò del Rè *Admeto*, per la ragione, che quì sotto noi diremo.

Apollo: Nome di una delle più celebri divinità della troppo credula Gentilità. Fu del novero delle *Azonee*, che vuol dire *senza zona*; perchè Divinità non già particolare, ma universale; e ciò per avere ella culto avuto sotto di ogni clima, e presso d'ogni Nazione: sebben per la varietà de' linguaggi, fosse nella varietà de popoli diversi, variamente chiamata. Si nominò *Oetosiro* appo de' *sciti*: appo de' *Babilonesi* chiamato *saos* ne venne: *samasa* appo gli *Arabi*, ed anco *Urotal*. Da *Persiani* si chiamò *Mithras*: si disse *Oro* dagli *Egizij*: da *Greci* venne *Elios* denominato: *Gerunzio* da *Traci*: *Plataniſtio* da Dorj: *Teario* da Trezenj: *Beleno* dagli Aquilejensi: *Teossenio* da Pellenesi; *spodio* da Tebani: *Ecatombeo* dagli Attici: *Epicurio* dagli Arcadi: *Opsofago* dagli Elei: *Triopio* da Cariesi: *Telchinio* da Rodiotti: *Abeo* da Focesi: così presso degli storici, de Filologi, e de' Poeti s'intitolò diversamente, secondo la

varia

E che per eſſer ſolo denominoſſi Apollo

Dal folto *Popol Greco* d'erudizion ſatollo.

E qual

ANNOTAZIONI.

varia loro nel denominare erudita maniera. Da *Eſiodo* ſi cognominò *Pegaſeo* = in Aſpid =: *Proſtaterio* da *ſofocle* = in Electr. =: *Anacs* da *Ariſtofane* = in Plut. = *Grineo* da *Virgilio* = En. 4. = l' *Augure* da *Ovidio* = metam. 1. = *Attiaco* = metam. 13. =: *Palatino* da *Orazio* = 1. ep. 3. = *Pulſator citharæ* da *Valerio flacco* = l. 5. argon =: *Lycigenete*, ed *Ecaergo* da *Omero* = in hymn. = *Licoreo* dagli Inni Orfici: Tegireo da *ſemo Delio* = de Apoll. nativ. = *Coripeo* da *Nicandro* = in Theriac. =; e *Cynnio* da *Eſichio*, ſenza annoverar li molti altri a lui dati cognomi, riferiti da *Strabone*, da *Pauſania*, da *Lattanzio*, da *Macrobio*, da Teopompo, da *Daete coloneo*, da *Fornuto*, da *Stefano*, da *Filoſtrato*, da *Plinio*, da *Ecateo*, da *Servio*, da *Pindaro*, da *Apollonio*, da *Calliſtene*, da *Plutarco*, da *Livio*, da *Polluce*, e da altri. Ebbe queſto ideal Nume *Giove* per Genitore; ond' è, che così lo fa *Ovidio* parlare

. . . . Mihi delphicaTellus
Et claros, & Tenedos, Panopeaque Regia ſervit
Jupiter eſt Genitor . . . .

E per Genitrice *Latona*. Coloro, che o alla fiſica, o alla ſtoria le favole riduſſero, dicono, che *Apolline* altro non fu, che, o un ſaggio Rè pe'l ſuo buon governo apoteizato, o pure il ſole, che il ſole foſſe ſotto il nome di *Appolline* riconoſciuto è certo; mentre diſſe il *Pitiſco* = lex Antiq. in voc. = *Apollo idem qui Sol*; e

Ma-

E qual ſarà l'*Apollo*, ſe quello voi non ſiete,

Che deve li *Ciclopi* mandar in Riva a lete;

Acciò

ANNOTAZIONI.

Macrobio ne ſuoi *Saturnali* aſſai diffuſamente il ſpiega, come anche il *Natal conti* = l. 4. myth. c. 10. p. 241. = ſull' autorità di *Platone* = in cratylo = e di *Cicerone* = l. 3. de nat. Deor. = Di fatto gli Epiteti a lui attribuiti per tale lo dichiarano. *Delio* ei ſi chiama: *quod Sol luce ſua*, come *Macrobio* narra = ſat. 1. 17. =, *Cuncta* ta dela, *ideſt clara*, & *manifeſta faciat*. Ei ſi nomina *Ecaergo*, che val *Operante in lontananza*; e perchè ha ſotto l'Eclittica un corſo obliquo, *Locſias* ſi dice, come *Paean* dal greco verbo *paiein*, che val *ferire*, perchè *Sagittarum ictu eum nocere putabant*. V. Paull. ap. Feſt. = ſtuck. de ſacrif. p. 41. =, ed *Ecatebelete* dal gittar lungi raggi: Così pure il nome a lui da *Omero* attribuito di *Phaeſimbroto* viene il ſole a ſignificare, come quello, che *ſua luce mortalia juvet*: eſſendone una tal voce, dal greco *phaos*, che val *lume* compoſta, e da *brotos*, che *mortale* dinota; onde convien con quello datogli da *Pindaro*, di *Phauſibroto*, come con quello, con cui ſi chiama da Poeti univerſalmente di *Febo*, da *Phos* luce, e da *Bios* vita, per cui ne viene *Apolline* quello ad eſſere, che la *vita* porta a noi, e quello che della *luce* n'è l'alta cagione. Che ſia *Apollo* il *Sole* anco l'origine ſua lo dichiara. Come dicemmo da *Giove* nacque *Apollo*, ſebbene ad *Eſiodo* ne ſia in ciò contrario *Erodoto*; il quale da *Dioniſo* lo fé naſcere, e da *Iſide*. Se da *Giove* ne nacque egli adunque,

non

Acciò ne vivan liete l'alme di SONDRIO in pace,

Orché sù lor Regnate con gaudio lor verace?

Ah

ANNOTAZIONI.

non dissegnandosi sotto il vocabolo di *Giove*, senonchè il vero *Iddio* dal giovare *Giove* intitolato da più saggi dell' Antichità, è chiara cosa, e manifesta, che essendo da *Giove* nato, egli il *Sole* ne sia; perchè sotto l'*emblema*, o pur sotto *l'allegoria* del suo nascimento da *Giove* la sua creazione s'asconde da quell' infinito *fiat*, e d'immenso potere, che dalla bocca uscì del vero Iddio, allorchè diè compimento all' eterno suo decreto della formazione dell' universo. Dalla Madre, che gli sì assegnò, meglio la congettura si prova. Fu la di lui Madre *Latona*, figlia di *Ceo*, da cui *Latoide* si disse *Apollo*, come *Latonia* si disse la di lui sorella *Diana*. = Virg. Æn. 9. =.

Tu Dea tu præsens nostro succurre labori
Astrorum Decus, & Nemorum latonia custos;

Ed ambi da *Seneca* insieme *Latonigeni* denominati. Se così è; chi è mai *Latona*, che da Greci *lito* si chiama, quasi *litho*, come vuole *a latendo* detta *Platone?* In *Latona* quella *confusa materia*, da cui fu tolto *l'universo*, allorchè il tutto era misto in un *chaos* disordinato vollero gli Antichi Scrittori sì de' *Protocosmi* che delle *Cosmopeie*, o *cosmogonie* significare. Dunque e chi altro fu l' *Apollo* da *Giove* nato, e da *Latona*, se non fu il *Sole?* *Apollo* n'è adunque col *Sole* una medesima cosa. Per tale lo prese *Ovidio* allorchè disse = metam. 2. =.

O lux immensi publica Mundi Phœbe.

Per

Ah sì che quel voi siete, e 'l nome vostro il dice

Come segue spiegato nella sua d'or radice.

vie-

ANNOTAZIONI.

Per tale *Boezio* = l. 1. = nel seguente verso
Emicat, & subito vibratus lumine Phœbus.
Per tale *Lucano* = l. 1. Phar. = ove dice
. . . . *Flammiferos Phœbi transcendere currus,*
Come pure *Manilio* = l. 1.
Cum suspensus eat Phœbus, cursumque reflectat
Huc, illuc; agiles, & servet in æthere metas.
Silio Italico = l. 10. =.
Obversam spectans ora ad Phœtontia prolem
Explorat dubios Phœbea lampade natos;
E *Seneca* = in Herc. fur. = in Tyest. = in Hipp. = in Oed. = in Med. = ed in Herc. Oet. = senza nulla dire di ciò, che asseriscono in prova *Fulgenzio*, *Macrobio*, il *Giraldi* , *Fornuto*, ed altri.

Fin quì sull' opinione di coloro favellammo, che per ridurre alla Fisiologia le favole riputarono l' *Apolline* de' Poeti, e de' Gentili non essere diverso oggetto dal Sole. Coloro, che alla storia vera ridussero la *Mitologia* per diverso sentiero caminando fecero del favoloso *Apollo* un Antico Rè, che *Nomio* si denominò non già, come vuole il *Pitisco* = lex. antiq. in voc. T. 1. p. 125. =, che lo confonde col *Sole*, perchè il *Sole* pasce tutte le cose; ma, o perchè a popoli diversi sagge leggi diede, o perchè le greggi pascolò d' *Admeto* Rè della *Tessaglia* sulle Riviere del fiume *Anfriso* , come Notò *Lucano* , ove disse

. . . . &

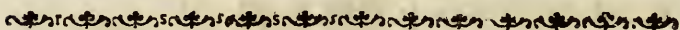
Pietra, non men, che Sole, e di giustizia base:

Intrepido Rettore delle di SONDRIO *case:*

Eccelso spirto, ed alma nata al di REZIA *Impero:*

Tutto cor, perchè solo ha di ben far pensiero.

Padi-

ANNOTAZIONI.

. . . . *& Flumine puro*
Irrigat Amphrysus famulantis pascua Phœbi.

Cicerone = l. 3. de Nat. Deor. = dice che quattro gran personaggi vi furono di un tal nome. Figlio dell'antico *Uulcano* il primo; il quale fu Re di *Atene:* Figlio di *Coribante* il secondo nato in *creta*; il quale per il possesso di quell' Isola guereggiò con *Giove*. Figlio di *Giove*, e di *Latona* il Terzo; il quale dagli *Iperborei* in *Delfo* venne; e il quarto fu un Rè d'*Arcadia*. Sebbene quattro ne sieno stati gli *Apollini* di *Tullio* secondo il divisamento, Tuttavia vennero tutti quattro da *Mitologi* in un solo confusi; in quello cioè, che da Giove si fe nascere, e da *Latona*. Questi si fe in *Arcadia* Regnare dagli Antichi. In *Arcadia* regnò, e colà per essere stato Rè si disse Pastore, non già perchè le greggi pascolasse su'l far de' Patriarchi dell'Antichità; ma perchè li Re grecanicamente solevansi o *Poimenes*, che val *Pastori* semplicemente chiamare, o pure *Poimenes Laon* cioè *Pastori de' popoli*. Di là dagli *Arcadi* per la severità delle sue leggi ne fu discacciato, e spinto a far in ignudo, ed in mendico stato vita privata; ond' ei costretto a partire si rifugiò alla corte di *Admeto*,

da

Radice sol di gioja, e e sol di grazie nido :

Onor del secol nostro, per cui virtude ha grido:

Aurea per il sapere profonda mente, e ingegno

Lucido, qual si brama, e d'ogni stima degno

Veni-

ANNOTAZIONI.

da cui ebbe non già il governo delle sue greggi, come si dice; ma quello de' Popoli, che hanno il lor soggiorno intorno alle Riviere del fiume *Anfriso*. Diè un tal fatto alla favola origine, da *Orfeo* = in argon = rammentata, che ne fu *Apolline* dal cielo discacciato da *Giove*, per aver questi fulminati li *Ciclopi*, che n'erano gli Artefici delle sue Saette; lo che in vendetta fece, perchè anco *Giove* avea fulminato il di lui Figlio *Esculapio*; perchè dalla morte richiamava colla perizia sua li defonti in vita.

Potrebbesi con moral riflesso dire, che *Apollo* stato sia un giusto Ré. Io per *Ciclopi* intendo la gente sciocca, ignorante, e ad operar del bene disadatta ad ogni modo, e la gente a null' altro propensa, che a far del male: tali sono di fatto, quando vero sia, che la *ciclopica vita* non è, se non quella, che *neque legibus ullis, neque disciplina, neque religione Deorum gubernatur*, come attesta = in sylv. par. 2. = *Enrico Decimatore*. Da giusto Ré gli discacciò *Apolline* dal di lui Regno; ma questi sotto d'un capo uniti, dal Trono in vendetta ne deposero *Apollo*; lo che anco in senso di istorica congettura ne può essere avvenuto. Costoro al riferire di

Benigno sol per essere dall' alto ciel prescelto:

Esperto in governare, di nobil tratto, e svelto:

Rigoroso non guari, mentre per suo piacere

Temprar suol il rigore con ben gentil maniere.

Infles-

ANNOTAZIONI.

di *Teofrasto* quelli furono, che ritrovarono la fabbrica del ferro; lo che si disse forse, perchè le anime di chi alla *Ciclopica* vive, sono del color del Carbone, che è la materia di cui si servono per il ferro lavorare. Ne parlano di *Apolline*, come Pastore di *Admeto* sì *Pindaro* = in Pyth. =, che *Callimaco* = in hymn. Apoll. = . Da Poeti universalmente il capo si fa, e'l Principe delle *Muse*, perciò é che così cantò *Claudiano*

Pieridum columen, cujus Parnassia magno
Numine templa sonant, læto precor huc age Phœbe
Tecum cuncta charo penetralia sancta sororum.

E che disse = od. m. 4. 64. = *Orazio*, che il sciolto crin purgavasi del bel castalio in Riva.

Qui rore puro castaliæ lavit
Crines solutos, qui lyciæ tenet
Dumeta, natalemque sylvam
Delius, & Patareus Apollo,

Ovidio lo tiene per l'Inventore della Poesia = metam. 1. = ove di lui così parlò

Juppiter est genitor, per me quodque eritque fuitque
Estque patet, per me concordant carmina nervis.

Tibullo pure = l. 1. = fu dello stesso parere ond' é, che

Inflessibile sempre ove giustizia il chiede:

Zato per ben premiare chi per virtù precede:

In estremo inclinato ad operar da prode,

E a pensar, come fanno l'alme ben nate, e sode.

Se tanto il vostro nome significar ne vuole

Chi non dirà, che siete frá de' viventi un Sole

Un Sole a regnar nato, come ben nacque Apollo

A prò de' saggi, e giusti per dar agli empj il crollo?

SI

ANNOTAZIONI.

che da lui chiamossi: *carminis Auctor Apollo*; e per cui disse = l. 2. = *Properzio*

Pythius in longa Carmina veste sonat.

Virgilio = Æn. 6. = lo crede l'inventore altresì della divinazione, e però di lui a tal proposito disse

Delius inspirat vates, aperitque futura

Ovidio = met. 1. = lo fa di più l'Inventore della *Botanica*, ove *Apolline* fa così parlare, come altresì della *Medicina*

Inventum medicina meum, opifexque per orbem
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis

E della Musica ancora = in ep. Parid. = coll' assicurarci, che alla guisa, che fece con Tebe *Anfione*, fece

egli

Sì che tal voi ne siete per sommo gaudio nostro

Cinto ben degno d'essere di gemme, d'oro, ed'ostro.

S' é così ah qual pazzia il non mirare un Sole

Per lo splendor sì fulgido, come il dover ne vuole!

Ah qual gran follìa col piede, ove si vada

Sempre all' oscuro andare per ismarir la strada,

Quella dico, che noi a ben oprar conduce

Di vaghi fior smaltata, cinta d'eterna luce!

E chì

ANNOTAZIONI.

egli con *Ilio*, la gran metropoli del Trojano Impero.

Ilion aspicies formataque Turribus altis
Mœnia Apollineæ structa canora lyræ.

Al che v'acconsentì nel così dire *Orazio:*

Doctor argutæ fidicen Thaliæ.

Apollo, Costui si denominò dagli *Ellenisti*, che vuol dire nel senso suo *Senza Compagni*, o pure *Solo*, come vocabolo dall' *a steretico*, o vogliam dire *privativo*, che significa *senza*, e dalla voce *poly* composto, che vuol dire *molti*.

Sia stato *Apolline* un Re frà gli Antichi, o nò quì non lo decido. Sia stato una cosa stessa con *Mosè*, come lo vuole *Huezio*, o un *Simbolo*, come lo pretende.

Mr.

E chi non mira in Pietro, un Prode, un Saggio, un giusto,

Un per clemenza illustre, e per Giustizia Augusto?

Chi non rimira in esso d'alta bontade un raggio;

Ed un dal ciel eletto per lo comun vantaggio?

Se non muor, che con noi in questa val palustre

L'alto, e stretto dovere di un benefizio illustre

Sempre lodar dobbiamo quell' alta man suprema,

Ch' un tanto Eroe ci diede per nostra gioja estrema.

B In

ANNOTAZIONI.

Mr. le Pluche, o il *Sole*, come lo suppone con molti altri *Macrobio*, che Pastore si chiamò

Quod pascat quicquid sub Celi nascitur oris.

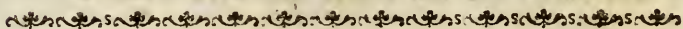
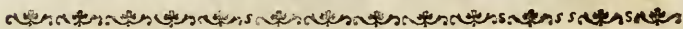
Come scrive *Gioviano Pontano*. Io non mi metto in campo per sostenerlo, dirò bene che li Poeti sotto il nome di *Apolline* intesero di significare il Sole; quindi è che frasseggiando, il *Sole* per esprimere, stato è sempre costume di dire: *il bel Pastor d'Admeto*: Il *Pastore delle Anfrisie Rive*: *Il Portator dell' ore*: *il gran Corsier portator del giorno*: *Il Rè degli alti Pianeti*, *e delle stelle*: *Il Partitor dell' anno*: *Il Pianeta, che distingue l'ore*: *quello, che splende solo*: *di Latona il biondo figlio*: *Il formator del giorno*. ec. ec., e l'*Amator della di Peneo amabil figlia Dafne*.

In lui rimiri adunque, quei che da Giuſto vive

Per ſaper quel, che Temi a tutti noi preſcrive (a).

In lui rimiri l'empio con ſuo ben gran tremore

Per imparar da lui vita a condur migliore;

Men-

ANNOTAZIONI.

(a) *Temi*: una delle antiche divinità del troppo credulo Gentileſimo, che *Fatidica*, e *Parnaſſia* ſi cognominò da *Ovidio* = l. 1., e 4. metam. =, e *antica* da *Claudiano* = l. 1. de Rapt. Proſerp. =. Chi ella ſia lo dice apertamente *Enrico Decimatore* = in ſylv. vocab = *Dea docens petere licita, quæ templum habuit in Bœotia juxta cephyſum amnem*; e che tale ella ne ſia lo dichiara *fornuto* ancora preſſo il *Giraldi*; il qual dice eſſer quella *Temi*, che *efficit ut pacta, & conventiones inter nos fiant, & ſerventur*: e ſi conferma da ciò, che leggeſi di lei nel Teſoro della lingua latina, ove ſull' autorità di *Feſto* ſi sà, che gli antichi: *putabant eam eſſe, quæ hominibus præciperet id petere, quod fas eſſet: eamque eſſe id exiſtimabant, quod fas eſt. Nam Themis fas apud Grecos deſignat*. Ebbe eſſa tre figlie dette da Greci *Dice*, *Eunomia*, ed *Irene*, che ſi dicono nel linguaggio noſtro *Giuſtizia*, *legge*, e *pace*. E' di parere *Favorino*, che *Temi* quella ſia, che giudica gli Dei, e la figlia *Dice* quella, che giudica gli uomini. *Temi* fu creduta ancora un eccellente Pitoneſſa; e diceſi, che il di lei oracolo fu interrogato da *Deucalione*, e da *Pirra*, per il metodo ſapere del come riparare al

ſom-

Mentrecchè pien di ſtima ben riverente, e umìle

A di lui laude io volgo il mio non colto ſtile,

Coll' a lui conſacrare la ſtoria fatta in verſi

In rozzo ſtil teſſuti, e non già colti, e terſi

Del figlio di Rachele, di quel Giuſeppe invitto,

Che per favor del Cielo fu vicerè d'Egitto.

ANNOTAZIONI.

ſommerſo genere umano. Io ſuppongo, che *Temi*, da *Nemeſi* non ſia diverſa; la quale al dire di *Auſonio*, e di *Catullo* quella era, che punir ſoleva gli uomini facinoroſi, e delinquenti, e che ſecondo *Stazio* era de' Giuſti la rimuneratrice. A coteſta ne fu *Adraſto* il primo, che gli abbia dedicato un Tempio, come lo atteſta *Antimaco* ne ſeguenti verſi

Eſt Dea, quam Nemeſim dicunt: Dea magna, potenſque
Quæ bona cæleſtum conceſſu cuncta Deorum
Poſſidet, huic primus ſacratam condidit aram
Fluminis Æſapi gelidas Adraſtus ad undas.

Raviſio Teſtore = in officin. p. 67. = di Nemeſi parlando dice: *Nemeſis Dea ultionis, & indignationis (quæ ſuperbos punit, & vaniloquos) templum habuit in Rhamnunte Aſiæ oppido, a quo Rhamnuſia dicta eſt, ut Fortuna*, che ella tale ne ſia, anco *Teeteto* il confeſſa in quel ſuo verſo

Vindex elatis eſt nimis illa viris.

Tele

Ad aggradir l'offerta, ch' a voi presento in metro,

Con cuor ossequioso deh! ve ne prego o PIETRO.

Sì vi prego per quella nata con voi bontade,

Per cui 'n voi piove quanto dal ciel benigno cade.

Per esser quegli stato dell' Innocenza alunno

Ebbe più dal Ciel grazie, che non ha foglie Autunno:

Per

ANNOTAZIONI.

Tale la credettero, che fosse gli antichi ancora; ond' è che gli Iconologi sì antichi, che moderni la rappresentarono con una corona per significare, che su di tutti tiene un alto diritto; con dei cervi in vicinanza per indicare di coloro la timidezza, che furono da essalei percossi: con una pianta poco discosta di Frassino per dinotare, che a cagione della temerità ella ne suscita la guerra: con in mano della vittoria li sigilli per dinotare, che essa in ogni occasione sempre vince. Nelle mani poi un ampolla tiene, entro di cui vi si veggono inchiusi, e rinserrati gli Etiopi, con che significare si vuole, che non giova il fuggire di là dai confini dell' Etiopia, quando di Dio ne è la vendicatrice mano alzata; poichè *Nemesi*, o sia la Giustizia ha la mano sì lunga, che giunge col suo alto Impero fino nell' ultime parti dell' universo = V. Macrob. 1. saturn. c. 22. = stat. l. 13. = catull. epigr. 47. ad licinium. = Ovid. l. 3. metam. = Tibull. l. 2. eleg. 3. = Martial. l. 8. =

Aristo

Per l'umiltade sua salse d'Egitto al Trono,

E Dio gli diede all' uopo ogni celeste dono.

Clemente voi per essere, Prode, giusto, e saggio

Più doni il Ciel vi diede, che fior non vede Maggio;

E per la gran virtude, che dentro voi soggiorna

V'ama con suo contento l'alma di merto adorna;

Sede quindi otteneste, qual la voleva il merto,

Ch' entro di voi si scopre agli occhi nostri aperto;

ANNOTAZIONI.

Aristotele crede, che altra non sia *Nemesi*, che la stessa Giustizia divina, la quale suole agli empj, e scellerati le dovute pene dare; mentre Iddio solo il saggio ama, e solamente il Giusto, quello cioè, che s' intitolò da *Virgilio* = Æn. 2. = *servantissimus æqui*; da *Marziale* = l. 1. = *recti custos & imitator honesti* = & l. 4. = *vir bonus, & pauper, linguaque, & pectore verus*: da *Ovidio* = metam. 5. = *æqui Cultor, timidusque Deorum*; o pure quello, come dice *Claudiano* = in laud. stilic. 1. =

. . . . . . *quem vultus honestat,*
Dedecorant mores, animus quem pulchiora ornat,

Il quale ne è appunto quello, secondo il riferir di *Lucano* = Pharf. 2. =, che è

Justitiæ cultor rigidi servator honesti.

Quella, da cui di SONDRIO ſi regge il Borgo inſigne

D'Alme ſoggiorno ameno nel lor ſplendor benigne.

A voi però non ſolo conſacro l'opra mia;

Sebbene tutta voſtra eſſere ne dovrìa;

Giacchè ſimil vi miro nel governar da Prode

Con maſſime virtuoſe, bone, giuſte, e ſode,

A quel, che sì ben reſſe il vaſto Imper d'Egitto

Coll' andar di Giuſtizia pe'l ſentier ben dritto.

Queſta Conſacro ancora alla CONSORTE Voſtra

Di belle doti al Mondo, per cui lo Ciel fà moſtra,

Come il gentil ſuo nome a noi lo fa paleſe;

Dal cui ſplendor ben chiaro un sì bel ſuon diſceſe.

Onor del gentil ſeſſo, e di bei fregi ſede:

Radice, onde deriva d'un lieto amor la fede:

Sagace, e d' alta mente, e per virtù Regina:

Immarciſcibil fiore, che non ſoggiace a brina:

Nobil d' eccelſa pianta ben vago frutto, e raro:

Alma

Alma di scettro degna, e spirto illustre, e chiaro.

Se tale n'è la vostra ben degna ORSINA o PIETRO,

Che sia anco a Lei sacra l'opra da voi ne impetro;

Giacchè tanto propenso siete ver chi vi prega,

Come verso d'ognuno, che per virtù vi lega.

A te gentil ORSINA sia dunque sacra ancora,

E 'l cor di chi la sacra con aggradirla onora.

Ad ambi dedicata sarà l'Autor felice

Se 'l loro aggradimento di ben raccor gli lice.

De' miei pensieri è figlia, ond' io ne sono il Padre,

Come τῦ Διὸς la mente, di Palla fu la Madre (a).

B 4 Per

ANNOTAZIONI.

(a) Si fa qui menzione del nascimento di quella gran Dea del Paganesimo, che *armifera* si denominò da *Ovidio* = l. 6. Fast. =, *armisona* da *Virgilio* = Æn. 3. = *Armata* da *Seneca* = agamem. 6. =, e *belligera* = in Herc. fur. 11. =, *severa* da *Stazio* = 1. sylv. 6. =, *Tetra* da *Claudiano* = Paneg. 2. =, *dottissima* da *Cicerone* = in Arato =, *casta* da *Orazio* = 3. carm. od. 3. =,

casto-

Per adozione è voſtra, or ch' è a voi Sacrata,

Ond' a voi tocca il dare la vita a lei beata,

Col farla andar creſcendo, ſcevra di quelli inſulti,

Ch' ad eſſa gli puon dare gli rozzi ingegni, e inculti.

De'

ANNOTAZIONI.

cecropia da *Marziale* = l. 1. 124. ad Decian =, e altrimenti da altri, che *Minerva* ſi chiamò, *quod bene m eat*, come *Feſto* vuole, o *a minuendo*, come *Tullio* ſuppone; e *Pallade*, o dal verbo *pallein*, che val *vibrare*, o dal Gigante *Pallante*, che diceſi da lei ucciſo, quando prima ne avea di *Tritonia* il nome. Nacque ella così, come da favoleggiatori ſi narra. Vedendo *Giove*, che ſterile ne era *Giunone* ſi percoſſe il capo, e dal di lui capo coll' aſta in mano *Pallade* n' uſcì; ond' è, che di lei così favellò *Lucano* = l. 9. =

Hanc, & Pallas amat, patrio quæ vertice nata eſt.

Queſta non è, che l'emblema della ſapienza; la quale ha per Genitore l'Intelletto, e la mente per Genitrice. *Oppiano* la tiene per l'Inventrice dell' *Architettura*, come pure *Virgilio*, ove di eſſa parlando dice:

. . . . *Pallas, quas condidit arces*

Ipſa colat . . . .

Nel primo delle Georgiche la fa queſti inoltre l'Inventrice delle Olive, ove dice

. . . . *Oleæque Inventrix Minerva,*

Come altresì il *Petrarca*, il quale la chiama l' *Inventrice*

De' sciocchi mangiagnocchi ah quant'è zeppo il Mondo!

Sì zeppo egli è, che tira ogni pazienza al fondo;

E pur quei soli sono, che vendon fumo, e vento

Per comprar aria, e nebbia, o crusca per frumento (a).

D'altr'

ANNOTAZIONI.

trice delle prime Olive. Si stimò per l'Inventrice ancora della guerra, ond' e, che disse *Virgilio* = Æn. 11. =

Armipotens belli Præses Tritonia virgo,

Come pure del *lanificio*, per il quale intese *Orazio*, allorche disse = 3. carm. od. 11. =

Operosæ Minervæ studium

E *Properzio* = l. 4. = espressamente con quel suo

coæ textura Minervæ

Come di tutte le sue invenzioni insieme parlò *Marziale* = l. 1. 124. ad. Decian. = col dire

Latiæ Minervæ artes.

Arnobio la prende per il filo, e universalmente per la Dea del sapere; onde si suol dire proverbialmente per esprimere ciò, che con indotto pensiere si fa: *pingui Minerva aliquid agere*: per dinotare un giudicio retto *Minervæ suffragium*; e per significare quando un Gnocco vuole con un Dotto porsi in questione dicesi: *Sus cum Minerva certamen suscipit*.

(a) Di coloro, che di null' altro capaci sono, che di comprare per vendere *nigri spatiosa volumina fumi* ne sono d'intorno zeppi li Paesi. Quanti *Meletidi*, quanti *Corebi*, quanti *Bagasi*, quanti *Cippij*, quanti

Midi,

D'altr' Opra io sono Padre, quale vedrà la luce (a)
Frà pochi dì se'l *Rossi* questa al suo fin conduce;
E pur non anco letta, forse qualcun n'è sorto, (b)
Che sopra la medema ne vuol già far da accorto:
Per

ANNOTAZIONI.

Midi, quanti *Zenofanti*, e quanti *Mammacuti* per ignoranza, per fatuità, e per stoltezza oggi conta il Mondo-*unusquisque abundat in sensu suo*. Tutti si suppongono di sapere, ma la schiera dei pochi quella è, che sapendo, che la virtù stà in alto, al faticoso colle s'incamina per aquistarla. Que'stolidi, che non sono saggi, che di supposizione a popoli io li paragono detti *Psylli* da latini, da *Erodoto* = l. 4. = rammentati, e da *Gellio* = l. 6. c. 11. =; i quali soffrir non potendo il vento Austro, perchè alle terre loro nocivo, contro di lui allorchè soffiava ostilmente coll' armi in mano combattevano, a somiglianza di colui, di cui parlando il *Chiari* dice:

Si sputa su la veste
Chi contro il vento sputa.

O pure anco potrebbonsi paragonare a' *Proseleni*; i quali nel veder per lo Cielo errante il Sole solevano corergli dietro per fermarlo.

(a) L'Opera, che quì si rammenta quella è *dell'Origine dello scrivere in Prosa*.

(b) Per baggei io coloro di significare intendo, che a un di presso sono con quei Bagiani uguali, de quali
in

Per osservare s'abbia il pelo oscuro, o bigio

O bianco, o azzurro, o giallo, o rosso, o nero, o stigio;

Ma s'ei ne sorge in corpo, o l'Euro spiri, o l'ostro

Pronto sarò per dargli un servizial d'Inchiostro.

Picciol vento non basta un Ollandese Antena,

Per rintuzzar dal corso, come il Menzini accenna:

Stilla

ANNOTAZIONI.

in un suo Sonetto favellando il Chiarissimo Sig. *Balestrieri* dice, che

I Prim á dà i parer hin i Bagian.

Nel Nobil Borgo, ove l'opera presente avrà il Corso suo maggiore Credo, che sieno li *Baggei* una Messe straniera, perchè in ragion di virtù ne sono paragonabili li di lui distretti, non già alle libiche arene, ma bensì agli ubertosi solchi d'Egitto. Tuttavia, siccome

Infelix lolium Cunctis enascitur agris;

Così di costoro dar se ne potrebbe alcuno. Su tal supposto non prende l'Autor di mira nel così verseggiare chi n'è di bella virtù fornito, ne chi è sì delle Divine, che delle umane Scienze seguace; mentre ei sì alla virtù, che al virtuoso umile si dichiara, e riverente. Di mira solo prende coloro, che di sapere essendo privi, e colla zucca vuota la fanno da *Atlanti* sull' altrui fatiche: al contrario facendo così andare il Mondo coll' insegnar da Maestro chi non è atto a farla neanche

Stilla d'acqua non vale per mover gran rovina,

Ne gran foco al baleno l'eccelſo ciel deſtina:

Può ben un grande, e fiero Incendio far ſcintilla;

Ma cruſca ſol può dare, chi cruſca ſol diſtilla.

Barbagian, Barbaſoro, Babbuino, e Babbuaſſo

Non ſorgerà per fare ſu queſta mia fracaſſo:

Su queſta diſſi, in cui fulge, riſplende, e luce

Quel Patrocinio voſtro, che del mio gaudio è il Duce.

Di

ANNOTAZIONI.

anche da Scolaro. Ogn' uomo per quanto ſia perito, dall' errare non va eſente, perchè come ottimamente diſſe *Teodoro Marciano* = in luſu de Nemine =

Nemo ſapit ſolus, Nemo ſibi naſcitur uni
Omnia ſcit Nemo ſolus ubique decet.

Di errare non meno, che gli altri ne è egli pure alla fatalità ſoggetto; e degli altri anco di più. La critica quindi di diſpiacer non le rieſce, quando all'uopo queſta didaſcalica ne ſia; ma tale eſſere non può la critica de *Baggei*, perchè: *nemo dat, quod non habet*. La critica de' ſaggi ſarà all'Autor di piacere; e a motti quindi riſponderà co' motti, ove ſi favelli del blatterare di chi tutto ſupponendo di ſapere, nulla sà.

Di bella ſacra azione ù ſpettator io fui

Critico ritrovai; ma di penſieri bui.

Fece di molto queſti ſu la comedia il Maſtro, (a)

Sebben nato non foſſe, che a miſurare il naſtro.

La ſcartò molto Donna, che chiamerò Piſciacola

Con voce per chiamarla, che direm noi vernacola.

Chi

ANNOTAZIONI.

(a) Di non poco nauſea cagiona a chí ha buon palato l'udire, che un Pentolajo all' Architetto dia leggi di ſimmetria, che di Muſica al Flautiſta regole dia il Calzolajo. Niuno meglio può leggi dare delle arti, di coloro, che ne ſono in eſſe periti. Per verità ſebbene io ſappia coſa ſia *Sonetto* per gli inſegnamenti avuti dall' aſſidua lettura del *Quadrio*, del *Creſcimbeni*, del *Becelli*, del *Muratori*, del *Biſſo*, del *Corticelli*, e d'altri, non ho tuttavia la franchigia gli altrui di criticare ſi agevolmente. E ben vero, come dice il *Paſſeroni*,

Che Frá Modeſto non fu mai Priore;

Ma è vero ancora al riferir del *Petrarca* che

. . . . . *a cader va chi troppo ſale*

Mentre ſecondo lo ſteſſo la ſuperbia è

. . . . . *d'ogni mal radice*

Perche l' uom ſi reputa valer meglio

Del ſuo vicino, ed eſſer più felice

Chi sà, che ancor non ſia, tal per aver bel fine

Queſta, che a voi Sacrai? Chi sà ſe fra le ſpine

Queſta non ſia per gire, per rabbia de' Baggei,

Ch' eſſer li Re ſi credono de' vaghi Colli Aſcrei?

Se queſto avviene o PIETRO, voſtro ſarà l'impegno

Di dargli quel ricordo, di cui n'è ſolo il degno;

Del ſeme a lui col dare trittato ben ſottile;

Di quel, che ſuol tenere il Perdigiorni umìle.

Li Perdigiorni ſono null' altro, che ciclòpi

Al ſolo fin creſciuti, che per treſcar co' Topi.

Treſchin quindi co' Topi, ne ſien cotanto arditi,

Se 'l caſo a lor non piace della Zia bella d'Iti. (a)

Se

ANNOTAZIONI.

(a) Si fa quì menzione di *Filomela* figlia di *Pandione* Re di Atene. *Progne* Madre d'*Iti*, e moglie di *Tereo* Re de' *Traci*, di lei ſorella bramoſa di vederla, chieſe al marito in grazia, o ch' egli andaſſe a prenderla, o che colà la laſciaſſe andare. Dopo varie replicate iſtanze andò *Tereo* a prenderla; ma ſiccome nel condur-

Se nascerà ciclope, saravvi ancor l' Ulisse,

Che col baston di foco il Polifen trafisse (a)

La zucca è sempre zucca, fico non è, che fico;

E di lauro non sente chi è per saper mendico.

Per la *stigia* onda giuro, e per la testa d' *Ope*

di

ANNOTAZIONI.

durla la violò; così affinché tacesse il suo fallo alla moglie, gli tagliò la lingua, e chiusa in luogo oscuro fra ceppi, alla moglie ritornò col dire, dalla nausea del mare esser ella rimasta estinta. *Filomela* così maltrattata col suo sangue scrisse; o coll' ago la Storia ben distese del fatto, e alla Sorella *Progne* la mandò; la quale penetrato, ch' ebbe minutamente il succeduto, piena di dolore il figlio *Iti* uccise, e cotto lo diè al Genitore da mangiare. *Terreo* divenuto per ciò furioso corse dietro a *Progne* per l'onta vendicare; ma gli Dei di essa mossi a pietà la cangiarono in *Rondinella*, e *Tereo* in *upupa*, che *pu pu* schiamazzando quasi dir voglia *dove dove*, ne va *Iti* così cercando. *Iti* fu poi in *Fagiano* anch' ei cangiato, ed in *Usignuolo* la bella *Filomela*. V. Longepierre Rem. sur. Anacr. = serv. Eclog. 6. = Ovid. l. 6. = met. = Virg. 4. Georg. = Ravis. Test. in off. p. 1103. Basileæ. 1552. = Perott. sidon., ed altri = .

(a) V. Omer. in Odys. = Eurip. in ciclop. =

Di farlo in piccadiglia ſe fere me Ciclope (a)

Giuro di far con lui, quello che fè *Minerva*

Con la Superba *Aracne*, inſulſa, e inſiem proterva

Collo ſpezzargli in capo invece del Telajo

Con quanto in ſe contiene il nero Calamajo.

Farò

ANNOTAZIONI.

(a) Fingono li Poeti, che *Stige* ſia una Palude infernale, le di cui acque ſono di un odore così grave, e d'un ſapore così diſguſtoſo, che bevuta la morte toſto cagiona, in chi la beve. Il giurare per l'acqua del fiume *Stige* era fra gli Dei del Paganeſimo il giuramento il più ſacro, che ſi poteſſe fare per la ſua inviolabilità. Di eſſo così ne fa parola *Virgilio* = Æn. 6. =

. . . . . *ſtygiamque Paludem*
Dij cujus jurare timent, & fallere numen.

Narrano li Mitologi, che la *Vittoria* figlia della Palude *ſtige* avendo favorito *Giove* nella guerra contro dei Giganti, alla Madre per rimunerarla nel valor della figlia diè per privilegio, che giurando nel di lei nome li Dei del Cielo, sì ſacro foſſe il giuramento, che violar mai ſi poteſſe. Da quì é, che ne venne l'origine di giurare agli Dei per la *Palude ſtigia*, allorché giuravano, coſa da oſſervarſi inviolabilmente. Quì però giurando il Poeta non lo fa, che per iſcherzo, alla poetica per fraſeggiare. = V. Girald. in ſynt. Deor. = Nat. Com. l. 1. myth. = Theſ. l. l. in voc. = Enric. Decim. in ſylv. =

Farò con lui quel tanto, che fece il biondo Arciere

Contro l'ardir di *Marsia* (a) in guise truci, e fiere;

Ciò che fece con *Asbolo*, o d'Elide col Re

L' *Alcide* perchè ad esso, egli mancò di fe;

Ciò che fece con *Nicbe* l'eccelsa Dea di *Delo*,

E con *Orfeo* le *Menadi*, sotto l'*Odrisio* Cielo;

Ma di venir a tanto non supporrò giammai,

Ne crederò, che contr' essa alcun baccello abbai.

C Figlia

ANNOTAZIONI.

Ope: gran Dea del Gentilesimo detta ancora *Cibele*, *vesta*, e *Rea* dal greco *Reein*, che vale *Scorrere*, *irrigare*, perché non altro essendo questa, che il simbolo della Terra, *Rea* dicesi, *quod Terra rebus omnibus affluat*. = V. Apul. = Ovid. = Tibull. = Bejerlinck = Girald. = Nat. com. = S. Agost. de civ. D. = Banier = Cartari, ed altri.

(a) V. l'Opera nostra sull'Origine dello Scrivere in prosa sì la favola di *Minerva* con *Aracne*, che di *Apolline* con *Marsia*, e di *Ercole* con *Asbolo*, e con *Augia*, come di *Niobe* con *Latona*. Meglio poi, e più istoricamente di *Apolline*, di *Marsia*, di *Aracne*, e di *Minerva*, ne diversi nostri Tomi, che usciranno in seguito degli Inventori delle cose.

Figlia ella n'è di PIETRO, Figlia ella n'è d'ORSINA;
E perchè loro Figlia non soffrirà rovina.
Tropp' alto é il poter loro per conservar ben bene,
Quello ch' a lor n'é caro, che a grado lor ne viene
Da ciaschedun del Popolo per aggradita avrassi;
E niuno contro d'essa azzarderà dei passi.
Vivrà quindi sicura dall' atre offese, ed onte,
O pe 'l piano ella giri, o nel pendío del monte.
Invidio o Figlia mia la tua bella sorte;
Poiché per te conquidere non avrà stral la morte
L'odio l'astio, e 'l livore avranno corte l'ali;
E contro te saranno le forze lor ben frali.
Vivi pur dunque lieta, e passa i dí felice,
Che 'l fato non avrai, che ne provò *Ceice*. (a)
Nel-

ANNOTAZIONI.

(a) *Ceice*. nome di un antico Re de' *Traci*; il quale

Nella ventura tua però non ti ſcordare,

Di chi ti diè la vita, che ti fe 'n corte andare.

Rammenta il Genitore appo di PIETRO ſpeſſo,

E dell' illuſtre ORSINA, quando te n, é permeſſo;

Acciò viva egli pure nel loro cor ben lieto,

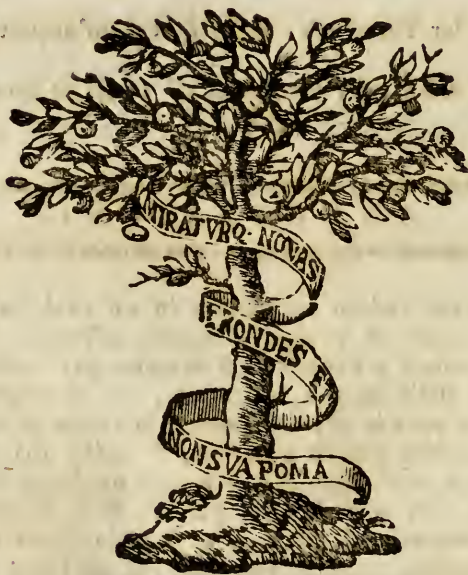
E nel lor Patrocinio, Sotto di cui m'acqueto.

PIETRO ORSINA, gradito deh! vi ſia ſe ſono

C 2 PIE-

ANNOTAZIONI.

le nell' aver veduto traſmutato in un avoltojo il di lui fratello, molto sì ſpaventò. Queſti eſſendoſi determinato di andare a conſultare l'oracolo, per molto tempo ne fu dalla moglie trattenuto, che ſi chiamava *Alcione*; ma avendo promeſſo entro lo ſpazio di due meſi di ritornarſene n'ebbe l'aſſenſo. V'andò; ma nel ritorno rotta nell' Egeo la nave perì naufragando, onde mantener non poté la data parola. Non veggendo la Moglie comparire il Marito, e fatta in ſonno certa del naufragio ſuo, verſo il lido andò; e da lungi in veggendo il cadavere, e non vi potendo andare, gli Dei per pietà in un augello la cangiarono del ſuo nome, onde vi poté volando andare, un baccio ad imprimere ſulla fronte del Marito. V'andò di fatto, e del baccio ſentendo il defonto *Ceice* il calore, in un augello toſto ſi traſmutò, che dal ſuo nome ſi chiamò *Ceice*.

Di qualche ſtima, o merto, quel che vi faccio dono
S'aggradiſca da voi, ſebben ei picciol ſia;
Acciò del Donatore l'Alma ben lieta ſtia.

INTRO-

INTRODUZIONE

PER

IL TEATRO DI SONDRIO

Dell' Anno 1776.

DA BRIGIDA MESSIERI

PRIMA ATTRICE COMICA

RECITATA.

S O N D R I O.

Nunquam pigra fuit noſtris tua gratia rebus

Ovid. de Pon. 4.

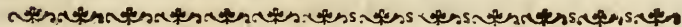
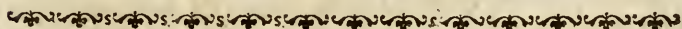
Occhier, che d' Amfitrite solca il Regno infido (a)

Esulta quando è in faccia al bel paterno lido,

O carico ei ne sia delle preziose gemme;

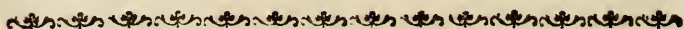
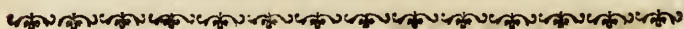
Che soglion dispensare le ricch' Eoe maremme;

O di quel tutto privo, che l'auree argentee vene.

Fan pervenire a noi da ben rimote arene.

ANNOTAZIONI.

(a) *Anfitrite* una delle figlse dell' *Oceano*, e di *Dori*, detta da *Ovidio* = 5. Fast. = *dives aquis*; la quale fu Moglie di *Netunno*. Costei si chiamò da Greci così, da *amphi*, che vale *intorno*, e da *Trein*, che significa *far terrore*, perché ne é di terrore a naviganti. Si suol

Alla diletta Patria a dolci Patrij lari (a)

Io rassomiglio il lido co' porti suoi ben cari:

All'

ANNOTAZIONI.

prendere per il mare, come nei seguenti di *Ovidio* = 1. metam. 3. = si ravvisa

. . . . *nec brachia longo*
Margine Terrarum porrexerat Amphitrite .

Da ciò é, che li Poeti fraseggiando a proporzione de' loro bisogni sogliono dire per esprimere il Mare *i Campi d'Anfitrite, o dell' instabil Teti*: *Salsi campi del ceruleo vetro*: *Netunnio Regno , o'l Regno d' Anfitrite*.

(a) *Lari* sono, o furono con questo nome chiamati li Dei domestici; quelli cioé, che presiedono alle case e famiglie de' privati. Tali per essere stati riconosciuti fra gli antichi, v'era costume fra di loro, si di sacrificare ad essi, che di fare un solenne convitto, per quindi fare il primo brindesi in onore dei *lari*, ogni qualvolta ne era di colui la casa compiuta, che da fondamenti si erelle per abitarla; e ciò seguiva si per introdurre in quella i *lari*, che per fare, che i *lari* da quella ne discacciassero i *lemuri*, che ne sono al riferire di *Porfirio* = in Hor. ep. II. 2. 209. = *larvæ nocturnæ, & terrificationes imaginum, & bestiarum*, o pure l'ombre vaganti, come altri vogliono, degli uomini Trapassati. S. Agostino su di loro così = de civ. D. 9. = favella: *animas hominum dæmones esse, & ex hominibus fieri Lares, lemures, sive larvas, & manes. Lares si meriti boni sunt: lemures, sive larvæ, si mali.* da un tal costume ne nacque quindi il proverbio: *chasser*

All' uom lontan da ſuoi l'eſperto io paragono

Noc-

ANNOTAZIONI.

ſer les eſprits. Comunque la ſtoria ſia dei *Lari*, e dei *Penati* degli antichi Gentili é certo, che preſſo di loro venivano conſiderati, come li Dei tutelari, e cuſtodi delle coſe. Dividevanſi quindi in privati, che erano li cuſtodi, o li Genj, Dei de' fuochi, come ſuppongono *Arnobio* = l. 4. p. 133. =, e il vecchio ſcoliaſte di *Orazio* = epod. 11. =, che di loro parlando dice, che: *juxta focum Dii Penates poſiti fuere*, lareſque *inſcripti*: *idcirco quod ara Deorum Larium focus fuit habitus*; Come pure *Prudenzio*, che li chiama *Negri* = contr. ſymm. 1. 204. = con *Plauto* = in Aulul. 11. 8. 15. =. Li cuſtodi, o Genj delle caſe, e delle famiglie, come ci fa credere in più luoghi *Tibullo* = 1. 11. 15. = 1. 1. 31. = 1. 11. 11. =, ond' é che ſoleanſi di ſpeſſo prendere anco per le medeſime caſe, come li preſe *Orazio* = ſat. 1. 2. 20. = con *Marziale* = 1. 77. 1. =; Da quì è, che ſi denominavano *famigliari* = V. Cic. pro Quint. c. 27. = ſvet. cat. c. 5. n. 2. = Plaut. Aul. prol. n. 2. =, ed anco latinamente *hoſtilitii*, de quali parla *Properzio* = 111. 2. 11. =; perchè, come *Feſto* vuole gli Antichi: *hoſtilitiis laribus immolabant*, *quod ab his hoſtes arceri putabant*. Così di loro favella *Ovidio* = faſt. n. 137. =.

At canis ante pedes ſaxo ſabricatus eodem
Stabat: quæ ſtandi Cum lare cauſa fuit?
Servat uterque domum, domino quoque ſidus uterque
Compita grata Deo, Compita grata lari.
Exagitant, & lar, & turba Diana ſures

Per-

Nocchiero, che fa viaggio, ov' ha Netunno il Trono. (a)

L'Amor del Patrio Asilo val sopra l'oro assai:

Val sopra le richezze, che mira il sol co' rai.

Sia

ANNOTAZIONI.

Pervigilanque lares, pervigilantquæ canes
Ed in custodi o Genj *pubblici*; i quali quelli erano, che presiedevano ai campi, de quali così parla *Tibullo* = l. 1. eleg. 1. =
Vos quoque felices quondam, nunc pauperis agri
Custodes fertis munera vestra lares.
E alle pubbliche vie, che soliti erano ad essere invocati da Passaggieri, de quali il *Turnebo* ne ragiona; e in quei, che custodivano i monti, de quali ne fa *Ovidio* menzione = 5. fast. =, che forse dai *Querquetulani* non sono diversi, rammentati da *Varrone* = l. 4. de l. l. =. Pensano molti, che sì i *Lari*, che li *Penati* stati ne sieno quelli *per quos spiramus, cognoscimus, vivimus, solem intuemur*, come riferisce *Errico Decimatore* = in sylv. par. 1. = con cent' altri Filologi. = V. Pitisc. lex. Ant. in voc. = Thes. l. l. in voc. = Girald. in synt. Deor. = Terent. in Phormion. = Chambers Diz. = Nat. com. in Myth. = Banier. Macrob., ed altri.

(a) *Netunno*: nome di uno dei figli di *Ope*, e di *Saturno*, che fu il fratello di *Giove*, e di *Plutone*, con i quali si divise l'Impero del Mondo, come osservò *Servio* = in Æn. 1. 143. =, e come si raccoglie da seguenti versi
Jupiter astra, fretum Neptunus, Tartara Pluto

Re-

Sia ricco l' uom, che gira, o pure ſia mendico,

Che lieto eſſere l'uomo ſol nella Patria io dico.

SONDRIO a penſieri miei, Borgo gradito, e caro:

Borgo, che co' piu colti ne puoi andar del paro:

Tu

ANNOTAZIONI.

Regna paterna tenent tres tria quiſque ſuum.
Queſti fu tenuto dagli Antichi per il Dio del mare; ond' è che dai Poeti latini ſi chiamò *Numen aquarum* = Ovid. 4. metam. =: *Deus æquoris alti* = lo ſteſſo 12. met. = : *Deus æquoreas, qui cuſpide temperat undas* = l. c. =: *Rector Pelagi* = 1. met. =: *Domitor maris* = Virg. 5. Æn. =: *Æquorei rector ... Tridentis* = lucan. 4. Pharſ. = *Domitor Freti* = ſen. in Hipp. =: *Rè del mare* = ſil. Ital. l. 17. =: In guiſa uguale da Poeti Italiani ſi nominò coll' intitolarlo: Il Dio dell' acque, Domatore, Padre, Re, Imperatore, Rettor del mare, l'algoſo Nume, il ceruleo Dio, lo ſcotitor della Terra, Padre dell Oceano,

Che dell' ampio in tre diviſo Impero
Il gran Mondo dell' acque aveſti in ſorte;

E per navigare fendere ſi diſſe li Netunnii campi, od errare pe' Netunnii prati. Gli *Iconologi* gli diero in mano il Tridente in luogo dello ſcettro, per accennare le tre parti della Terra, che ſi circondano dall' Oceano; perciò è che *Nume tridentato*, anco ſi chiamò: e di lui così l' *Anguillara* cantò

Fratello altier di Giove, a cui la ſorte

Die-

Tu la mia Patria ſei (a); mentre ognun ſoſtiene,

Che Patria é quella ſola, ove ſi trova il Bene.

Dacchè Frá tuoi ne giunſi, da te lontan ben poco

Ne ſtetti, e pure oh Dio! da sì ben colto loco

Mi

ANNOTAZIONI.

Diede il Tridente in man, che regge il mare.
Dallo ſcuotere, ch' ei fa la Terra, come ſi finge cól Tridente, ſi diſſe grecanicamente *Enoſigeo*, e tal finzione ſi originò dai ſpeſſi terremoti, che ne' marittimi luoghi accadono, da quali poi ne provengono le innondazioni. Si dice per proverbio di chi ſi eſpone la ſeconda volta al pericolo: *improbe Neptunum accuſat, qui iterum naufragium fecit*; lo che da quello non ſi diverſifica, che così ſuona: *Turpe eſt bis ad eumdem.*

(a) Interrogato *Socrate* di qual Patria ei foſſe, Riſpoſe: io ſon del Mondo. Per ſignificare nel così dire, che di tutto il Mondo egli era abitatore, e cittadino. Ognuno la patria ama, e a quella anela, come ci fa ſapere *Caſiodoro* = l. 1. ep. 20. = ove dice, che *feris datum eſt agros, ſylvaſque quærere, hominibus autem fores Patrias ſuper cuncta diligere. Aves ipſæ per aera vagantes proprios nidos amant, erratiles feræ cubilia dumoſa feſtinant, cunctaque animalia ibi ſe norunt refugere, ubi longiſſima ſe cupiunt ætate conſtare.* Ne coſa v'ha, di cui più ſi ricordi l'uomo al riferire di *Ovidio* = de Ponto. Eleg. 1., = che della Patria

Neſcio quo natale ſolum dulcedine cunctos

Du-

Mi sembrò, che sia lungi stata mill' anni, e mille

Per straniere girando non conosciute ville.

Ora nel tuo Bel Borgo], caro mio SONDRIO sono,

Del mio destin felice sol per grazioso dono:

Ora

ANNOTAZIONI.

Ducit & immemores non sinit esse sui.

Perché piu di essa niun più desidera di vedere, come lo stesso ci fa nella persona d *Ulisse* intendere

Non dubia est Ithaci prudentia, sed tamen optat
Fumum de Patrijs posse videre focis;

Lo che avviene, mentre d'essa non v'ha cosa più dolce, come nell' *Odissea* lo attesta *Omero:*

Sane nihil dulcius sua Patria neque parentibus
Est quamvis quis procul divitem domum
Terra in aliena habitet procul a parentibus ;

Tuttavia é vero l' Emistichio: *Quavis Terra Patria* ; e l'oracolo dato a *Meleo Pelasgo* lo conferma; il qual disse, che l'uomo buono, virtuoso, e saggio *ubicumque gentium vixerit felicem esse*. Su d'un tal punto il parere de' saggi é universale. *Cicerone* = 5. Tusc. = dice, che: *Patria est, ubicumque est bene*, lo che anco il *Zeno* disse di poi cosí

La Patria al saggio é dove trova il bene,

Che con quel si conferma

L' uom d'onore al fine tutto ha per Patria il Mondo,

Che disse modernamente il *Chiari*; ed é ció vero, perchè del medemo al riferire

Que-

Ora colma di gaudio a riveder ritorno

De' tuoi cortesi Figli il grato, e bel soggiorno.

Come il Nocchier, ch'esulta, giunto col pié nel Porto

Dacchè girò ben molto pe'l camin dritto, e torto:

Così il mio core esulta nel riveder l' amato

Mio SONDRIO: nobil Borgo di ben fiorite stato.

Giove,

ANNOTAZIONI.

Questo Mondo è di tutti, e chi di tutti ha zelo
La Providenza in Terra sà ricopiar dal Cielo
Come è vero altresí secondo lo stesso, che
Tutto il Mondo é Patria, quando ci son danari
E che,
Il Mondo tutto è Patria a chi da suoi natali
Seco portó le rendite, i fondi, e i Capitali.
Sul far delle lumache appunto, le quali seco il tutto portando l' Emblema ben essere potrebbono dell' uomo forte; di quello cioè, che profugo dalla Patria sua, suol con *Biante* dire: *omnia mea mecum porto*, o pure con *Stilpone*, che *bellum nulla ex virtute spolia ducit*. Che al saggio sia tutto il Mondo patria *Democrito* lo confessa, come segue: *Quælibet terra homini Sapienti est pervia: animæ namque fortis universus Mundus Patria est*. In guisa uguale lo conferma *Euripide* ancora, quando dice.

Om-

Giove, o Fato, o Destino, o Nume, o Bene, o Dio

Comunque tu ti chiami Ente sovrano, e pio,

Ch' unita con li miei a me guidaste il piede,

In questa per giustizia sì gloriosa sede

Ah quanto ti ringrazio! tuoi baccerò decreti

Nel sen finchè vivrò della mondana Teti.

E giacchè la mia stella mi fé nel suol venire,

Nel suol, per cui ben piansi, quando fui per partire:

Sorte, che quì mi foste nell' altra volta amica,

Quand' ogni piaggia intorno vi si scorgea aprica:

Deh

ANNOTAZIONI.

Omnis quidem aer aquilæ penetrabilis est
Omnis vero terra forti Patria,
Come pure Ovidio = 1. fast. =
Rursus amor Patriæ ratione violentior omni
Quod tua fecerunt scripta, retexit opus.
Nescio quo natale solum dulcedine cunctos
Ducit, & immemores non sinit esse sui
Quid melius Roma? Scyttico quid frigore pejus?
Huc tamen ex illa Barbarus urbe fugit.

Cum

Deh fá che'l biondo Dio, quel ch'ebbe culto in Delo,

Or ben per me risplenda in su le vie del Cielo;

Sicchè la bella grazia di si gentil Signori

M'assista con frequenza nel replicar favori.

ORSINA a te mi volgo, giacchè il desir mi sprona

Di celebrar le laudi di tua gentil Persona,

D'eccelso onor con fama, in su le vie dell' etra

Per farti andare o bella, se a tanto val mia cetra.

Di quel sì buon licore dell' Ippocrenio Rio

Deh! nel mio sen m'instilla gentil graziosa Clio; (a)

Acciò

ANNOTAZIONI.

Cum bene sint clausæ cavea Pandione natæ
Nititur in sylvas quæque redire suas.
Assuetos Tauri Saltus, assueta leones
(Nec feritas illos impedit) antra petunt.
Omne solum forti Patria est, ut piscibus æquor,
Est aliud patrijs vicinum finibus esse.

(a) *Ippocrene*: nome di un fiume della Beozia, o sia di una fonte del monte Parnasso sacro ad *Apolline*, e alle *Muse*, qual fingesi, che nato sia in vigor di un calcio

Acciò non s'infiacchisca del bel desìo la lena,

La lena, che 'l tuo spirto a ben lodar mi mena;

Ma cosa mai mi passa, ov' ha la mente il nido?

Ed a qual meta slancio la mia faretra, e guido?

D Ah

ANNOTAZIONI.

cio del Caval *Pegaso*, dal quale anco il nome sortí di *crene tu ippu*, cioè *di fonte* del cavallo. Dicesi con altro nome altresì *Caballino* vogliono alcuni, che *Cadmo* su d'un cavallo assiso, nel mentre in traccia andava co' compagni suoi di una Sede par fissar la sua dimora, essersi sulla sponda fermato di questa fonte; e perché fu il ritrovatore delle lettere greche, delle quali forse n' ebbe tintura in riva nell' essersi quivi fermato, alle *Muse* egli ne consacrò la fonte....... *Clio* una delle Muse. Dicesi, che sia stata la madre di *Gialemo*, e di *Imeneo*; e nell' Istoria di *Adone* si legge, che da *Magnete* generó *Lino*. Dal verbo *Clein*, che vuol dir *lodare*, o dal sostantivo *Cleos*, che significa *gloria*, *fama* si disse *Clio*, come vuol *Cornuto*; o sia per la gloria, che ne nasce dagli encomii de' Poeti, secondo il *siculo Diodoro*. A rincontro *fulgentio* la vuol cosí detta, perche, come *cogitatio quærendæ scientiæ* da lui si considerò. L' Autor del *Decastico* sopra le *Muse* dal *Giraldi* tradotto = synt. 7. p. 255. = la tiene per l' Inventrice della Citaredica armonia, onde disse di lei cosí

Clio dulcisonæ Cittharæ modulamia prompsit

E *Vir-*

Ah che ſoltanto quella così famoſa Tromba,

Che del figliuol di Teti (a) ne celebrò la tomba!

Ah che la cetra ſolo, ch' alto cantò d'Enea

Con Eliconio ſuono, e voce ognor febea,

Att' è per ben lodare o del mio cor Regina

Le tue ben rare doti eccelſa illuſtre ORSINA!

Vorrei parlar di PIETRO, ma 'l mio parlar è fioco;

Perchè l'Aſcreo furore, che in me ſi trova è poco:

Paſ-

ANNOTAZIONI.

E *Virgilio* ne ſuoi proemi la fa l'Inventrice dell' Iſtoria col dire:

Clio geſta canens, tranſactis tempora reddit.

(a) *Teti*, di cui molto favella *Luciano* fu la moglie di *Peleo* Re de' Teſſali, e la madre di *Achille*. Eſſa nacque da *Nereo* Dio marino, ſecondo le favole, e tale di crederla ne diè l'occaſione, l'eſſere ſtata una Principeſſa, padrona, e Sovrana di molte città marittime, e di molte Iſole. Da Poeti ſi ſuol prendere per il mare; ond' é, che per navigare diſſe *Virgilio* = Eclog. 4. = *Tentare Thetim ratibus*. Il gran Poeta, che le geſta celebrò del tuo figlio *Achille* fu *Omero*, come ne fu *Virgilio* quel, che cantò le prodezze di *Enea*, il gran figliuol d' *Anchiſe*.

Passa il di lui gran merto d'ogni pensier la meta,

E oltre li bei confini d'ogni lontan Pianeta;

Perciò, è che 'l Reto Cielo, e tutto il bel Paese,

Che del Lario all' oriente l'alto Fattor distese

D' altro non ne rimbomba, che del fastoso suono,

Per cui li suoi gran pregi noti dovumque sono;

E dove spunta, o nasce, e dove il Sole ha cuna

E 'n qualsivoglia parte, ov' il ciel nubi aduna.

Fra di cent' altri, e cento, e frà mill' altri, e mille

Illustri Borghi, e Terre, e doviziose ville:

Ah SONDRIO ah SONDRIO mio, quanto mai sei felice,

Orche PIETRO ti regge ch' è per saper Fenice.

Di Giano, e di Saturno (a), o pur del vecchio crono;

D 2 Di

ANNOTAZIONI.

(a) Alessandro Guidi dica, che
La bell' etá dell' oro unqua non venne;
E pure nel suo dire erró, quando vero sia ció, che porta

Di quel, che ne vetusti temp'ebb'in creta il Trono.

Come in te fiorir miro l'invidiabil pace

Con quella dell' unione inestinguibil face:

Come veggo per lui in te discesa Temi

Per por freno a coloro, che son di mente scemi.

Quell'

ANNOTAZIONI.

ta a noi la fama degli di *saturno* ben felici giorni, al correre de quali

Ipsæ mella dabant quercus ultroque ferebant
Obvia securis ubera lactis oves
Non acies, non ira fuit; non bella, nec enses
Immiti sævus presserat arte faber.

Come scrive *Tibullo*. Di fatto se ad *Esiodo* credere dobbiamo tali furono li saturnii tempi; ed ecco come di essi ragiona

Nam cum Saturnus cœlo regnabat habentes
Vivebant homines nullas in pectore curas
Ut Dij felices. Nec vires curva senectus
Inflexit similesque pedes, similesque fuere
Usque manus illis. Ibant convivia læta
Ut somno domiti satis cessere benignis

Che tali ne sieno stati, sulla comun voce lo testifica *Virgilio* ancora cosí

Aureaque, ut perhibent, illo sub Rege fuere
Sæcula: sic placida populos in pace regebat.

Come pure il *Caro*, ove di lui parlando dice

Sa-

Quell' infinita mente, che con poter ſovrano

Steſe dell' univerſo l'inconcipibil piano;

Quell' è, perchè coll' opre ſapeſti a lei gradire,

Che fece un tant' Eroe dal Reto ciel venire;

Acciò n'aveſti quella conſolazion beata,

Che gode chi ben opra in queſta vita amata.

Eſulti pure, e godi ogni tua piaggia intorno

Oh SONDRIO a me sì caro ſinche 'n te fa ſoggiorno

Un così illuſtre Eroe, e finch' in te dimora

Quella d'alloro degna di lui gentil Signora.

Ed

ANNOTAZIONI.

Saturno il primo fu, che 'n queſte parti
Venne dal Ciel cacciato, e vi s' aſcoſe:
E quelle rozze genti, che diſperſe
Eran per queſti monti, inſieme accolſe,
E diè lor leggi. Or il Paeſe poi
Dalle latebre ſue Lazio nomoſſi.
Dicon, che ſotto il ſuo placido Impero
Con giuſtizia con pace, e con amore
Si viſſe un ſecol d' oro . . . .

E l' *Anguillara* ancora coſí

Que-

Ed io che dovrò fare giunta in sì nobil loco?

Null' altro, che dar fine delle mie voci al giuoco.

Col sceglière per mio gran Protettor l'Eroe,

Ch' e per virtú piu fulgido dell' auree gemme Eoe;

E in Protettrice ORSINA del nostro sesso Onore

Per sangue illustre, e chiara, e delle Dame il fiore.

Rauco è il mio dire, e fioco, rozzo lo stile, e incolto

Per encomiar la luce, che a lor fiammeggia in volto:

Cariese é la musa, perchè non é nativa

Del vago clima Ascreo, e della Dircea Riva;

Ond'

ANNOTAZIONI.

Questo un secol fu purgato e netto
D' ogni malvaggio e perfido pensiero
Un proceder leal libero , e schietto
Cercando ognun la fè , dicendo il vero ;
Non v'era chi temesse il fiero aspetto
Del Giudice implacabile e severo ;
Ma giusti essendo allor semplici, e puri
Vivean sez' altro Giudice sicuri

Dice lo stesso di più che

Senza esser rotto e lacerato tutto

Dal

Ond' atta non essendo a celebrarne appieno

Ogni Celeste dono, ch' a lor si chiude in seno:

Tacerò pe 'l mio meglio; ma con il mio tacere

Porrommi Umilemente sotto il gran lor potere.

ANNOTAZIONI.

Dal Vomero, dal Rastro e dal Bidente
Ogni soave, e delicato frutto
Dava il grato Terren liberamente,
E quale egli veniva da lui produtto
Tal sol godea la fortunata Gente,
Che spregiando condir le lor vivande
Mangiavan Corgne, e more e Fragle, e Ghiande.
Febo sempre più lieto il suo viaggio
Facea girando la suprema sfera,
E con fecondo, e temperato raggio
Recava al mondo eterna Primavera
Zeffiro i fior d' Aprile e fior di Maggio
Nut ia con aura tepida e leggiera,
Stillava il miel dagli elci; e dagli olivi
Correan nettare, e latte i fiumi, e i rivi.

Marziale poi così per conchiuderla si esprime
Antiqui Rex magne Poli, mundique prioris
Sub quo pigra quies, nec labor ullus erat.

Chi stato ne sia *Saturno* lo vedremo nell' opera degli Inventori delle cose assai diffusamente. Per ora dirò, che fu un Personaggio assai antico, *qui cum esset sapientissimus*, dice il Natal Conte = l. 10. myth. p. 674.

Deh te ne prego ORSINA! deh te ne prego o PIETRO

Di Pindo per le Ninfe (a) pe 'l colle di Libetro

Di rifugiarmi all' ombra, sotto di cui tenete,

Come in sicuro Asìlo l'Alme di SONDRIO in quiete.

La

ANNOTAZIONI.

674. = *ob ejus æquitatem, & sapientiam dicitur ætas aurea sub illo fuisse, & uberrima terræ feracitas, & summa omnium concordia.*

(a) Quì non delle Ninfe si parla *Dodonidi*, da *Fercide* rammentate, e dallo scoliaste di *Omero*, come anco da *Igino*; ne delle *Doridi*, di cui favella *Ovidio*, ne delle *Lelegeidi*, delle *Ismenidi* dello stesso: non delle *Limnadi* da *Teocrito* mentovate: non delle *Limoniadi* di *Esichio*: non delle *Uranie* di *Platone*: non delle *Nisseidi*, delle *Oceanitidi*, delle *Nereidi*, delle quali ne fanno menzione *Esiodo*, ed *Orfeo*; ne delle *Idriadi*, delle *Oreadi*, delle *Napee*, delle *Driadi*, delle *Orestiadi*, e d'altre; ma di quelle dirò col *Bembo*

Dive per cui s'apre Elicona, e serra,
Uso far alla morte illustri inganni,

Che dallo stesso s'appellano altrove le donne, ch' hanno in mano

. . . . *l' alto governo*
Del colle di Parnaso, e delle valli,
Che con lor puri, e liquidi Cristalli
Riga Ippocrene, e 'l bel Permesso eterno.

Come compagne di *Apollo* da *Bernardo Tasso*, riconosciu-

La mia ſperanza è grande, ne'l mio ſperar ſia vano

S'avrò ſu del mio capo del voſtro cor la mano.

Che ſperarò da voi Dame gentili, e care,

E di voi cavalieri d'egregie doti, e rare

Qual mi daranno ſpene li mercatanti, e Artiſti,

Che tuttodì travagliano tutti per far proviſti

Di

ANNOTAZIONI.

ciute, come *vergini canore* dal *Guarini*, come *benedette* dal *Petrarca*, e come *caſte* dal *Molza*; le quali quelle appunto ſono, che ſecondo l'*Alighieri*

Ajutaro Anfione a chiuder Tebe;

E che così s'invocarono da *Antonio Terminio*

Dive, che d' Elicona i ſacri fonti
Col bel numero eletto in guardia avete;
E i caldi ſpirti di virtù ſcrivete
Ne i libri de l'eterno illuſtri, e conti.

Preganſi quindi dall' Attrice Comica *Brigida Meſſieri* Prima donna nell' aprimento del Teatro gli Illuſtriſſimi Protettori D. PIETRO ALBERTINI, e la di Lui degniſſima Conſorte D. ORSINA ad accettarne della ſua compagnia la Protezione, ſotto la quale ſi umilia ſperanzoſa per viver lieta a nome delle nove Muſe, che ne ſono d'ogni verace ſapere le Inventrici; eſſendochè ritrovò *Clio* l'Iſtoria: *Talia* la ſiturgia: *Euterpe* il flau-

il

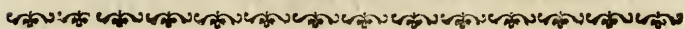
Di quanto mai fa d'uopo di noſtr' inſtabil corſo

Al gran ſoſtentamento, ed all' uman ſoccorſo?

Qual n'avrò fidanza in quella sì fiorita

Gioventù, che quí m' ode? e qual avronne aita

Dagli

ANNOTAZIONI.

to: Melpomene il canto: *Terſicore* il Tripudio: *Erato* il ballo: *Polimnia* l' agricoltura: *Urania* l'Aſtrologia: *Calliope* la Poeſia, come aſſeriſce il *Giraldi* = Synt. 7. p. 253. =; benchè in qualche coſa diverſifichi l'Autor del decaſtico ſopra le Muſe, che in nove verſi così dal greco ſi traduſſe dal *Giraldi*.

Calliope heroici monſtravit carminis artem
Clio dulcionæ citharæ modulamina prompſit
Euterpea chori Tragici reſonabile carmen
Melpomene dulci concentu barbita movit
Grataque Terpſichore calamos inflare paravit,
Aſt Erato divúm jucundos reperit hymnos
Uraniæ aſtrorumque, cœlique rotatus
Comica vita Thalia tibi eſt, moreſque reperti

Come pure *Virgilio* ne ſuoi proem.

Carmina calliope libris heroica mandat
Clio geſta canens, tranſactis tempora reddit,
Dulciloquis calamos euterpe flatibus urget.
Melpomene tragico proclamat mœſta boatu.
Terpſicore effectus citharis movet, imperat, auget
Plectra gerens erato ſaltat pede, Carmine, vultu.
Signat cuncta manu, loquitur polyhymnia geſtu.

Ura-

Dagli altri ſpettatori: figli d'aſſai corteſi

O del mio caro SONDRIO, o dei vicin Paeſi?

Ah che ſe 'l vago Autunno riſponde ai fior d' Aprile

Saranne ognun di loro verſo di me gentile

Benefico, e grazioſo, e ne vedrò gli onori

A replicar paſſati detta ſtagion de' fiori!

Sì li vedrò con mano di corteſia ſi piena,

Che dirò d'eſſer cinta con di favor catena,

Come

ANNOTAZIONI.

Uraniæ Cœli motus ſcrutatur, & aſtra
Comica laſcivo gaudet ſermone Thalia
Mentis Apollineæ vis has movet undique muſas
In medio reſidens complectitur undique Phebus.

Da varie fontane alle Muſe ſacre, e da varj monti, ne quali ſi ſuppoſe, che abitaſſero, vennero da *Virgilio*, da *Columella*, da *Ovidio*, da *ſaffo*, da *Lucrezio*, da *Stazio*, da *Omero*, da *Sidonio*, da *Marullo*, e da altri variamente colle appellazioni cognominate di *Eliconidi*, ed *Eliconiadi* di *Parnaſſidi*, di *Aonidi*, ed *Aonie* di *Citeriadi*, di *Pieridi*, di *Teſpiadi*, di *Pegaſidi*, di *Ippocrenidi*, di *Libetridi*, di *Pimpleidi*, e *Pimplee*, di *Caſtalidi*, di *Aganippidi*, e *Aganippee*, di *Iliſſiadi*, di *Coricidi*, di *Mnemoſi-*

Come si vidde un Tempo per lo favor di Giove

La Ninfa (a), per la quale oggi abbondanza piove

Vedrolli certamente, perche ben certa sono,

Ch' appo di loro s' alza delle finezze il Trono;

E giacché sono certa, e n' ho sicura spene,

Che ne sarò protetta da chi 'l governo tiene:

Per far piacere a lui così ne spero ognora,

Che da ciascun di voi sarò protetta ancora.

Amabili SONDRIESI ah se nel dirvi Addio

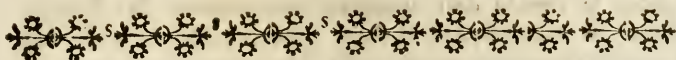
Piansi di molto un tempo; ora quel pianto obblío:

L' obblío per la gioja che mi ridonda in seno,

Perche la grazia vostra mi fa sperare appieno.

ANNOTAZIONI.

mosinidi, di *Pateidi*, di *Olimpiadi*, di *Meonidi*, e di *Ardalidi* da *Ardalo* figlio di *Vulcano*, come narra Plutarco = in simpos =

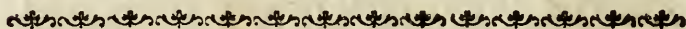
(a) Questa fu Amaltea. V. la di lei fav. presso di *Ovidio* = in metam. = presso di *Cesare Ripa* = nell' Iconologia t. 1. art. I. tit. *Abbondanza*.

L' AUTORE

A CHI LEGGE

NElla *Sacra*, che qui vi presento *Azione* umanissimi Leggitori, la Vita vi presento di *Giuseppe* il Figlio di *Giacobbe*, e di *Rachele*; quello cioè, che assunto venne da *Faraone* in *Vice Rè* d'*Egitto*. Questa, come si desiderò, da me si distese; cioè a dire con tutte le circostanze delle varie sue vicende fino al punto in cui si scoperse a Fratelli suoi a confusione del Tradimento. Ne *Tragedia*, ne *Comedia*, od altro s' intitolò da me, ma sibbene *Istorico-Teatral Rappresentazione*; perche per aver voluto la storica di lui vita distendere Compiutamente senza dipartirsi dal Sacro Testo non fu agevole in ordine all' unitá del *Luogo*, del *Tempo*, e dell' *Azione* di ridurla al sistema, che si prescrive dai Precettori dell' Arte. Spero nella presami libertà compatimento; Da tutti non giá, ma solo da Dotti; da quei cioè, che sanno non essere io il solo, ch' abbia su d'un tal sentiero preso il camino; essendoche su d'esso anche *Agostino Ricchi* ne suoi *Trè Tiranni*, e 'l Ch. *P. D. Francesco Ringhieri* nella sua *Gerusalemme* sembra, che abbiano viaggiato col ridurre in un sol giorno, ciò che in piu giorni accadde; e da quei altresì a quali non è ignoto, ciò che dice il *Bisso* con ogni altro Maestro dell' Arte Teatrale; il qual vuole, che lecito non sia di adulterare lo scrittural Testo per

seguire

ſeguire le regole dell' umana invenzione. Se l'avuta onorevole incombenza ſi foſſe riſtretta all' azione, che *Giuſeppe* riguarda, come *Caſto* ſolamente, o ſolamente come il riconoſciuto, o pure a quella, che il fatto ci deſcrive dell' Aſſunzione ſua in *Vice Re* dell' *Egitto* non averei fuori dai limiti Dei Dettami dell' Arte poſto il piede.

Cosí come ella è da ogni Saggio adunque ſi aggradiſca: che ſe in figura di diſadatto io mi dimoſtro nel mio primo comparire in ſu le Scene, tale non mi dimoſtreró nel proſeguimento, cui daró principio da una una nobile *Comedia*, che averá per Titolo la *Bella Milaneſe fatta Schiava nella China*.

INTERLOCUTORI.

LA Celebre Compagnía, cui come Capo Preſiede l'Illuſtre Signor *Camillo Meſſieri* quella è, che ſervendo il Nobil Pubblico di SONDRIO per il Carnovale dell' Anno 1776. ne fá la Recita per la prima volta della preſente *Sacra* Azione, e perciò gli Interlocutori in eſſa ſono come ſegue.

Giacobbe] *Camillo Meſſieri* Bologneſe.
Giuſeppe] *Brigida Meſſieri* Luccheſe.
Simeone] *Vincenza del Campo* Romana.
Ruben] *Maria Lombardi* Bergamaſca.
Giuda] *Domenico del Campo* Veneziano.
Beniamino] *Franceſco Meſſieri* Cremaſco.
Sebna] *Paolo Bugamelli* Bologneſe.
Falai] *Giulio Lombardi* Milaneſe.
Seba] *Marianna del Campo* Genevrina.

Iſel

Ijel] *Vincenzo Pagani* Bolognese.
Indovino] *Laura Messieri* Livornese.
Li altri Personaggi poi, che sono *Faraone*, *Tamar*, *Fornaro*, *Putifar*, *Asenet*, e 'l *Carceriere* da altri rappresentansi, de' quali non mi sovviene il nome.

PROTESTA DELL' AUTORE.

IO mi dichiaro, e mi protesto, che in me non hanno luogo, che le massime de' *Cattolici Dogmi* a norma del Prescritto della *Santa Romana Chiesa*, e peró ogniqualvolta, o in questo, o in altro mio prodotto si leggano introdotte le voci di *fato*, di *Destino*, di *Numi*, o d' altro &c. non m' intendo nel cosí favellare, che di esprimermi secondo l' uso ordinario de' Poeti. Se poi cosa vi fosse, che men pura sembrasse diró con *Ovidio* = 2. *Trist.* =

Crede mihi, distant mores a carmine nostro.
Vita verecunda est, musa jocosa mea est,
Nec liber indicium est animi, sed honesta
Plurima mulcendis auribus alpa refert.

GIUSEPPE
IL VICERE' DELL' EGITTO.

ATTO PRIMO.

Camera nella Caſa di Giacobbe

SCENA PRIMA.

GIUSEPPE

Diletto Padre, e caro l'Idea peranco ſiede
In me, dove il penſiero ſuol aver Trono, e ſede,
Del nobil ſogno, in cui parvemi di vedere
A me d'avanti ſtarſene con molto mio piacere
Divote, oſſequioſe, folgoreggianti, e belle
Colla Luna, e col Sole undeci vaghe ſtelle,
D'adorazione umìli per eſibir tributo
In tutto a quello uguale, ch'a Numi è ſol dovuto.

Un

Un ſogno tal ah fauſta O Genitor fortuna
Vuol dir, che l'alto Cielo a mio vantaggio aduna!

GIACOBBE.

Qual ſtolto per la mente penſier ti paſſa, o figlio?
Taci; e queſto di legge ti ſerva mio conſiglio.
Sognaſi per la notte, ciò che ſi penſa al giorno;
E in eſſa ognun ſuol fare al ſuo meſtier ritorno:
Alle vele il Nocchiero, alla guerra il Soldato
Il taglialegna al boſco, ed il Paſtore al prato.
Chi ſuperbi al vegliare nutre nel ſen penſieri
Agitaſi da ſogni per ogni verſo altieri:
Diademi Scettri, e Mitre ſogna l'altier bifolco;
E ricco d'eſſer ſogna colui, ch' è nato al ſolco.
Il ſogno, di cui parli da rìa ſorgente, e nato:
Ei vien dall' alterezza, di cui n'è tronfio il Fato.
Col reſto de' Fratelli ti dovrà forſe il Padre
Adorare qual Nume? Dovraſſi a te la Madre
China forſe proſtrare? Altri penſieri annida,
Che non ſon queſti o figlio: l'umiltà ſia la guida
De' paſſi tuoi, che 'l Cielo, coloro ſol protegge,
Che riverenti abbracciano dell' umiltà la legge
Godo in te d'ammirare bella prerogativa,
Che 'l piè ti fará porre, ove rado s'arriva:
Ma per ora 'l tacere ti ſerva di comando
Nell' avvenir un ſogno col non ridir sì blando,
Che a me non puó riuſcire ſe non di gran roſſore
In queſto sì veloce breve paſſar dell' ore;
E di vergogna a te quale peſſimo aborto,
Ch' egli è di vana ſpene, e di neſſun conforto.
Al gran Padre de' Cieli voti ne porgi invece
Acció di tai penſieri tolga da te la pace.

GIU-

GIUSEPPE.

M'accheto, e nella mia gran presunzion confuso
A tuoi voler mi chino; e me di stolto accuso
Grandezze col sperare sopra dell' opinione
Sul far di chi vuol frutti fuor della lor stagione:
Sarotti ubbidiente, e del Ciel ai decreti
Rassegnato vivrò, così sperando lieti
Che mi corrano i dì.
Entra in camera Beniamino.

SCENA SECONDA

BENIAMINO

Amato Genitore
Diletto mio Giuseppe or mi si dia l'onore,
Ch' umilmente ad entrambi possi la man bacciare
Sì al Padre, che al fratello Giuseppe baccia la mano

GIACOBBE.

Figlio, nella cui fronte Santa Innocenza appare
Vieni fra le mie braccia; ah del mio cor gradita,
Non men, che dolce spene! di mia penosa vita
Ah caro mio ristoro! Quest' amoroso baccio,
Che su 'l tuo volto imprimo, e quest' amplesso, e abbraccio
Deh non t' esca di mente! Primo motor del Mondo
Lassú dal ciel ti mostra a voti miei secondo:
In questo, che mi stringo al sen amabil figlio
Qual fiorisce tra fiori in candidezza il giglio
D'ogni santa virtù il bel candor fiorisca;
Ne veggasi giammai, che per l'età languisca.
L'Indole si ravvisi, e 'l sant' oprare, e giusto
Del mio Giuseppe in lui; sicchè d'onore onusto

 Vada

Vada il suo nome intorno; e in esso splenda il lume,
Come splende in Giuseppe d'ogni piu bel costume.

B E N I A M I N O.

Ah qual gradito esempio o Genitor mi dai!
Fisso sì starò sempre del mio Giuseppe a rai:
Per fare mio lo stile, con cui oprar ei suole,
E con cui si distingue sotto ai bei rai del Sole.
Ah Giuseppe permetti, che n'onori i tuoi pregi
E n'ammiri i splendori eccelsi, illustri, egregi.
Permetti deh permetti!... Ah cielo, che lassú
Su di noi folgoreggi!

G I U S E P P E.

Beniamino non piu.
L'amabil voci tue sono d'un tal vigore,
Che ne potrian fermare il portator dell' ore
Son di tal energìa, ch' ogni gran fortezza
Ne potria spezzare a gran cimenti avezza
A porger preci a Dio andiamo o Beniamino;
Acciò su di noi piova ogni suo don divino:
Acciò su di noi sempre stia la sua santa mano
Quel per fugar del Tartaro atro furor insano.
Andiamo pur andiamo o Beniamin diletto

B E N I A M I N O.

Teco vengo Giuseppe

G I A C O B B E.

Con il più puro affetto
Dio da voi due s'onori, come gia fece Abele,
Che a Dio chinossi umìle con puro cor fedele.
partono.

SCENA

SCENA TERZA.

GIACOBBE SOLO.

Del cielo o mio gran Nume su de' miei figli un poco
Fa che quei rai sfavillino, che ne guidaro Enoco
Per lo sentier del Cielo, e 'n sulle vie del retto
Con tutta la Prosapia, che ne sortì da setto.
Benchè o mio ben ne sii delle vendette il *Dio*
Un Nume ancor ne sei d'assai clemente, e pio
La tua pertanto imploro alta clemenza o Nume;
Acciò su de' miei Figlj ne splenda il tuo bel lume:
Conserva a me pietoso, e l'un, e l'altro figlio;
Giacche ubbidienti sono ad ogni tuo consiglio.
In essi lor ne cresce col crescer lor l'orrore
Di far camin pe'l calle zeppo di falso errore.
Abbracciarono umìli sempre li tuoi giudici
Ne seguìr le lusinghe del Mondo ingannatrici.
Deh mi consola o Dio nella mia vecchia Etade
Per quella, che 'n te luce ben singolar pietade;
E giacchè sempre furo chini alli tuoi voleri
Deh ver di lor benigni volgi li tuoi pensieri,
Volgi te stesso io dico; giacchè non altro sei
Se non quel gran pensiero, ch' ogni pensiero bei:
Il gran pensier, che a secoli diede il bel chiarore,
Come d'Eternitade il solo abitatore.

SCENA QUARTA.

Entra SOBNA confidente di GIACOBBE.

GIACOBBE.

D'onde ne vieni o *Sobna?* Ed in qual parte, o loco
Stato ne sei finora? già non ne corse poco

Tempo dacchè non ebbi la grata, e bella ſorte
Di teco favellare entro di queſte porte?

SOBNA.

Di Canaan ne girai per le Pendici intorno;
E del gradevole giro ogg' e 'l venteſmo giorno;
Molto vidi per quelle di delizioſo, e vago;
E quel bel gaudio n'ebbi, di cui fu 'l cor preſago.
Ma il tuo *Giuſeppe* Amico ora dove ſi trova?
E dov' è *Beniamino*, ſe di parlar mi giova?

GIACOBBE.

Iti ſono ambedue, dal deſtin lor natìo
Tratti nel vicin colle a fonder preci a Dio.

SOBNA.

Ah quanto teco *Amico* racconſolar mi devo
Per la bella notizia, ch' ora da te ricevo!
Clima, o ſtato non v'ha, Popol, Nazione, o Gente,
Che ſu 'l ſpuntar del dì non alzi al Ciel la mente.
Queſta ne fù l'uſanza, queſto ne fù 'l coſtume
Di quanti furo al Mondo di fonder preci a un Nume.
Il Ciel ti benedica nella tua Santa Prole,
Per cui ben encomiare io non hò parole.
E ver, che qual è 'l Padre, tale ne naſce il Figlio;
Poichè da Leon non nacque pien di timor coniglio;
Come dallo Sparviere non naſce mai colomba,
Se la gran fama è vera, che frà di noi rimbomba.
Tu foſti ſempre, *Amico*, Saggio, prudente, e Giuſto,
E del Ciel n'iſti ſempre per lo ſentiero anguſto.
Da Padre Santo; e giuſto, un giuſto Figlio, e Santo
Naſce; ne varia il Figlio del ſuo Padre il manto;

Poi-

Poichè ad oprar impara dall' operar dal Padre
Il Figlio, e la Figlia opra, qual ſuol oprar la Madre.

GIACOBBE.

Io n'ho di fatto, O *Sobna* un ſingolar piacere
Nel veder ne' miei figlj così gentil maniere:
Nello ſcorgere in eſſi tant' inclinata al bene
L'indole, che ſortiro in queſte baſſe arene;
E ſe li miei penſieri a te ſpiegar mi lice
Gran coſe di *Giuſeppe* l'acceſo cor mi dice.
Due n'ebbe queſto ſogni, che mi narrò diſteſi;
E ſe li vuoi ſapere te li farò paleſi.

SOBNA.

Giacobbe il lor racconto a me ſarà gradito.

Giacobbe ordina al ſervo Falti, che porti da ſedere

GIACOBBE.

Da ſeder porta o Falti

FALTI

Toſto ſarà ſervito.

Porta due Sedie, ſulle quali ſiedono ambidue,
E così Giacobbe il diſcorſo ſuo comincia.

Entro d'un campo ameno cogli altri tuoi Fratelli,
Covoni gli ſembrava di formar ben ſnelli;
Ma di veder parevagli quel, che lui fatto avea
Sorger ancor ſu gli altri con ben gentile idea;

E'l vide alzarsi, in guisa, che gli altri intorno intorno
Il Suo per adorare chini facean soggiorno.
Questi n' è *Sobna* il sogno, ch'egli narrò primiero;
Ed eccone il secondo, non men del primo altiero.
Adoratrici parvegli a piedi suoi le stelle
Cogli Astri di vedere, che fan le piaggie belle.
Sobna mio caro amico li cupi miei pensieri
In questi sogni scoprono degl' assai gran misteri
Quando lecito sia di ben poter scoprire
Il futuro da' sogni, che non pon già fallire.

SOBNA.

Vate sebben non sono, sebben non son Profeta
Pure dirò *Giacobbe*, che l'alto Ciel decreta
Quel Figlio d'esaltare, come da questi apprendo
Sogni se 'l senso loro nel loro verso intendo.
Consolati *Giacobbe*, e quel gran Nume adora,
Che coll' Astro maggiore ogni Pendice infiora.
In te la fé non manchi. Abbi in quel Dio la spene,
Che nutre i pesci, e i vermi, e i vaghi augei mantiene.

GIACOBBE.

Ecco, che vien Giuseppe coll' altro suo, che nacque
Dalla Gentil Rachele, quand'al gran Dio ne piacque.

SOBNA.

Ah qual desío ne nutro entro del sen pe 'l loro
Util, vantaggio, e onore, e per il lor decoro!

SCE-

SCENA QUINTA.

Giuseppe, Beniamino, e detti.

GIUSEPPE.

La senil man ti baccio dolce mio *Sobna*, e caro

BENIAMINO.

Permetti *Sobna* in questo, che stia al fratel del paro

L'uno, e l'altro a Sobna bacciano la mano, e dopo di lui al Padre loro Giacobbe.

SOBNA.

Quel Dio vi benedica illustri figli, e giusti,
Che suol gl'inculti campi fare di spiche onusti:
Vi benedica in modo, che 'n voi si vegga, e ammiri
Risiorir di *Giacobbe* li sovrauman desiri.

S'alza Sobna, come pur Giacobbe, e alzati Così Sobna prosiegue il discorso.

Israel da te mi parto; poichè a me par, che sia
Vicino quel momento, ch' ognun di noi desìa
Per ristorar le membra afflitte dal digiuno
Giacché cercando il pranso, ne par, che corra ognuno.
parte.

GIACOBBE.

Vá che ti guida Iddio caro, e diletto amico,
Che di vederti in breve l'alto pensier nutrico.

GIACOBBE.

Giuseppe orchè del pranso n'è giá vicina l'ora
Parti, e vanne a cercare li tuoi fratelli ancora,
Di tutti coronata acciò ne sia la mensa,
Quel per goder con pace, che'l Sommo ben dispensa.
In uno dei boschetti, che quà vicini osservi
Di lepri bel ritiro, non che di grassi cervi,
Eglino ne saranno a pascolare intenti
Le greggi saltellanti, ed i ben pingui armenti.
Và tosto, e non tardare per ogni piaggia aprica,
E in ogni colle intorno senza curar fatica;
Finchè colà sei giunto, ove sull' erba assiso
Di lor ognun si trova, e porgi loro avviso,
Che di prender ristoro or ne sfavilla il punto;
Giacchè del Cielo il Sole al mezzo corso è giunto.

GIUSEPPE.

Ah Genitor qual ordine or da eseguir m' imponi
Qual comando qual legge ad osservar mi sproni!
Noto l'astio non t'è, non t'e 'l livore
Nota non t'è l'invidia noto non t'è l'umore
Pessimo, che nutriscono verso di me i Fratelli
Per l'odio, e per la rabbia fatti cattivi e felli?
Ah Padre mio di questa dammi men dura legge!
Deh per quel Dio ti prego, che l'universo regge!
Dio voglia sì Dio voglia, ch' alla presenza loro
Da te mio ben lontano s' avventi ognun qual Toro
In ver di me per farne orrido strazio, e scempio
Dell' odio lor per dare di crudeltade esempio!
Dio voglia sì Dio voglia, che questo fier comando
Più di duol non ti sia, che non ne fu quel brando,
Che s'inventò dall' uomo, onta per far nel Mondo,
E per far, che sostenga l'uomo dell'ire il pondo.
Deh Genitor sospendi! GIA-

GIACOBBE.

Figlio nò non ſoſpendo
Li cenni miei per queſto, anzi ubbidienza attendo.
Per fede, e per bontà qual ſia 'l tuo cor conoſco,
E sò, ch'eſſi ſon fieri piu d'un maſtin del boſco;
Ma ſapendo, che 'n tutti corre lo ſteſſo ſangue
So, che ver te neſſuno s'avventerà qual angue.
Sia qual eſſer ſi voglia la nera lor perfidia,
Che a danno tuo non mai ne moveranno inſidia.
Vanne pur ſnello, e pronto: Nell'alto Ciel confida,
Che delle coſe il Padre a te ne ſia di Guida.
Vá pur, e non temere: ben li tuoi paſſi affretta;
Giacchè la Comun menſa ognun di loro aſpetta.
Sollecito ne ſia il grato tuo ritorno
Sicché innanzi li vegga, che ne declini il giorno.
Propizio deh ne aſſiſta de' Cieli il Nume eterno
Per regolar ben bene de' figli miei l' Interno.
parte.

BENIAMINO.

Ubbidiſci, o Giuſeppe, e intrepido ti porta
Per la ſtrada a cercarli, che ne ſarà la corta.
Quella, che in te riſiede, e 'n te sì bella annida
Virtude illuſtre, e grande ti ſervirà di guida.
Và pur, e non temere: Io fratanto al Cielo
Per la ſalvezza tua voti farò con zelo;
Ma prima deh permettimi, che con un dolce ampleſſo
Conoſcere li faccia qual in me regna impreſſo
Segno verſo di te del più ſincero amore;
Acciò teco ne porti li miei penſieri. e'l core.
parte.

SCE-

SCENA QUARTA.

GIUSEPPE SOLO.

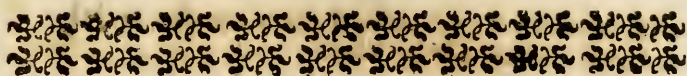
Ah qual fra li confusi, e varj miei pensieri
Se ne forma tumulto! per qual mia colpa fieri
Così verso di me li miei fratei ne sono?
Solo, che per tradirmi delle lor voci il tuono
In ver di me n'è volto. Con astio solo, ed ira
Parlano sempre meco; e quand alcun mi mira
Nuvoloso è lo sguardo, la guardatura altiera
Sdegnoso il portamento, e la sembianza fiera.
E pure quel fincero, che 'n sen nutrisco affetto
Verso di lor costante, per cui con lor son stretto.
Dal seno io non mi posso levar in modo alcuno
E di loro prosieguo nel sempre amar ciascuno
In traccia sí n' andrò, ma qual Saranne oh Dio
Il mio destin se vado! qual nell' andar restío
Dentro di me ne nasce? Che volga i passi al bosco,
Il Genitor m' impone, e pure io ben conosco,
Che ne sará fatale l' incontro mio con essi
Ah dall' insana invidia quanti restaro oppressi!
Il pié vacilla, e trema, palpita il core, ed ange
Qual Pellegrin smarrito, ch' addolorato piange.
Oh qual destin crudele! se per colà me 'n vado
Dell' onte, e dei dileggi ne vò tentando il guado:
Se resto il Padre offendo, la legge offendo, e 'l Cielo
Fracasso, rompo, e straccio dei dover santi il velo.
Frá la speme, e 'l timore qual via dovrò tenere?
Qual giusto mezzo, e quali nel ben oprar maniere?
Giusto Dio, che ben sempre fosti di guida a tuoi
Frà gli esperj viventi, e frá de' lidi Eoi
Alli miei voti assisti, da sicurezza al piede,
E in me fissa lo sguardo dalla tua santa sede,
Che nel camin mi regga. Di chi mi diè la vita

Dal

Del mio buon Geninore ſperanza mia gradita
Ubbidiſco al comando; e l'umiltá ſe giova
A calmare l'invidia, che in eſſi lor ſi trova
I' gioirò contento, e di sì gran vittoria
A te ſolo mio Dio n'aſcriverò la gloria.

parte.

Fine Del Atto Primo.

Ille Joſeph fraterna ex invidia venditus & ductus in Ægyptum, Chriſti venditionem præfiguravit iſte Joſeph Herodianam invidiam Fugiens Chriſtum in Ægyptum portavit. Ille Domino ſuo fidem ſervans, Dominæ noluit commiſceri: iſte Dominam ſuam, Domini ſui matrem, virginem agnoſcens & ipſe continens, fideliter cuſtodivit. Illi data intelligentia in myſteriis ſomniorum; iſti datum eſt conſcium fieri atque participem Cœleſtium ſacramentorum. Illi frumenta ſervavit, non ſibi, ſed omni populo, iſte panem vivum è cœlo ſervandum accepit, tam ſibi, quam toti Mundo. S. Bern. hom.

ATTO SECONDO.

Bosco con Cisterna, e con sinfonia pastorale, Ruben, Simeone, e Giuda a sedere sopra l'erba, che Mangiano Dopo Scena muta si ferma la sinfonia, e Giuda Dice.

SCENA PRIMA.

GIUDA.

Ome mai questo cibo ne riesce a me gradito
Da quel lontan gustato *Giuseppe* altiero, e ardito
Da quel *Giuseppe*, lo dico, nostro fratello, a cui
Volt'è l'amor del Padre, che n'è dovuto a nui.
Per la baldanza sua io l'abborrisco a segno,
Che 'l riputerò sempre del nostro affetto indegno
Qual pace avrò se giungo, in esso a farne un scempio.

SIMEONE.

Perfido *Giuda* e crudo, *Giuda* maligno, ed empio
Qual t'accompagna insana rea cecità? Qual fiele
Strugge il tuo core, ed ange con rio pensar crudele?
Chi sa se di Giuseppe il portamento altiero
Da Natura provenga, o pure dal pensiero

Spref-

Sprezzator d'ogni cosa. Io non conosco in lui
Quel che tu dici ò *Giuda*

GIUDA.

Ama, e protegge i sui
Ognun, che'n terra vive. Il tuo parlar intendo;
E'l fin per cui lo scusi dal tuo dir comprendo.
Con te si mostra in volto parziale, e assai sereno
Ond' a suo prò favelli. Poni alla lingua il freno
Se nó da tè mi parto.

SIM.

Fermati; or mi sovviene
Del sogno altiero, e folle, per cui ne nutre spene
Culto ottener da noi. Segno di audacia è questo;
Onde l'incolpo anch' io, come'n ardir molesto,

RUBEN.

Ecco ch'a noi se'n viene: lo sguardo in lui fissate,
Ch' a noi se 'n viene altiero fuor delle guise usate.
Mostra nel volto il core turgido, gonfio, e rio,
Come si mostra in fiume, quand' e cangiato un Rio.

SCENA SECONDA.

GIUSEPPE, E DETTI.

Fratelli miei diletti per la del Ciel finezza
Pur v'ho trovati al fine, ma con non gran prestezza
Il Desio di trovarvi mi fé smarrire il calle
Che'l viaggiator conduce ver quest' amena valle;
E s'nn

E s'un Paſtor corteſe, che ſu d'un poggio ſtava
Volto quà non m'aveſſe, nò più non vi trovava.

GIUDA.

Nel più folto del boſcò nè foſti almen perduto.
Quà per qual fin ſei giunto, o perche ſei venuto?

GIUSEPPE.

Per voi chiamare a caſa, perché dal pranzo é l'ora.
= *Giuda tira in diſparte i fratelli, e dice* =
Siam in tal loco ſoli: facciam, che più l'Aurora
Sorga a deſtarlo in Cielo: ognun di noi ſtia forte
Nel dar a queſt' audace la meritata morte.

SIMEONE.

Nò ciò non ſia, che'l Cielo ſparſo non vuole il ſangue
Del giuſto, e di colui, che per giuſtizia langue.

GIUDA.

Come prima coſtui lò vuol ſcuſar da amico
Taci, o pur di fratello mi ti faró nemico
Teologo della muffa, Baggeo, che val per dui,
Cornacchia ſpennacchiata, Aſin, ch'a detti tui
La bile ſuol venire nel ſen di chi di pace,
Come dell' alma quiete ſempre ne fu ſeguace

RUB.

Che penſa mai, che dice? Coſa di far deſia?
Qual mai penſier s'aggira nella ſua mente ria?

GIU-

GIUSEPPE.

Che favellar è questo! quale mai fra di loro
Si macchina intrapresa! Fratelli miei, Tesoro
Dell' Alma mia vi dissi, che 'l Genitor v'aspetta
Meco venite adunque . . . .
Si avvia

GIUDA.

Vanne alla forca in fretta
lo respinge

RUBEN.

Meglio, che darli morte calarlo in questa fia
Cupa cisterna, un sangue in cruda guisa, e ria
Per non spargere al nostro ch' e per union congiunto,
E poi dir, ch' egli è morto da fiera belva punto.

GIUDA.

Piacemi un tal consiglio. Con una lunga fune
Laggiù si cali l'ore sempre a passar digiune
= *S' avventano per legarlo* =

GIUSEPPE.

Qual rio disségno è il vostro, e qual inganno, e frode
Quell' è, ch' a mio danno il vostro cor corrode?
Vostro Fratello io sono. Onta all' amor non fate;
E anzicch' ad oprar male, ad oprar ben pensate.
Un Innocente io sono, ecco un amplesso in segno.
Giuda lo respinge

O mio

O mio *Simeon* pietoſo a piedi tuoi ne vegno
Fra le tue braccia accoglimi

Le volta le ſpalle

Abbi pietade almeno
Quel *Ruben*, che m' accolſe teneramente al ſeno
In addietro più volte!

Fa lo ſteſſo ei pure

Ah *Giuda* perchè mai
Cerchi di confinarmi tolto del Sole a rai!
Deh laſcia, che ſtringendoti!..

G I U D A.

Più queſta fune aſſai
Ti ſtringerà.

G I U S E P P E.

Ma come ?

G I U D A.

Se gran deſio non hai
D'accellerar la morte t'accheta: la vicina
Ciſterna, o cupa foſſa piena di gel di brina,
Che vedi quà *Giuſeppe* del tuo ſuperbo ardire
Sarà 'l fatal ſepolcro, e delle tue gran mire

G I U S E P P E.

Oh Cieli! perchè mai laſsù dall' alte mete
Taciti, muti, e ſordi a miei ſoſpir ne ſiete?
Perchè d'un odio crudo vittima mi laſciate?
Perchè tal onta, e offeſa con fiero cor mi fate?

Ah Fratelli Fratelli così vi chiama il core,
Che ne racchiudo in ſeno; ma 'l cupo, e tetro orrore
Del voſtro nero oprare, vuol che vi dica belve,
Di quelle più feroci dell' Affricane ſelve.
Caro *Simeon* raccogli li miei ſoſpir dolenti;
E queſti ultimi aſcolta, di compaſſione accenti:
Conſola sí conſola in guiſe aſſai leggiadre
Il ben canuto, e vecchio addolorato Padre.
Il duolo a lui rammenta del mio deſtin ſi rìo
E dì, ch'afflitto a lui piangente il cor gl'invìo.

GIUDA.

Olà toſto ſi cali

GIUSEPPE.

Ah ſpietati !

GIUDA.

Il mortale
Silenzio della foſſa ſaratti a muti eguale.
Chiudono la ciſterna, e tornano a mangiare

SIMEONE.

E pur dell' Infelice qualche pietade io ſento

GIUDA.

Ora Fratei miei cari: molto ne ſon contento.
Parzialitade il Padre più non avrá. Con core
Noi tutti mirerà, e con diſtinto amore.

Con

Con lieta gioja, e festa da mangiare finiamo
Al Padre, che ci aspetta acciò tornar possiamo.
tornano a mangiare
Entra in questo punto un Mercante Egiziano

SCENA TERZA.

MERCANTE CHIAMATO GAMAR.

In parte or io son giunto, e sotto un clima, o Impero
Del mio Signor le brame ov' adempire io spero
Colla compra de Schiavi. Or molti già ne tengo:
Mi manca un sol, per cui se con alcun convengo.
Lieto saronne, ed ilare tosto farò ritorno
Al Regno ove li miei ne soglion far soggiorno.

GIUDA.

Schiavi compra costui? Cari fratelli udite,
Se vi piace il consiglio, il pensier vostro dite;
Cerchiamo noi Giuseppe di vender nell' Egitto,
Ch' allor sarà minore il nostro fier delitto.

RUBEN.

Sarà men crudo il modo del suo castigo in vero
così si faccia.

SIMEONE.

Anh' io n' approvo il bel pensiero

GIUDA.

Oh oh vá bene il fatto, e 'l ritrovato, e bello

Si venda senza dire che, sia di noi Fratello
= *S'alzano , e cosi Giuda coll' Egiziano, Od Ismaelita parla* =
O viaggiator straniero parmi d'aver inteso,
Che di comprar dei Schiavi n'abbi l incarco preso:
Uno n' abbiam, ch' a noi si consegnò qual reo;
Acciò ben si punisse perche grav' onta feo
Te lo darem se 'l vuoi. S' accordarem del prezzo
Se l'onesto col giusto ve ne sarà di mezzo.

M.

Ben volontier d'assai lo prenderò ma prima
Lo voglio anch' io vedere se merti d'uom la stima.

GIUDA.

Si condurrà ben tosto. = *Dalla Cisterna ú giace Caviamolo Fratelli.*
= *Lo tirano fuori* =

GIUSEPPE.

Sia lode al Ciel verace
Nelle promesse sue, che non vuol mai, che pera
Chi l'Innocenza adora. Dall' ira insana, e fiera,
Che v'agitò, pentiti orché voi siete in tutto
Mi scordarò del fallo: alta cagion di lutto.

GIUDA.

Non più parlar Giuseppe: Schiavo in Egitto andrai
U' ti fia lieto il vivere, se ben oprar saprai.

GIU-

GIUSEPPE.

Come Fratello ?

GIUDA.

Taci; che per Fratel non voglio
Che t'appalesi mai; se nò del grande orgoglio
Ne pagherai la pena. Ecco Signor lo Schiavo
S' egli ti torna a grado, tosto di lui mi sgravo.

M.

Quanto m'incontra il genio ! Quanto costui mi piace!
Non come schiavo, o servo; ma come mio verace
Amico a ben trattarlo m'obbliga l'alta idea
Rara a trovarsi tale infrá la Gente Ebrea .
Giunto in Egitto voglio a Seba *farne un dono,*
Cui sia per aggradirsi assai di certo sono,
O a Putifar suo Sposo s'egli con essa giace,
E si ritrovi in Memfi alle paterne brace.
Ditemi tosto, e in breve quanto si vuol per esso?

GIUDA.

Venti danari sborza, che ti sarà concesso.

M.

Ecco lo sborso pronto, ecco il danar richiesto
Gli sborsa il danaro, e Giuda volto *a Giuseppe dice*

GIUDA.

Or và di quà ben lungi con piè tremante, e desto

Altrove per ſpiegare gli altleri ſogni tuoi
Che nulla piu d'un fico fatto lontan da noi
Ovumque il piè ne porti u ſplender ſuol la luna
Queſti non gioveranno per migliorar fortnna.
A Fratelli rivolto dice
Andiamo a caſa e ognuno laſci il penſiero a me,
Che farò credere al Padre quel tanto, che non è.
Così coprendo il fatto con frode, e con inganno,
Come ſuol far chi paſſa all' altrui ſpeſe l'anno.
Dallo ſdegno paterno la paſſeremo eſenti,
E per l'addietro inſieme ne farem noi contenti
partono.

GIUSEPPE.

Oh deſtin crudo! oh ſorte! Ah grand'Autor del Mondo
Deh giacché puoi, fá lieve di mie gran doglie il pondo!

M.

Non ti lagnar Giuſeppe del tuo deſtino o ſorte
Che'l deſtin varia ognora, e ſpeſſo allegra il forte.
Suole chi giace al baſſo, all'alto trar dall' imo:
Chi di ſalir non crede ſpeſſo vi ſale il primo.
Chi sà che non riſplenda a tuo vantaggio un giorno,
E d'aureo egli ti veſta ben ricco manto intorno
Con ſpirto forte incontra di ſchiavitù il rigore,
Che meno grave forſe ti riuſcirà 'l dolore,
Di quello che tu penſi. Seguimi, e non temere
Ch' ogn' altro clima intorno albergo ſia di fiere
partono.

SCENA

SCENA QUARTA.

Giacobbe, e Beniamino.

BENIAMINO.

Qual turbolenza o Padre il ben tranquillo ſtato
Turba de tuoi penſieri? Deh Genitore amato
Nò non ti ſciogli in pianto, che a me ne dai tormento.

GIACOBBE.

Ah qual rammarco, o Figlio a logorarmi intento
L'Alma m'affligge, e 'l Core!

BENIAMINO.

E d onde mai proviene
Che frà l'ambaſcie t'angi, e frà martori, e pene?

GIACOBBE.

Il ritardar de tuoi fratei diletti, e cari
Li paſſaggier momenti in tal maniera amari
Mi fa ſembrar, che temo d'infauſta ſorte evento;
Onde da gran tumulti ad agitar mi ſento.

BENIAMINO.

Son tai ſoſpetti vani. Non fia giammai de' figli,
Ch' alcun ſi prenda ardire, o la baldanza sbrigli
Per tormentar Giuſeppe. Deh ne diſcaccia via
O Genitor l'imago così perverſa, e ria!

GIACOBBE.

Giuſeppe è quello appunto per cui afflitto ſono
Per cui mi par d'udire di triſti voci il ſuono;
E la funeſta ſpada, che mi trapaſſa il core
E' de Fratelli tuoi il crudo, e fier livore.

BEN.

Con *Giuda*, e *Ruben* meſto a noi Simeon ſe'n viene
Ah qual ſarà la cauſa delle ſue gravi pene?

SCENA QUINTA.

Entrano Simeone Ruben, e Giuda.

GIACOBBE.

Quale la mente offuſcavi torbido lume o figli?
Ov' è *Giuſeppe?* Forſe trà rupi, e fra perigli?
Ditemi toſto quello, che di Giuſeppe avvenne?
Smarrì forſe la via, e ſino a voi non venne?

GIUDA.

Ah che 'l dolor m'ancide a te nell' dir la ſtoria!
Ah, che m'affanna, ed ange la dolce ſua memoria!
Ebbe egli ſorte infauſta nel ſuo camin pedeſtre
Dal colle, al boſco, al monte in un ſentiero alpeſtre
O come m'ange il core il fiero ſuo deſtino!
Vorrei dir; mà nel dire...ſotto d'un alto Pino
...Ah nel dir non reſiſto...Primo motor gran Nume
Per narrar dammi forza col ſovrauman tuo lume!
Genitor queſta veſte, e tinto manto in roſſo

Sappi

Sappi che... non più non più, che favellar non posso.
piange

RUB.

Padre ne siamo adesso del Fratel nostro privi?
Giuseppe piu non gode il bel splendor de vivi?

SIMEONE.

Ah quale fatta abbiamo perdita dolorosa
Nel perdere *Giuseppe*! Ah sorte disdegnosa,
Ch' a tempo colà giungere non ci facesti all' uopo;
Ma sol ci desti avara, che d'arrivarne dopo;
Acciò ne fosse inutile qualunque nostra aita
Colá vè l'infelice mesto lasciò la vita.

GIACOBBE.

Cieli morto è *Giuseppe*!

BENIAMINO.

Giuseppe piu non vive?
Piu si vedrá *Giuseppe* fra queste piaggie, o Rive?
Oh qual destino o Numi! oh qual infausta sorte!
Chi per non singhiozzare sará di noi si forte?

GIUDA.

Per tua sventura ó Padre per comun nostro affanno
Così lo volle il fato, ed il destin Tiranno.
Giuseppe indirizzare verso di noi le piante
Io da lungi il vidi prima d'ogn' altro errante.

Gir li voleva incontro con braccia assai giojose
Per abbracciarlo al seno; ma un fierLeon s oppose,
Che ver di lui ne corse, a lui per tor la vita
Svenuto al gran periglio gridò 'l meschino aita;
Ma il correr nostro inutile, funne del tutto, e vano;
Poichè 'l gir contro a lui, e 'l divorarlo a brano
Fu d'un istante l'opra, opra fu d'un momento
Morto, che fu 'l meschino con nostro gran spavento
Lieta scostossi, e tronfia l'orgogliosa belva
Di là ben ben satolla per ricercar la selva.
Solo la bella veste nel giusto sangue tinta
Ne fu l'avanzo oh Dio della car alma estinta
Spettacolo sì tetro tali per doglie intensi
In noi cagionò spasmi, che ci levò dai sensi.
Per qualche tempo immobili stammo fra noi sospesi;
Indi in gran pianto sciolti si fero in noi palesi
Le cupe nel cor nostro sepolte ambascie in guisa,
Che da noi l'Alma quasi si reputò divisa.
Ecco la veste in fede del suo destin nemico
Per cui restammo oh Dio!... pe 'l dolor più non dico.

GIACOBBE

Oh figlio caro oh figlio! Cieli, Destin, che miro?
Dove son? Vivo sogno? Vaneggio, o pur deliro?
Veste, sangue; *Giuseppe* ah trista nuova oh sorte!
Ah se *Giuseppe* è spento mi mandi il Ciel la morte.
Regger non posso a tanta inusitata pena,
Che di pensare a tanto non ho vigor ne lena.
Pupille mie chiudetevi, che piu sarò giulivo,
Orche 'l mio caro Figlio di riveder son privo
Lusinghiere speranze, ove n'andaste ormai
Se 'l mio *Giuseppe* è tolto del chiaro Sole a rai?
Così 'n un punto o Cielo quel mio *Giuseppe* hai tolto,
Che 'l mio cor teneva, come 'n suo centro accolto?

Quel

Quel mio *Giuseppe* amabile, ch' esser dovea l'onore
Della Prosapia nostra, ed il piu bel splendore
Piu non si trova, o sente, piu non si vede intorno
Girar dal faggio, al Tiglio, dal Tigli• al bosso, all'orno?
Ah che si crudo colpo, tropp' è fatale invero
Troppo m'accora, e attrista; perchè fu troppo fiero.

SIMEONE.

E' di dolor la perdita; ma se con questo telo
Della costanza nostra ne vuol far prova il Cielo
Convien soffrir lo spasmo, convien, ch' ognun s'acqueti
Col rassegnarsi umile ai sovrauman decreti.

GIUDA.

Prudente n'è di molto un così bel riflesso
Per far, che trà gli affanni alcun non resti oppresso

GIACOBBE.

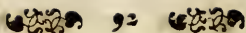
Ah piangi pur da mesto il caro tuo *Giuseppe*
O Beniamin con lagrime d'alta tristizia zeppe
N'hai di pianger ragione, di singhiozzar motivo
Orch'è morto *Giuseppe*, e che di lui son privo

BENIAMINO

Non posso più parlare piu di parlar mi lice
Privo del mio *Giuseppe*, or sono un infelice.

GIACOBBE.

Andiamo o cari figlj a lagrimare in giro;
O pur ognun lo pianga nel cupo suo ritiro

GIU-

GIUDA.

Spesso la vince quello, che cogl' inganni giuoca.
Ecco riuscito il colpo, e fatto il becco all' oca.
Tanto si disse, e fece, tanto parlar si seppe,
Che piu frà vivi credesi, ch' ora vi sia Giuseppe.
Dell' affetto del Padre ora sarem noi certi
Tuttocche molto pochi sieno li nostri merti;
Se Beniamin *giungesse, come* Giuseppe *giunse*
Ad occupar quel Core, ch' ingan da lui disgiunse
Con altri ordigni, e frodi di Beniamino *ancora*
Ce la saprem cavare col darlo alla malora.

RUBEN.

Ah troppo crude idee! del Genitor il duolo
Quanto mi spiace oh Dio! pensieri d'odio a stuolo
Mi fà venir pe'l Capo l'atro livor di Giuda.
Dar non si puó di questa malignità piu cruda.
parte.

SIMEONE.

Deh ti consola o Padre, che s'è benigno il Cielo
Sì n'aprirà de' suoi alti giudicij il velo
Per far mutare'n gioja l'aspro dolor, che n'ange
parte.

GIUDA.

Ah Padre mio gradito troppo il mio cor compiange
Quell' infelice estinto. Parto da te ben tosto
Per piangerlo da solo in loco assai, discosto.
parte.

BE-

BENIAMINO.

Co' miei fratei men vado. Vieni tu pure ancora
Colla presenza tua a far con noi dimora;
Acciò frá l'atre angoscie ci serva di sollievo
Il volto tuo, da cui bel gaudio ognor ricevo.
parte.

SCENA SESTA.

GIACOBBE SOLO.

Animato é 'l mio core da quella dolce spene,
Che tu mi desti sempre eterno, e sommo Bene,
Se del figliò il destino così ti piacque, sia
Il tuo voler compiuto. Sempre il mio cor desìa,
Ciò che tu vuoi mio Dio. Li tuoi Decreti adoro;
E degli arcani tuoi l'oscurità ne onoro.
Ah non ti sia discaro, che'l suo destin compianga,
E che lo spirto alquanto nel suo dolor rimanga.
Ma che dici *Giacobbe*? e qual in te pensiere
Si desta in questo punto? Ah se fu tuo volere
Di *Giuseppe* il destino, nò no'l conpianga il core,
Siami di gioja in vece la pena, ed il dolore.
Anzi di piu m'ascolta con degnazion dal Trono,
Ove dai legge al lampo, ove Comandi al Tuono:
Prendi pur santo nume prendi mio sommo Bene,
Parlo col core al labbro a te, che sei mia spene',
Prendi se mai ti piace nell' alto tuo Consiglio
Il Genitore ancora se non ti basta il Figlio.
parte.

Fine Del Atto Secondo.

Magnus vir Joſeph, qui venditus ſervile tamen neſcivit ingenium, adamatus non redamavit, rogatus non acquievit, apprehenſus aufugit. Qui cum ab uxore Domini ſui conveniretur, teneri veſte potuit, animo capi non potuit: ac ne ipſa quidem verba diu paſſus eſt: Contagium enim judicavit ſi diutius moraretur, ne per manus adulteræ libidinis incentiva tranſirent. Itaque veſtem exuit, Crimen excuſſit. Ille Dominus fuit, qui amantis non excepit faces, qui lenocinantis vincula non ſenſit, quem nulla mortis formido perterruit, qui maluit liber criminis mori, quam crimino ſæ potentiæ eligere conſortium. Ambroſ. l. de Joſeph c. 5.

AT-

ATTO TERZO.

Strada vicina alla Reggia di Faraone.

SCENA PRIMA.

GIUSEPPE, E M.

Di Faraone alla Reggia or ſiamo noi vicin;
Colá vivrai ben lieto s'a ben oprar inclin;
Eſſer con te crudele *Giuſeppe* mio non voglio,
Perche ſon tutto core, ed oprar bene io ſoglio.
L' Indole tua mi piace, mi ſei gradito, e caro
Guardimi'l ciel pettanno, che rieſca teco amaro
A un gran Principe in dono io ſi darotti il quale
A te ſarà benifico, ſe tu ſarai leale
T'arriderà la ſorte forſe in così bel ſtato
Quando nel ben oprare ti renda a tutti amato.
Ti piace il mio diſegno?

GIUSEPPE.

Accettarò con gioja
Senza rammarico, e pena, ſenza dolore, e noja
Ogni tuo conſiglio. Per me glorioſa ſia
Qualunque ſervitù, benchè nojoſa ſia..

M.

M E R.

Dovrai colà ben pronto esser ad ogni cenno,
E ubbidir con sveltezza, ma con prudenza, e senno.
Non sarà grave il giogo, perche sarà ben lieve
L' Impiego, che daranti, e non pesante, o greve.
Guarda però co' servi d'esser assai discreto;
Perché s'altiero questi ti scopriranno, e inquieto
Di tuo gran precipizio essi saran cagione;
Ne piu sarai stimato, che per un vil Garzone.

G I U S E P P E.

Io gonfio ed arrogante? Io superbo, ed altiero?
Tale non fui giammai, ne tale d'esser spero.
L' esser superbo, e gonfio é dote sol de vili
Jeri dal fango usciti per maneggiar barili.
Per la del Ciel finezza da quel di val Palustre
Succidume non nasco, ma da Prosa pia illustre.
Dall' esser nato bene sò che la dell' Umìle
Virtù quell' è, che scevra il nato ben dal vile,
D' esaminar la Reggia voglia mi spinge amico
In essa lo splendore per ammirarne antico.

M E R.

Ilare dunque seguimi, e d'esser lieto speri,
Che teco vado a compiere tutti li miei doveri.
Vanno via tutti.

S C E N A S E C O N D A.

P U T I F A R S O L O.

Lodasi il grande *Osiride*, se ne dia lode ad *Isi*

Illu-

Illuſtri inſtitutori de vaghi Campi Eliſi.
Per lo favor di queſtì chiari, e poſſenti Numi
M'alzo ſu Prenci, come s'alzan ſu' Rivi i fiumi
Ammiro chini, e umili quanti vi ſon d'intorno
Popoli, che nel Regno d'Egitto fan ſoggiorno.
Del ſovran noſtro i doni ſovra me piove il Cielo
Senza fin; e dell' aſtio perciò non temo il telo
Che vuoi di piu per eſſere iu Memfi u ſei felice!
Che Putifar piu brami, ſe 'l tutto a te ne lice,
Orchè ſu te benefico quel ne riſplende lume,
Per cui quaſi raſſembri a colti Egizj un Nume?
Ah sí che ſei felice, e viepiu ne ſei
Felice per l'impiego, cui ſoggiacer ne dei
D'ir per il vaſto Egitto ad oſſervar ſe ſono
Ben adempiuti i cenni, che s'emanár dal Trono.
Parti ben toſto dunque, ed ubbidiſci a quello,
Che te ne diè 'l comando in ordin vago, e bello
Volgeſi per partire, ma entra un ſervo, e gli dice
Signor in caſa è giunto, un che ti vuol parlare
Dimmi quello, ch' a lui a me di dir ti pare.

PUTIFAR.

Fà che mi venga innanzi; fa che ne venga toſto,
Mentre da Memfi ſono, ora a partir diſpoſto.

SCENA TERZA.

Entra il Mercante Iſmaelita.

PUTIFAR, E M.

M.

Giunto dal Clima Ebreo Putifar quí ne vengo

Per

Per esibirti un Schiavo, che d'esitare io tengo.

PUTIFAR.

Lo prenderò se piacemi, se a grado mio ne torna.
E dove n'hai lo Schiavo? Dove costui soggiorna?

M.

Siede nell' anticamera?

PUTIFAR.

Fallo venir quà dentro
Parte l'Ismaelita, e dall' anticamera Giuseppe introduce in sulla Sala.

M.

Ecco, che con prontezza nella gran sala n'entro
O Putifar col servo. Eccolo se t'aggrada
A te Signor condotto da una ben lunga strada.

PUTIFAR.

Al biondo crine al volto, ed all' idea gentile
Egli non mi rassembra, che sia di schiatta vile
D'assai mi piace in vero. Al mio servizio il voglio
Chiedi ciò, che tu brami, che come fare io soglio.
Con chicchessia ben pronto te ne darò 'l danaro
Per farlo un di mia Corte; poichè all idea m'è caro.

M.

Sarò contento è pago di ciò ch'a te signore Pia-

Piace di darmi, e lieto ne partirò col core.

PUTIFAR.

Tu ne ſei ben diſcreto queſte monete prendi,
E ne vedrai che 'l tuo ſchiavo ben caro vendi.

GIUSEPPE.

Or che ſon voſtro o Sire con umiltà m' inchino
Accettando con gioja un così bel deſtino.
Di cuor ringrazio il Cielo, che per la ſua bontade
Diemmi un ſi buon Padrone in queſte d'or contrade.

M.

Putifar ti conſola. Fra quanti a cenni tuoi
Corron pronti, di queſto piu pronto aver non puoi.
Ei ti ſarà d'onore, non che di gaudio; e 'l Cielo
Terrà ſu di te ſempre delle ſue grazie il velo.
parte.

PUTIFAR.

Alzati figlio caro ne ti dar pena, o noja
Pe'l none tuo di ſervo. Con allegrezza, e gioja
Vivrai nella mia caſa, ne fia mai, ch' alcuno
La pace tua diſturbi. Avviſarò ciaſcuno
Ch' appo di me dimora, te di mirar qual mio
Diletto figlio, e caro.

GIUSEPPE.

Il Ciel ringrazio, e Dio
Per una tal ventura.

PUTIFAR.

Oggi partir mi devo.
A tè qual figlio intanto, per cui nel cor ricevo
Confolazion gradita io te ne dò 'l governo
Della mia corte. Spirto perche 'n te ben difcerno
Per regolar ben faggio, Del mio partir è l'ora
Gli ordini per ricevere vieni tu pure ancora.
partono.

SCENA TERZA.

Camera di Seba. Tavolino con ciò, che fa all' uopo per acconciarfi.

SEBA A SEDERE.

Penfieri miei fu voi fi fparga il bel fereno,
E a fofpetti gelofi ora fi ponga il freno
La lontananza amara del mio diletto fpofo
Quella n'é, che mi turba in ogni mio ripofo
L'innamorato core sì m agita, per lui,
Che fin quì fempre mefta, ed in tormento fui;
Ma pur chi sà? Si fpero nell' alto ciel benigno
Laffufo a voti miei, che non farà ferigno.
Effo me 'l renderà sí quando men lo credo,
E 'n quella foggia, o guifa, che di lafsù 'l richiedo.
Con sí bella fperanza confola o *Seba* il core,
E dal tuo fen ne fcaccia ogni piu fier timore.
Olá voi fervi ufcite
Entra un fervo, ed ella a luì cosí favella.
All' real appartamento
Tofto ti porta, e fii nello fcoprire intento
Se foglio alcun fi [illegible]va di Putifar mio Spofo,
E a me ne dà l'avvifo per mio maggior ripofo.
Parte il fervo. Dell'

Dell' afflitto mio core si calmerà 'l tumulto
S' ho nova del mio bene, per cui ognora esulto
Distesa con la mano del caro mio Tesoro,
Che n' è frà tutti il solo, che con affetto onoro.
Indietro torna il servo e dice
L'Ebreo Garzone il foglio ben lo saprá s'è giunto

SEBA.

Qual Garzon? Quel, che in Memfi jeri ne venne?
SERVO appunto.

SEBA.

Ah sí, che 'l vidi. Questi ben mi par d'aspetto
Assai gentile e vago, e di virtù ricetto
E dove or or si trova?

SERVO.

Sovra d'un scanno assiso
Ei stà nell' anticamera pien di letizia in riso.

SEBA.

Fà ch' a me tosto venga, e tu non ti partire
Sinchè gli miei comandi tu non ascolti a dire
Entra il servo con Giuseppe, cui Giuseppe rivolto chiede chi ella sia
Di Corte o Gentil Servo chi é mai, dimmi, costei?

SERVO CHIAMATO IJEL.

Di Putifar la moglie, cui pur servir tu dei.
= A lei si prostra Giuseppe, e dice =

Al gran merto vostro un servo umil s' inchina

SEBA.

D'onde fra noi venisti?

GIUSEPPE.

Sin dalla Palestina
Di quel, che'l Ciel governa per somma grazia, o dono
In Corte si fiorita a star venuto io sono.
Comprommi Putifarre per mia felice sorte
Il tuo ben degno Sposo, e ben gentil Consorte;
Onde come di lui ne sono un Schiavo ancora
Schiavo sarò di te, perche di lui Signora.

SEBA.

T'accosta; ah qual gentile in lui ammiro aspetto!
A incatenare i Cori ne par dal Cielo eletto.
Alzati Garzon mio, e t'assicura omai,
Ch unqua di Schiavo il nome presso di me n' avrai.
Di libertà sicura risplenderanne il Sole
Sovra di te mio Servo, qual su cent' altri suole.
Ognun di voi consideri in questo Schiavo eletto
Uno di nostra Corte, e insiem di gran rispetto.

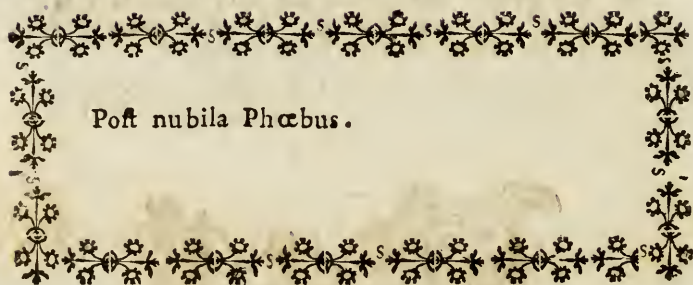
GIUSEPPE.

Assai confuso io sono, che fuor dal suol natìo
Tanto distinto veggami oltre ogni merto mio
Un inviolabil legge a me saranno i vostri
Alti comandi, e cenni. Fra lo splendor degli ostri
Riverente, e umíle a voi vivrò Signora
Con quell'alta ubbidienza, che su nel Ciel s'onora.

SEBA.

Non piu per ora, parti; e nella vicina a noi
Camera ti trattiene, che chiamerotti in poi.
Voi pur con lui partite, che rimanere io voglio
Sola Co' miei pensieri, frutti del mio Cordoglio.

GIUSEPPE.

Pronto ubbidisco, e tosto senza frappor parola
Nel suo pensar ben tacita per qua lasciarla sola.
parte.

Poſt nubila Phœbus.

SCENA IV.

SEBA. SOLA.

Ah qual crudel ſcompiglio agita li miei penſieri!
Ah quali ſento interni aſpri tumulti, e fieri!
Qual crudel guerra togliemi del mio bel cor la pace?
Per qual cagion la mente a tal tenzon ſoggiace?
Di queſto ſchiavo il ciglio ſuo improviſo deſta
Entro del ſeno mio, che mi fà tetra, e meſta.
Quanto ſia bello il Giovine non lo puon dir più lingue
Ah ſol avrò la pace, ſe l' ardor mio s' eſtingue!
Quell' ardor dico, e fiamma, che ſuſcitommi in core
Quello per giovinezza così leggiadro fiore
Di Putifar l' aſſenza queſta ad amar mi ſprona
Così gradita, e vaga, e sì gentil Perſona.
Di Putifar o SEBA, più non ti prendi cura,
Che dell' amor coſtui mi ſpegnerà l' arſura.
Egli è ripien di vezzi, egli è gentile, e vago
Oh quanto nell' averlo honne il mio cor ben pago!
Egli dell' amor mio riceverà 'l Tributo;
E in ogni mio piacere ei mi farà d' ajuto.
In ſomma devo, e voglio . . . ma coſa parli, e dici?
Non temi le del cielo alte vendette ultrici?
Deh! ti ſovvenga in mente, che ſei. Fedel Conſorte
Ti rammenta il decoro del tuo bel grado, e ſorte.
Non l' avvilir Cotanto coll' abbaſſar la mente
Coſa in voler bramare, in cui mai ragion conſente
L' alta grandezza tua deh! non offender mai
E guarda bene o SEBA al male che tu fai.
Contaminar l' onore? Tradir lo ſpoſo? Come?
Come oſcurare oh Cieli il tuo sì chiaro nome?
A qual mai fier cimento or mi ritrovo espoſta
O di morir d' affanno o d' infamarmi a poſta
Nò ſcoprironne il foco al bel Garzon gradito;
E meco a compiacerſi gliene farò l' invito.
Un alto poi ſilenzio, l' alma ſarà dell' opra
Ne ſia così, ch' alcuno il noſtro oprar ne ſcopra.

Il Garzon di ſe ſteſſo verrà così maggiore
Nelle mie grazie ad eſſere di ſua beltà nel fiore
Ed io la più felice ſarò di queſto mondo
Frà i cari ampleſſi ſtretta di quel fanciul giocondo
E là qui da ſedere?

SCENA V.

GIUSEPPE.

Ecco la ſedia pronta
Gentil Padrona mia al mondo nota, e conta.

SEBA.

Dimmi Garzon mio caro di qual Nazion tu ſei?

GIUSEPPE.

Tutti di ſtirpe Ebrea ſon li parenti miei.

SEBA.

Il tuo nome?

GIUSEPPE.

Giuſeppe.

SEBA.

Pria mai vedeti il Nilo.

GIUSEPPE.

Nò perchè mai fin qui n'uſcij dal Patrio Aſilo.

SEBA.

SEBA.

(Con Attente pupille quanto più lo miro
Tanto più di beltà ſplendor in eſſo ammiro)
Accoſtati ?

GIUSEPPE.

Il riſpetto m' inſegna o mia Padrona
Del mio dovere i tratti. Perdona ſi perdona
Se d' ubbidir in queſto or io ne ſon reſtio,
Per oprare all' uſanza del patrio ſuol natio.

SEBA.

Nò nò t' accoſta, ed odi: tocco da' ſtrai d' amore
Foſti in addietro mai?

GIUSEPPE.

Sullo ſpontar dell' ore
Del chiaro ſol foriere ne toccai ſpeſſo molti
Quando alla caccia n' erano i miei penſier rivolti;
Ma che d' amor ne foſſero io non inteſi mai,
Ma bensì del mio Padre; ed eran buoni aſſai.

SEBA.

Ah qual ſemplicità! queſta vie più m' accende.
Non conoſceſti adunque quello, che lieta rende
Ogni coſa nel mondo, e che da noi ſi chiama
Amore o pur Cupido, o non dicibil brama

GIUSEPPE.

E chi è mai queſto?

SEBA.

Un Nume, che dolcemente fere;
Che ſoavemente ſana; che non ſi fà vedere.

GIUSEPPE.

Ah ſcaltra! or ben m' accorgo delle tue brame impure

SEBA.

Seconda o Dio SEBA bendato queſtò di mie venture
Incominciar felice, e mena l' opra al fine.

GIUSEPPE.

O Nume eterno aſſiſtimi in cotal guerra affine
Il bel candor non perda dell' innocenza mia.

SEBA.

Giuſeppe.

GIUSEPPE.

Che comanda dolce Padrona mia

SEBA.

Oh Cieli!

GIUSEPPE.

Sospirate?

SEBA.

Si ſospiro e tu ſei
L' aspra fatal cagione dei gran ſospiri miei.

GIUSEPPE

GIUSEPPE.

Come?

SEBA.

La Tirannia del tuo insensato core
Perchè questo non sente i dolci strai d' amore.
Ardo peno languisco per te mio bene amato,
E peno a te per brama di ritrovarmi a lato.
Tu quel mio caro sei, che contentar mi puoi
Coll' a me dar ristoro frà degli amplessi tuoi;

GIUSEPPE.

Volete mia Padrona di me prendervi giuoco
Con tali motti arguti, ed ischerzar non poco.

SEBA.

Giuseppe nò non scherzo. L' oggetto io ti dichiaro
Di tutti i miei affetti il più distinto, e caro
Aggradisci l' offerta: le voglie mie seconda;
E al Ruscel mi Consola del lieto amore in sponda.

GIUSEPPE.

Oh Cieli! oh Numi! e dove ne potrò mai fuggire
Nell' innocenza mia danno per non patire?
Come perder me stesso? Come far onta a Dio?
Come alle leggi dare un sempiterno obblio?

SEBA.

Or via Giuseppe vedi chi ti comanda, e prega
Deh! Fa che a mio favore il tuo bel cor si piega.

GIUSEPPE.

Nò queſto poi non devo.

SEBA.

Anzi ubbidir mi dei
Perchè ſe tu no' l ſai lo ſchiavo mio tu ſei

GIUSEPPE.

L' eſſer di voſtro ſchiavo mi lega ſolo il piede,
Ma non il cor, di cui non ſtà in tua man la fede.

SEBA.

Olà con tant' ardire così ragioni meco?
Sei delirante, o pazzo, o pur ſei ſtolto, o cieco?

GIUSEPPE.

Così ragiono, e parlo, perchè così la legge
Del mio dover m' inſegna, e di chi 'l mondo regge.

SEBA.

Repliche più non voglio

GIUSEPPE.

Ne più violenze io bramo

SEBA.

Son la Padrona tua, e SEBA ognor mi chiamo.

GIUSEPPE.

Ed io ſon quel Giuſeppe, che l' innocenza adora
Ovumque il prato, e 'l colle il ſol co' raggi indora.

SEBA.

Sopra di te ne poſſo, quel tutto che mi voglio
Vera ubbidienza eſiggo, e non cotanto orgoglio.

GIUSEPPE.

Ed io ubbidisco a quello, che l' oneſtà m' impone
Che comanda la legge, e che ragion propone.

SEBA.

Orsù perder non voglio inutilmente l' ore
Ubbidisci, e nel ſeno, non mi deſtar furore.

GIUSEPPE.

Deh! non lasciare oh Dio queſto meſchin tuo figlio
In tant' aſpro cimento, e in così fier periglio.

SEBA.

Già fuggire non puoi

lo prende per la veſte

GIUSEPPE.

Lasciami SEBA o Dio!

SEBA.

SEBA.

Nò nò ne vieni pure là ove col piè m' avvio.

GIUSEPPE.

Chi mi conserva o Cieli dell' innocenza il fregio
Col candor di purezza eccelso, illustre, egregio?

SEBA.

Sono vani li sforzi, meco tu dei venire
E nelle voglie mie tu mi dovrai servire.

GIUSEPPE.

L' attentato di SEBA sarà di niun vigore,
Finche gira sul Cielo il Portator dell' ore,
Con repentina fuga darò lo scampo al piede
Ne in tempo al uno avrà, quel che da me ne chiede:
Così pronto il riparo sia al gran periglio mio
Trionfi bella innocenza, e viva il grande Iddio.
parte, un pezzo del suo mantello lasciando in mano a SEBA.

SEBA.

Così resto delusa? ah scellerato, e crudo!
Ah cuor di Tigre, e d' orso d' ogni pietade ignudo
S' arresti il rio fellone cotanto indegno, e ingrato
Ovumque ei volga il piede, o in colle, o in bosco, o in prato;
E se ne ricusò d' un dolce amor la sorte
Provi dal mio rigore orrida, e cruda morte.
parte

GIU-

SCENA VI.

PUTIFAR E SEBA.

Partito io ſon da memfi per far un lungo giro
Ma ritornai ben toſto.

In queſto entra Seba piangente, e a di lui piedi s'inginocchia. Egli nel così vederla dice:

Ah coſa veggo, e miro!
Della tua fronte o Seba chi il bel turbò ſereno?
Parla che di colui porrò all' ardire il freno.

SEBA.

Quello che a voi ſi deve rispetto o mio Signore,
Di cui ne ammira il Nilo il Sovrauman valore
L' oſſervanza n' eſigge di voſtra caſa ancora,
E di chi a piacer voſtro appo di voi dimora.
Chi l' umil ſervo offende, la corte offende, e 'l Trono
E d' aver non è degno dal ſuo Signor perdono
Sopra il penſiero ah! troppo io mi ritrovo offeſa,
Onde di vendicarmi ne laſcio a voi l' impreſa.

PUTIFAR.

Chi fù quel vil fellone, ch' ebbe cotanto ardire
A te di fare o Seba onta toſto me 'l dire?

SEBA.

Quello che dipendera da tuoi, e miei voleri
Aſſai vil ſervo, e ſchiavo giunto fra noi l' altrieri

Così

Che ſi chiama Giuſeppe, e ch' è di ſtirpe Ebrea
Giovine d' anni, e tenero, e' nſiem di vaga Idea.
Venne per ſervirmi a gabinetti miei;
E con Deſij vi venne di molto impuri, e ret.
Vi giunſe eſſendo io ſola, ed ebbe ardir l' indegno
D' eſibirmi di ſue impure fiamme un pegno.
Rimprovero l' audace lo vilipendo e sgrido
E del ſuo ſporco, e laido, e ſozzo amor mi rido.
Le ſuppliche rinforza per ottener l' intento
Di sfogare la fiamma del laido ſuo tormento;
Quali ſcorgendo vane m' afferra per un Draccio
E ſi sforza di ſtringermi nell' amoroſo laccio
Pretendendo in tal guiſa con fierezza eſtrema
Ciò che intrepida nego ſenza roſſore e tema
Alzo le voci e grido li ſervi per chiamare,
Ond' eſſere diffeſa nel periglioſo affare.
Di fuggir l'empio cerca: con corraggio l' afferro:
Lo trattengo, lo fermo, nel ſuo valor l' atterro;
Ma 'l laido colla fuga ratto tentò lo ſcampo
Con piè veloce, è ſnello più che balen, che lampo.
Lasciommi nel fuggire queſto mantello in mano,
Ch' a te preſento ò mio marito, e inſiem Sovrano:
Di ſua grande inſolenza ne ſarà queſti un ſegno
Per accertarti appieno dell' Empio ſuo diſſegno.
Quà per narrarti il fatto ſenza cortina, o velo
Ne venni qual accade al bel chiaror del Cielo
Se m' ami o mio conſorte, ſe ſei ben giuſto e ſaggio
Puniſci ſi puniſci dell' onor mio l' oltraggio.

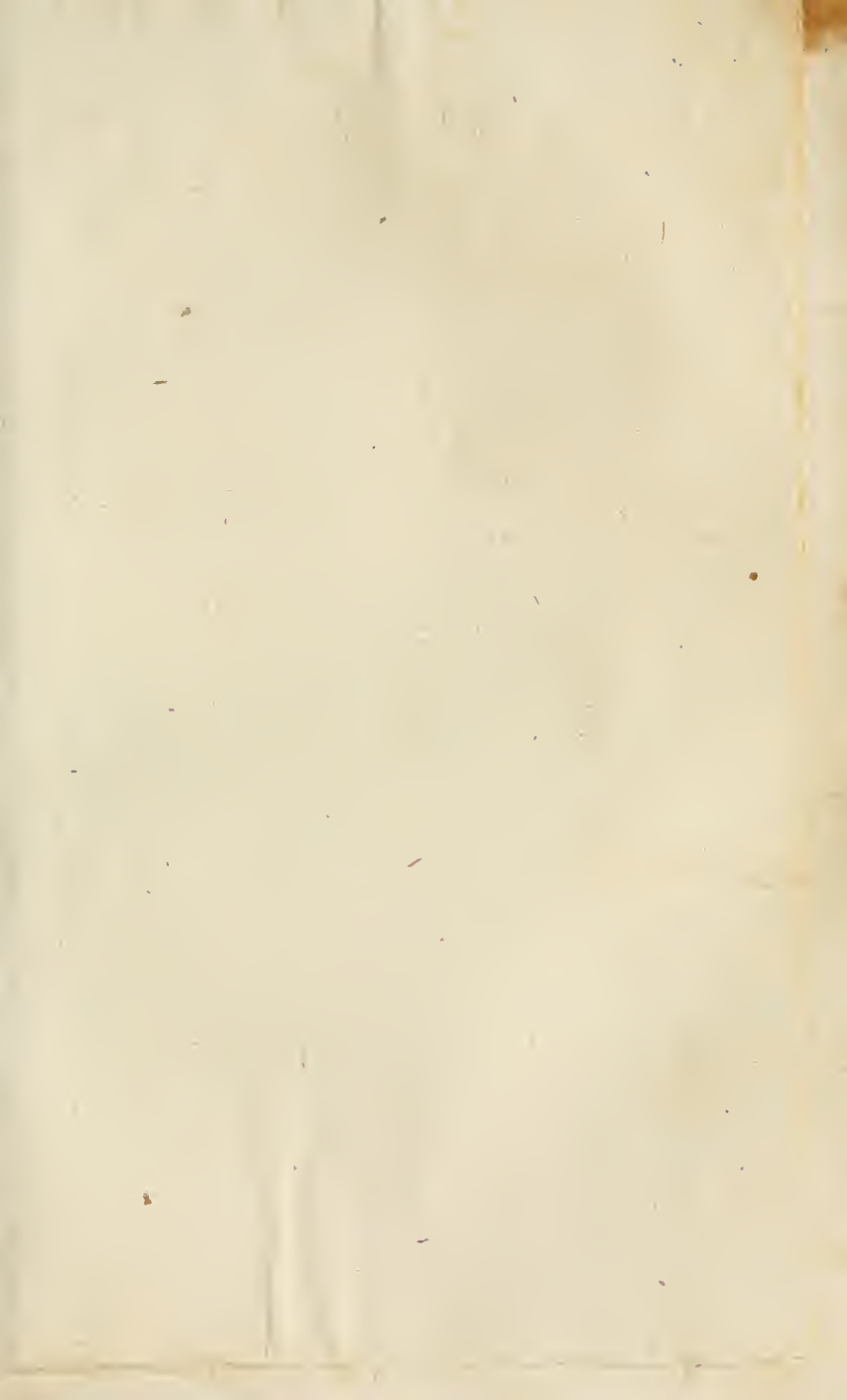
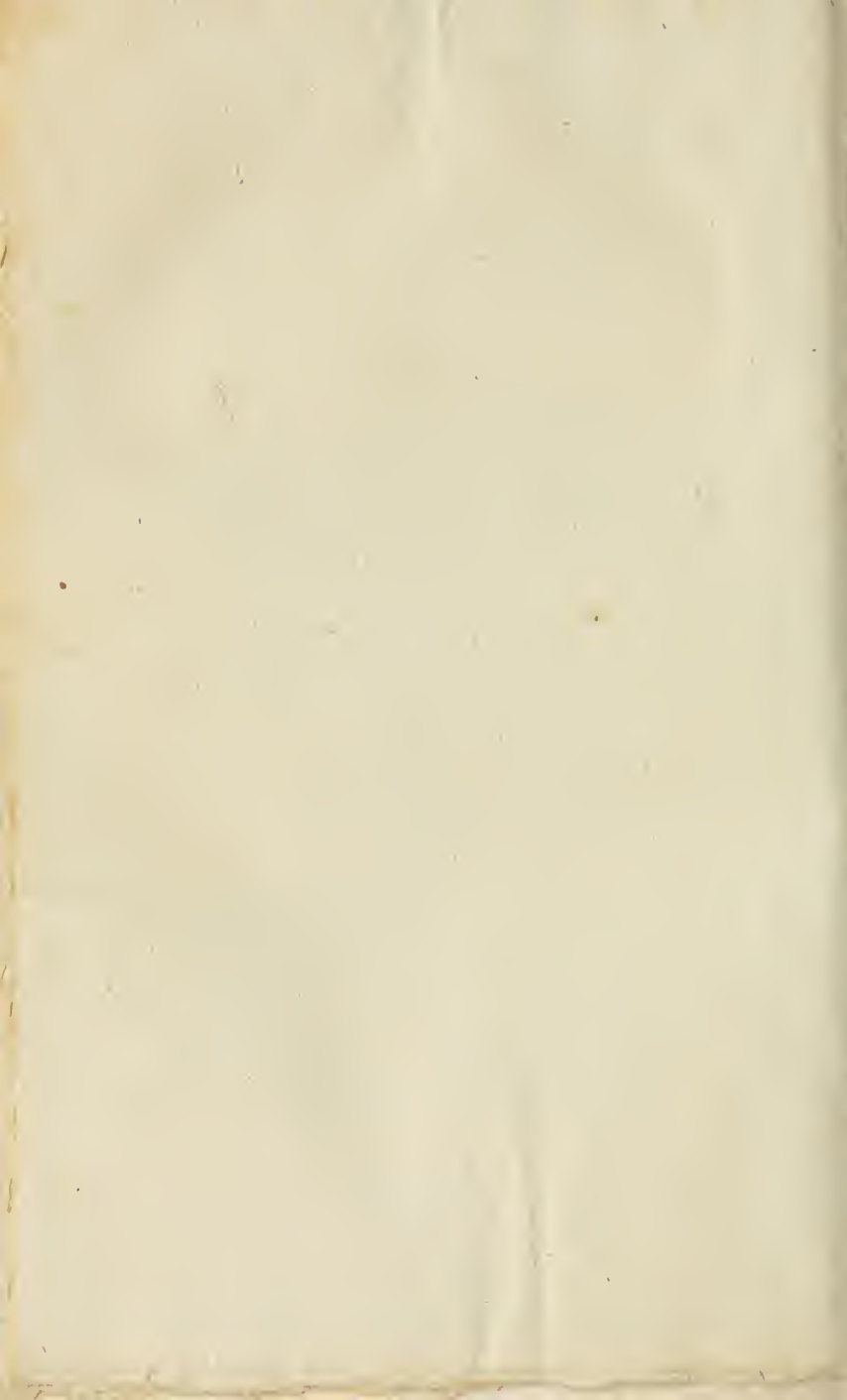
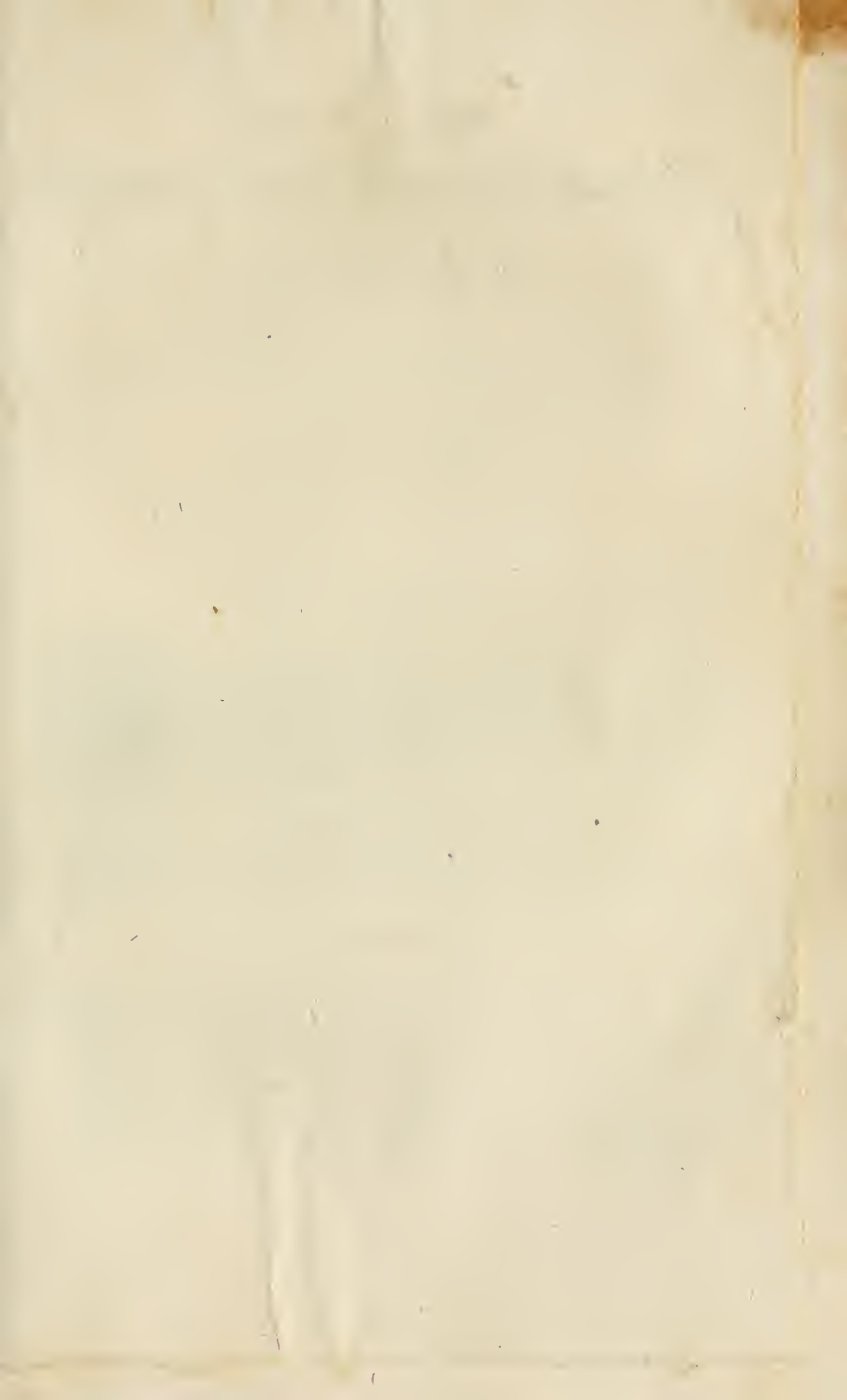
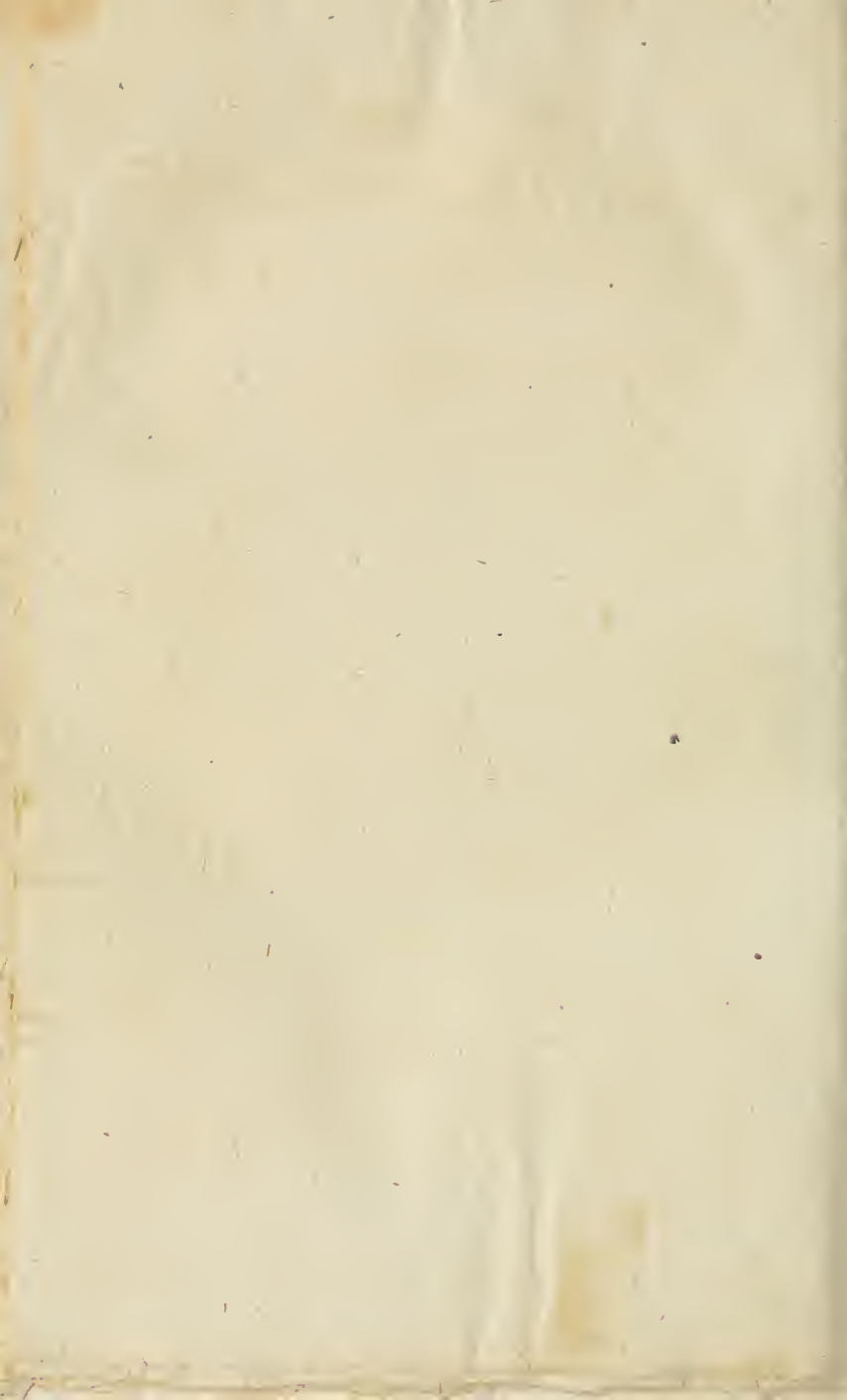
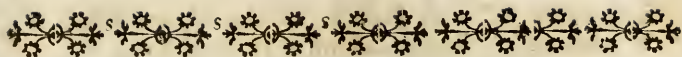
PUTIFAR.

Ceſſa dal pianto o cara e dà la pace al core,
E nello Spirto acqueta il ſuscitato ardore.
Olà quel ſi conduca impuro ſchiavo indegno
Nella più ſcura Torre ivi a ſoffrir mio ſdegno.
Soggiaccia a fieri colpi da duri ceppi avvinto;
E quello ſi tormenti ſuo natural inſtinto.
Provi ſi provi in pena dentro le ferre e porte
Una in ogni momento anticipata morte.

SCENA

Così lieta farai, ne quell' Ebreo vil fervo
Onta più ti farà coll' ardir fuo protervo
Ti conferva o mia bella cara gentil conforte,
Finche ne ftarò lungi da quefte noftre porte;
Mentre pe 'l fovran mio torno a partir ben tofto
Per venir fe non dopo, ch' ogni avrò affar compofto.
parte

S E B A.

Grazie ti rendo o caro. Di vendetta il Defio
Ora veggo adempiuto, febben iniquo, e rio.
Se degli ampleffi miei fece il gran rifiuto,
Or della renitenza, paghi il fier tributo.
E fe con ftrazio orrendo il corpo fuo tormenta:
Perche fon vendicata or io ne fon contenta.
parte

ATTO QUARTO.

Camera della Prigione.

SCENA PRIMA.

Giuseppe, Copiere, e Fornaro a sedere.

GIUSEPPE,

Elle catene il peso, della pregion l' orrore
Non vi conturbi amici l'appassionato core.
L' altrui non vi sgomenti atra perfidia, e fiele;
Ne delle lingue audaci l' empio livor crudele.
Non v' affligga il destino barbaro crudo, e fiero,
Che in loco vi conduſſe sovra il pensier severo.
La speme vi lusinghi, che chi nel Ciel confida
Speſſo fortuna trova frà la procella infida.

COPPIERE.

Mi sono le tue voci d'un assai gran conforto;
Ma pur con pena il mio aspro destin sopporto.
Di chi nutre livore per l'orgogliose mire
Quivi trà ferri avvinto or mi convien languire.
Ov' adulazion Trionfa la fedeltà non serve;
Ne ove regnan le massime dell' ambizion proterve.

La

La mente de' gran Prenci si pasce d'aura solo;
E vive sol di vento dall'un all' altro Polo.

GIUSEPPE.

Eh! ch' io piu di te stesso dovrei temere amico;
Ma perche non mancai, spene nel cor nutrico.
Per lascivo attentato d'indegna donna, e sporca
Condotto quà ne fui a me per dar la forca;
Ma paventar non puommi l'altrui livor ingiusto
Su 'l Ciel perche si trova chi ne diffende il giusto.

FORNARO.

Per il livore io pure sono in cotesto loco,
Ch' a me per dire il vero ritorna a grado poco.

GIUSEPPE.

Quanto ti compatisco nelle sventure tue!
Ah sì con te la sorte troppo crudel ne fue!
Ma in questo ti consola sol di dolor camino,
E soffri l'ira in pace dell' empio tuo destino,
Che forse il ciel matura, mentrecché soffri pene
Consolazion, contento, giubbilo, riso, e Bene.

COPPIERE.

Quanto a me posso dire, ch' altra quiete non trovo,
Senon quella, che 'n sonno, quando ben dormo io provo;
Perchè spesso con sogni, mi lusingano i sensi
Ilari lieti, e vaghi, e d'alta spene accensi.

GIUSEPPE.

Se di pregar mi lice, pregoti darmi Amico
Colla ſincerità del bel coſtume antico
Di qual tempra ne ſieno li ſogni tuoi sì lieti,
Per cui fra le diſgrazie l'afflitto cor n'acqueti.
Quel Nume eccelſo, e grande, che di laſsù governa
La gran mole del Mondo con Providenza eterna
Mi dotò d'uno ſpirto, che ſuole dall' oſcuro
Dei ſogni interpretare ogni deſtin futuro.
Chi sà, ch'alcun fra tanti gradito ſogno, e vago
Non ſia d'un nuovo tuo lieto deſtin preſago.

COPPIERE.

S'è così ſtanne attento ad aſcoltarne un raro
Quello dell' altra notte ſe non ti fia diſcaro.
D'eſſere mi ſembrava in un bel campo ameno
Ilare franco, e lieto ſotto d'un ciel ſereno,
Ove di ſe faceva vite ben ubertoſa
Con tre grappoli ſuoi moſtra d'aſſai pompoſa.
In tal ſiſtema parvemi, ch'un di que' grappi in mano
Prendeſſi per poi ſpremerne il ſuo liquor pian piano.
Seguì così di fatto, e in bella tazza d'oro
Ne feci andare il vino, buono d'Autun Teſoro;
Indi a Faraon lo diedi, acciò 'l beveſſe, ed ei
Votollo aſſai piu preſto di quel, ch' io dir potrei
Con tal piacere in corpo i' mi ſvegliai contento;
E un ſogno tal mi piacque piucchè cent'altri, e cento
Tu, che ne ſenti d'eſſo?

GIUSEPPE.

Congratularmi teco
Perche faraſſi in lieto il tuo deſtino, or bieco.

D'un

D'un ſogno tal oh quanto felice n'é l'arcano!
E nella ſpiegazione quant' egli n'e mai piano.
Quel ritrovarſi in campo per la beltade ameno
Ilare gajo e lieto ſotto d'un Ciel ſereno,
Altro accennar non vuole, ſenononchè frà poco
Libero n'uſcirai da queſt' oſcuro loco;
E quello ſpremer l'uva e darne il vin da bere
Al tuo ſovran vuol dire, che'n breve di Coppiere
Preſſo di lui n'avrai l'impiego aſſai bramato.

COPPIERE.

Oh ſe così ſeguiſſe quanto ſarei beato!
Quale pe 'l fauſto augurio te ne dovrei mercede?
Ah tale che 'l vigore delle mie forze eccede!

GIUSEPPE.

Altro da te non bramo ſe non che giunto in Corte
Della mia ti ricordi sì deplorevol ſorte,
Al Re col far ſapere, ch' un Innocente io ſono,
Ond' a me pur ne dia di libertade il dono;
O pur, ch' almen ſi degni le mie d'udir diſcolpe,
Ingiuſte affin raſſembrino l'a me addoſſate colpe.

COPPIERE.

Tanto prometto Amico; ma qual rumore é queſto?

GIUSEPPE.

Gia diſſerrarſi io ſento d'un loco ſi funeſto
Le ferree porte e vengono a liberarti al certo,
Ora che n'è paleſe di tua virtude il merto.

Entra

Entra il Carceriere, e dice

T'allegra o *Tamar* ecco di tua ſalvezza il foglio
Leggilo ch' ei ne viene in queſto dí dal ſoglio.

COPPIERE.

Ah giorno avventuroſo! oh dì per me felice!
Si legga per vedere ciò, che contiene, e dice.
Perche innocente ſcorgo, che ne fu 'l mio Coppiere
Reſti libero, e torni al poſto ſuo primiero.
Al poſto di Coppiere io ne ſono promoſſo?
Una sì lieta nuova come mai creder poſſo?

CARCERIERE.

Ne ſta pur *Tamar* certo della ben lieta nuova:
Sarà da quí ſortendo di libertà la prova.

COPPIERE.

Alla real clemenza n'andiam con ſvelto piede
Tali a rendere grazie, quali il dover richiede.
Tu, che foſti un buon Augure in queſta mia ventura
Dal ſogno, ch' ebbi in mente nella prigion oſcura
Sarai da me protetto: ne tuoi martori, e pene
Col farti aver ben toſto di libertade il bene.
Rieda ſul volto il riſo, orche 'n giojoſo il río
Deſtin per me cangioſſi. Caro Giuſeppe Addio
parte.

FORNARO.

Un ſogno di ſpiegarmi ti prego io pure Amico:
Chi sà s'ei pur diſſegni tale di tormi intrico.

GIU-

GIUSEPPE.

Ben volontieri, e piaccia al Ciel, che possa ognora
Essere a te presago di lieto fine ancora.

FORNARO.

D' essere a me pareva nella maggior Contrada,
Ove la volgar gente si suol tenere a bada
Con trè gran corbe in capo ben piene di farina,
Di quella, che per noi in cibo il Ciel destina
Molti ben neri Corvi intorno a quella in giro
Ancora per beccarla io scorgo veggo, e miro.

GIUSEPPE.

Ah dove mai ti guida il tuo fatal destino?
Ah sventurato e misero! povero te meschino!
Piango la tua sventura, piangola con tremore,
E di spiegarti il sogno tanto non hò di cuore.
Non ricercar l' arcano, che 'l sogno tuo nasconde;
Mentre di poco questi a tuoi desir risponde
Con gran coraggio attendi quel sí fatal istante,
Che ti prescrive il tuo si fier Pianeta errante.

FORNARO.

Non ti capisco amico spiegami tosto il sogno,
Di cui qual sia l' arcano io di sapere agogno.

GIUSEPPE.

Ascolta adunque il suo interno senso, e fiero,
E cosa in se contenga del sogno il gran mistero

D' aver

D' aver ſu'l capo tuó ſognaſti trè caneſtri
A quai d' intorno givano corvi nel volo deſtri
Queſto vuol dir, ch' ancora vi ſono tre giorni interi,
Dopo i quali ſaranno Tronchi li tuoi penſieri
Perche ſarai ſoſpeſo ſovrà d' un tronco infame;
Acciò'l tuo corpo a corvi ſerva per tor la fame.

FORNARO.

Da quel, che ſei predici; e 'l ſogno mio ſcandagli;
Cioé da ben goffo, e credo; che nel dir tuo t' abbagli.
Se v' ha giuſtizia in terra, nò ciò ſeguir non puote,
Finche vedraſſi in Cielo il Carro di Bo-ote.
Un Barbagian tu ſei, un Indovin da nulla,
A quel ſimil, che prende il banco per la Culla:
Il Sole per la Luna un granchio per un fico:
Un tordo per un gufo, e 'l dritto per l'obblico.
Entra il Carceriere, e da al Fornaro la nuova della ſua fatal ſentenza dicendo
Del viver tuo *Menofi* l'ultimo dí n'è giunto;
D'eſſer ſoſpeſo in Croce poichè sfavilla il punto.
Già la ſentenza è data: Tutto é diſpoſto, e pronto
Meco ne vien *Menofi*.

FORNARO.

A me un cotale affronto?
Ov' è giuſtizia? Ov' è? s' oprò cosí co' giuſti
Quando *Mene* regnò ne priſchi dí vetuſti?
Ah che Paſſione è quella, ch' ora governa il Trono;
Condotto a morte indegna poichè per queſta ſono.
Fulmini il Ciel, d Egitto il rio ſovrano, e truce,
E da quell aurea il tolga, ch or gode rara luce.
Baleni il Ciel ſu quelle inique mani, e rie,
Ch' empio cosí diſteſero il fin dell' ore mie.

Il Carcerier lo prende per li Ceppi e il conduce via dicendo

L'ora n'è già vicina più non ſi può tardare
Vien meco e ben diſponti d'andar co' morti a ſtare.
partono.

GIUSEPPE.

Ah condizion dell' uomo quant' infelice ſei!
Ah crudo fato quanto nel mio dolor ti bei!
Cosí 'nfelicemente dunque dovró perire?
Senza veruna colpa dunque dovrò morire?
Ah Padre ſe ti foſſe me di veder permeſſo,
E d'oſſervar li ſtenti, da quai ne vengo oppreſſo
Qual pena l'Alma avrebbe, che nel tuo ſen s'annida;
Quell' Alma, che nell' opre ſempre mi fu di guida!
Ma cosí lungi oh troppo debole ſtral d'amore!
Oh che da lungi poco l'affetto val del core!
Nel generoſo ſpirto ne ſii Giuſeppe forte
E di coſtanza pieno incontro vanne a morte;
Ma di morir non credi prima, che ti diſcolpi;
Acció ne ſien paleſi dell' altrui rabbia i colpi,
Pe' quai mi trovo in loco cosí penoſo, e tetro:
Pe' quai conoſco appieno, che nel dolor m'impetro.
Vegli sí veglia il Cielo alla diffeſa mia
Ei ne farà paleſe la teſa inſidia rìa,
Al cui coſpetto orrendo nella ſua bella luce
Lo ſtato mio vedraſſi, che d'innocenza luce.
Queſto sí bel rifleſſo, quell' é, che mi riſtora
Trionfi innocenza in pria, Trionfi, e poi ſi mora.
parte.

SCENA SECONDA.

Sedile con Trono. Trombe Tamburi
Faraone in Trono: Coppiere in ginocchio: Indovino, e guardie.

COPPIERE.

Gran Signor dell' Egitto per mia felice ſorte
Ne ſono pur tornato nella tua bella Corte,
Al ricco Trono innanzi per render quel Tributo,
Ch' alla grandezza tua n'è mio gran Re dovuto.
Quella nemica ſtella, che meco fu ſí fiera
Ne ſcorſi dí ringrazio, orche cangiò maniera,
Ne piu con occhio guardami come ſolea protervo,
Ch' anzi or mi diè la gloria d'eſſere voſtro Servo.

FARAONE.

Alzati pur o fido mio Servo, e ſtà ſicuro
Ch' a te calunnia, offeſa unque ſaranne, il giuro.
Queſto per or ſi laſci.
Si volge all' indovino, e dice
Con te parlar mi preme
Perchè mi poſſon eſſere le voci tue di ſpeme.
A te narrai poc' anzi nel gabinetto mio
Un ſogno molto vago, tal qual dal corno uſcío
Nella ſcaduta notte l'arcano per ſapere,
Che ſi contiene in quello, e'l vero ſenſo avere;
Ma perch' a tè pareva d'aſſai profondo, e ſcuro
Spazio cercaſte d'ore per preſagir ſicuro,
Ora, che l ſpiegi; eſiggo, e lo ſviluppo io voglio,
Che non ſarà ſi duro, come nel mare un ſcoglio.

INDOVINO.

Quall' abbia ottenebrato densa caligo, o Sire
Lo spirto mio vivace non lo saprei già dire;
Poiche l'intesi meno quanto di piu pensai
Perdona o mio gran Sire se del mistero i rai
Mirar così non posso per contentar tue brame
D' un sogno tal si raro a sviluppar lo stame.

FARAONE.

Come! nella mia Reggia si nutre l' Ignoranza
Colla munificenza della real sostanza!
Olà parti ne avere piu la baldanza, e ardire
Di comparire avanti al tuo sovranno, o Sire.
Gli dà un Calcio

INDOVINO.

Questo n' é quel gran lucro, che si guadagna in corte.
Forse di peggio avrò pria di provar la morte.
buon indovin non sono, perche se fossi tale
Stato sarei presago per ben conoscer quale
I' *sostener dovea calcio di peso, e sodo;*
Unqua di cui pensai a presagirne il nodo.
parte.

COPPIERE.

Di ricordarmi ormai del mio Giuseppe é l'ora.
Sire al cui volto intorno fulgor balena ognora,
Dirò, che in Corte trovasi se favellar mi lice
Chi al sogno tuo daranne la spiegazion felice.
Nella prigion oscura un bel fanciul si trova,

Che

Che i sogni ben discifra se se ne vuol la prova.
Egli è di schiatta Ebrea, e há di Giuseppe il nome
Di bello spirto, e vago, e d'assai bionde chiome
Il chiar' aspetto suo fagli apparir su 'l volto
Dell' Innocenza il freggio leggiadramente accolto.
Frá duri Ceppi ei langue, e fra Catene o Sire,
E duri spasmi sofre, e crude pene, e dire;
Che se non mi si vietà di perorar per lui:
Calunnia 'l fa languire giunta da Regni bui.

FARAONE.

Ah come a queste voci intenerirmi il core
Nel sen mi sento, o fido, ripien d'affetto, e amore.
Alla prigione o Guardie con svelto piè n' andate,
E 'l Giovinetto Ebreo dinanzi a me menate
Ben impaziente rendemi di favellar con esso
Non conosciuta brama, che 'n me si desta adesso
D' averlo maltrattato par che ne sia pentito:
Segno ben chiaro, ch' egli fu da passion schernito.
Ah qual impulso io sento per abbracciarlo al seno,
E anco di fargli il dono di libertade appieno!
Certa, e sicura spene par che nel core io senta,
Che ne sarà la Reggia dell' oprar suo contenta:
Par che mi dica il core, ch' ei ne sarà 'l sostegno,
E 'l forte antemurale del vast' Egizio Regno.

Entra Giuseppe condotto dalle Guardie.

SCENA TERZA.

GIUSEPPE.

Pur m' ha concesso il Cielo la sospirata sorte
Di te veder mio Sire pria d'incontrar la morte

Lunga ſtagion precorſe dacchè quei ben dovuti
Deſiderai di darti di mio dover tributi;
Ma non lo volle il fato, ne'l volle il mio deſtino,
Di cui s'è fatto impegno di farmi ognor meſchino.
Or di buon core incontro la morte, a cui mi guida
Il crudo mio Pianeta, e la mia ſtella infida.
Orche ti veggo, e miro o gran Sovran d'Egitto,
In me ſi compia pure del tuo voler l'editto.
D'un non comeſſo fallo addur potrei le ſcuſe;
Ma meglio fia'l tacere: terrò le fauci chiuſe:
Sarammi caro il fine, riputarollo auguſto;
Perche ne vien da mano d'Eccelſo Sire; e giuſto.

FARAONE.

Ove mai puoſſi udire un favellar migliore

COPPIERE.

Io già non te lo diſſi Eccelſo mio Signore.

FARAONE.

T'alza Garzon gentile, ſciolganſi a lui d'intorno
Le Catene, e ſia queſto per eſſo un fauſto giorno.

GIUSEPPE.

Oh Dio quali finezze per me ne ſono queſte,
Nello ſcorgere in gaudio cangiate l'ore meſte!
O gran Signor permetti.

FA-

FARAONE.

Non più: con attenzione
Il mio parlare ascolta vago gentil Garzone.
Pondera con prudenza, e con virtù rispondi
Forse ne fien tuoi detti a miei desir secondi
Ben sò ch' a te fu dato dalla Celeste Corte
Un alta cognizione sovra de sogni in sorte:
Con ben fedel prontezza voglio che tu mi spieghi
D' un sogno mio l' arcano, ne vo', che tu me 'l neghi.
Sappi pertanto, o fido, caro Giuseppe mio,
Che nel sognar mi parve entro del suol natìo
D' essere in prato ameno tutto ripien di fiori,
Ove scherzavan l' aure de' primitivi albori
In mezzo a questo altere alzar le bionde chiome
Sette vedeva spiche senza sapere il come,
Quali di grano onuste rara facean di loro
Ben ubertosa mostra: D' Iside bel Tesoro.
Ma in altra parte viddi, non molto lungi sette
Altre, che senza grano d' assai parean neglette
Pallide, e senza forza per non cader su 'l suolo,
In ver di cui la cima già ne cadeva a volo.
Con cor mirai le pingui ilare, e ben giulivo:
Con cor mirai le sterili di bella gioja privo.
Volsi lo sguardo altrove, e viddi sette armenti,
Che ne lor salti lieti ben ne parean contenti;
Ma di poi altri sette viddi ben magri, e smunti,
Che da rabbiosa fame n' eran d' assai consunti
Gemevan questi in atto di cader stesi al suolo
Per non alzarsi in poi con mugir tetro, e duolo.
Dal sonno allor mi scossi, e ne restai confuso,
Perchè non sò l' arcano, che 'n esso stà racchiuso.
Da te di questo sogno la spiegazion ne attendo:
Da te, cui ben secondo essere il Ciel comprendo.

 GIU-

GIUSEPPE.

Sire; non ponno i ſogni far impreſſione alcuna
A quei, che vivon ſotto al Regno della Luna,
Perche non ſono queſti, ch'ombre, e chimere vane,
Spettri, fantaſmi, fumo, ed altre coſe ſtrane:
Pure perchè di ſpeſſo anche per via de ſogni
Il Ciel favella, i noſtri per ben eſpor biſogni;
Così a mortali lice il penetrar gli occulti,
Che a favor noſtro fannoſi ſovrauman conſulti.
Se a te voleſſi dire, ch' io ne ſon da tanto
Di ben ſpiegare il ſogno tronfio ſarebbe il vanto;
E l' arditezza mia eſiggerebbe pena
Pena da farmi torre a preſunzion la lena.
Ma perche lo comandi t' ubbidirò ben preſto
Ne con un dir nojoſo te ne ſarò moleſto.
Da queſto ſogno tuo un gran motivo prende
Lo Zelo mio preſago nell' iſcoprir ſue bende
D' Aſſicurarti in capo quel tuo sì bel Diadema,
Che sí ti fregia, e onora con noſtra gioja eſtrema.
Anzi di piu mi giova d'aſſicurar la vita
Al Popol tuo fedele Colla del Cielo aita.
Tu ben lo ſai che adeſſo il Regno tuo fioriſce
Per l'abbondanza in guiſa, ch' ogni Nazion nutriſce
Circonvicina al vaſto ben ubertoſo Egitto
Illuſtre ſede, e degna del tuo potere invitto.
Sono gia ſcorſi Cinque anni dacchè li ſtati
A te ſogetti godono li frutti piu bramati
In tanta copia, e tale, ch' una ſimíl fortuna
Unqua in addietro viddeſi ovumque il Ciel s' imbruna.
Due ne verranno ancora per l' abbondanza uguali
A comun gioja, e feſta di noi quaggiù mortali
Queſt'é quel tanto, o Sire, che'l ſogno tuo dimoſtra
Nella di ſette ſpighe ben ubertoſa moſtra.

Coſí

Così però non sempre avrà l'Egitto copia
Di grano frutti, ed altro, che verrà poi l'inopia,
E Inopia tal, per cui di compassione oggetto
Ne diverrà d'Egitto ogni piu bel distretto.
E questo è quel, che vogliono significar le Sette
Spiche, che se ne giacciono ne solchi lor neglette
Tal' è peranco il senso de' sette pingui armenti,
E de sette, che stannosi su del Terren languenti.
S' a te minaccia il Cielo una cotal sventura
T'apr' anch' il modo questa per riparar sciagura.
In questi due, che restano anni così copiosi
Di risparmiar fatica grano in raccor non osi';
Acciò d Inopia ai tempi sien quei ben colmi, e pieni
Granai, per cui ne fieno i tristi dì sereni.
Così non avrai la pena di procacciare aita
D'altronde i tuoi vasalli per sostentare in vita:
Non li vedrai perire ne soggiacere a fame;
Ed avrai lieti i sudditi del tuo sì bel Reame.
Non sentirai lamenti, ma voci sol di gioja
Dato a tristezza il bando, e ad ogni affanno, e noja.
Con liete voci, e grate t'esalteranno al Cielo
Pieni di vero affetto, non che d'amore, e zelo;
Perche per opra tua non si vedran soggetti
A quanto sarann' altri a sostener costretti.
Perche così bramasti con libertà parlai:
Del sogno il bel mistero egli è spiegato assai.
Ti piaccia, o gran Monarca gli affetti miei gradire
S' io ti parlai con lingua, la qual non suol mentire;
E per tor dal tuo Regno d'Inopia il fier scompiglio
Accetta se sei saggio, accetta il mio Consiglio.

FARAONE.

Quanto ti devo o caro! ah mio diletto, e fido
Gentil Garzone amato! Tutto or in te confido,

Giacchè per tue fia ſalvo oracolanti voci
Quanto il gran fiume allaga, quel delle ſette foci.
Dimoſtrazion d'affetto ah che non poſſo a meno
Di non ti dar Giuſeppe per conſolarti appieno.
Del mio Giuſeppe a gloria innalzi ognun di voi
Il ſuo bel nome all' etra, ed i gran pregi ſuoi,
Gridi con voci ognuno di lieta gioja zeppe
Viva Giuſeppe viva.

Tutti inſieme *Trombe Tamburi*

Sí viva pur Giuſeppe.

F A R A O N E.

Viva d' Egitto viva, viva il gran ſalvatore
Sovra i tuoi giorni arrida il bel corſier dell' oré.
Viva l'eroe, che merita, non già gli Ceppi al piede,
Ma di ſalir l' altezza della reale mia ſede;
E giacche applaude il popolo con liete voci, e canti
Al merto tuo ben raro, che te ne venga avanti

Scende in Così dir dal Trono

Permetti o mio Giuſeppe, e a me permetti ancora,
Che a queſto ſen ſtringendoti, che l' Innocenza adora
Un altro ti dichiari tutto a me ſteſſo uguale,
Perche ben degno ſei dell' amor mio reale.
Anzi perche l' Impegno é d' importanza grande
Per ogni loco dove il poter mio ſi ſpande.
Prendi tu queſto anello, in cui ſi legge inciſo
Il reale mio potere. Con queſto in man t'avviſo,
Che nel poter nel ſoglio or tu mi ſei compagno
Sí mio Compagno ſei eccelſo illuſtre, e magno.
N'avrai tu quindi il peſo, pria che ne venga afflitto
Colla ventura inopia di proveder l' Egitto.
Viva Giuſeppe gridi con voce ognun giuliva
In Cosí lieto giorno

Tutti al Suono delle Trombe e de tamburi

Viva Giuſeppe Viva.

FARAONE.

Addio mio caro Addio ſtanne pur conſolato
Orche n' hà tua virtude il tuo deſtin Cangiato;
E ſe 'l tuo dir facondo mi raddolcí queſt' alma
Spero, che n'avrai toſto la meritata palma.
parte.

COPPIERE.

Quanto Giuſeppe io godo della tua gran fortuna
À quanto t' ama il Cielo, Alma in fallir digiuna!
Di mia fedel promeſſa opra ne fu tua ſorte;
Ma fu dover quel tanto, che per te feci in Corte.
Di fedeltá darotti nell' avvenir tributo
Orchè ne ſei per noſtro gran Rè riconoſciuto.

GIUSEPPE.

Tu nello ſtuol ſarai di tutti i miei piu cari
E ſarai ſempre meco ne miei piu grandi affari
A diſpor vanne intanto le coſe con ſveltezza,
Ch'all'aſſunzion ſi chieggono di nuova mia grandezza.

COPPIERE.

Pronto obbediſco; e quando ſia queſti il primo omaggio
Ecco, che ti conſacro il core in vaſallaggio.

GIUSEPPE.

Ah gran motor del Cielo quanto ſon mai le vie
De tuoi decreti oſcure, quanto mai giuſte, e pie!
Il Tradimento atroce, a cui ſoggiacqui oh *Dio*
Quan-

Quanto il cor mai m'afflisse!... l'impuro ardore, e rio
Dell'impudica *Seba* come mi fe languire
Fra Ceppi e fra Catene in crudo, e fier martire!
Or ecco il tutto sciolto, cangiato il tutto in festa,
E'l Ciel fatto sereno dopo feral tempesta.
Nò che non suol perire chi 'l piede suo conduce
Per lo sentier ben rettò, ch' al ciel è guida, e Duce.
Nò che sempre non pena chi l'innocenza adora;
Ne chi della Giustizia su'l bel sentier dimora.
Sempre dopo la notte ne suol venire il giorno,
E suol seguire al bujo il sol co' raggi adorno.
Quanto sei giusto o Dio nel ben premiar coloro,
A quali tu ne sei l'unico lor Tesoro;
E quanto mai proteggi chi sol nel Ciel confida,
E sol in te mio Dio del cor la spene annida.
Apprenda ognuno apprenda dal destin mio Be-ato
Quanto mai vaglia avere bella innocenza a lato.
parte.

Fine Del Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

Sala della Reggia con Trono.

Giuseppe in Trono, Coppiere, e Guardie.

SCENA PRIMA.

GIUSEPPE.

POpoli dell' Egitto ecco il cominciamento:
Ecco il lieto principio, e'l primo bel momento,
Sí dela mia fortuna, che della vostra ancora,
Di colui per volere, che ne formiò l'Aurora.
Della mia perchè a reggere ora ne sono eletto
Un assai vasto Impero, cui grande porto affetto,
E della vostra ancora, perchè dirovvi, Cieco
Non sarà 'l mio regnare, nè pur ferigno, o bieco.
Tutti d'assai contenti sotto di me sarete,
E vivran l' Alme vostre molto serene, e liete.
All' util vostro sempre volta n'avrò, la mente;
E in me vivrá premura nel sollevar la gente.
D' Egitto il vasto Regno ne diverrà l'ogetto
Della comune invidia del Mondo nel cõspetto;

E da

E da queſt' alto ſoglio ſaprò virtù premiare
Sapro 'l vizio conoſcere per ben lo caſtigare.

COPPIERE.

Alla tua pompa, e feſta il Popol tutto applaude
Con allegrezza, e giubbilo e con encomio, e laude
Faraon non sà provare altro maggior contento,
Che 'l Popolo di vedere alle tue glorie intento.
Saranne il ſecol noſtro fra tutti il piu felice,
E ſplenderà fra gli altri, qual fra gli Augei fenice;
Poich' a comun vantaggio ne trionfarà la pace
Con quella di ſalvezza ben luminoſa face.
Ben con ragione adunque ti chiama ognun l'invitto
Il forte, il giuſto il grande il Salvator d'Egitto.

GIUSEPPE.

Nella vicina ſtanza parmi d'udir ſtraniera
Voce. Chi ſia ſi guardi.
Và Tamar a vedere indi tornando dice
Un uomo giunto jerſera
Di ſtirpe Ebrea, che teco ha di parlar desìo
Quando tu gliel permetti caro ſovrano mio.

GIUSEPPE.

Dì che ne venga innanzi. *Se foſſe alcun de miei*
Ah quanto ah qaanto lieto in queſto dì ſarei!
Guari non é, ch' umili a piedi miei ne furo
Ruben Simeone, e Giuda in queſto Aſil ſicuro
Da me per aver quella d' Egizio grano copia,
Ch' all' uopo lor facea per trarli dall' inopia,

Con

Con essi lor dal Trono mi dimostrai severo,
E ragionai con tuono d' un assoluto Impero
Li rimbrottai di spie: li feci a dirittura
Per ben tre giorni stare nella prigione oscura.
Di lá li tolsi, e un solo trattener fei lá dentro;
In quella d' ombre casa, e di pensieri centro.
Colá dimora ancora, e vi stará fintanto;
Che 'l lor fratel minore a me vedrassi a canto:
Carichi gli altri sono iti di grano al loro
Paese adusto e secco, e inutil al lavoro
A consolar il Padre, quel caro Padre oh Dio!
Che dopo quel del Cielo é 'l primo bene mio
Con Beniamino promisero di ritornar ben presto
Chi sa, che Beniamino non sia per esser questo.

SCENA SECONDA.

SOBNA, E DETTI.

Gran Signor dell' Egitto, il di cui nome intorno
Gira da dove nasce fin dove more il giorno
A te s' inchina umíle uomo di stirpe Ebrea
Fatto dall' an mendico, ma di non vile idea.
L'Inopia, ch' ogni loco affligge in giro il Mondo
Col suo insopportabile assai gravoso pondo;
Quella è, ch' a te mi spinse per ottener soccorso
De' viveri mediante il ben dovuto sborso.

GIUSEPPE.

E che veder mi fate in questo giorno, o Numi
Sotto li tremoli vostri del Ciel fulgenti lumi!
T'alza, e ti sia concesso quanto da me ne chiedi

SOB-

SOBNA.

Ah che tanta bontade, ovumque volsi i piedi
Io nò che non trovai! oh bontá senza pari
Bontá da Celebrarsi sovra i piu puri altari.

GIUSEPPE,

Delle contrade tue in questo nosto Regno
Altri teco ne giunsero ond' all' uman sostegno
Ottener quá soccorso, o pur giungesti solo?

SOBNA.

Da quel di Palestina ora ben arso Polo
Con un mio servo solo ne sono quá venuto
A te, gran Ré d' Egitto per procacciare ajuto.
Altri però vi sono, che nel camin saranno,
E che per quá venire il gran pensier ne hanno.
Saranno in sul partire, se pur non erro i figli
Di quel Giacob, che spesso si resse ai miei Consigli.
Codesti un altra volta ne furon quí gran Sire
Ond' aver grano all' uopo la vita per nutrire
L'ottennero da quella Bontá, che in te risplende
Bontà, ch' oltre il dovere nel favorir si stende.
Questi ne sacchi loro nel trarre il gran, trovaro
Quello, che 'n pagamento ne diero a te danaro.
Attoniti rimasero senza saper che dire
Su tal fatto, Com' abbia potuto ciò seguire.

GIUSEPPE.

Dimmi quando là giunsero, il Genitor che disse?

SOB-

SOBNA.

Sovra il pensier o Sire il pover uom s'affliſſe

GIUSEPPE.

Perchè?

SOBNA.

Perche ne cerchi l'unico ſuo Teſoro,
Per cui quà nell' Egitto ne fermaſti un di loro

GIUSEPPE.

Lo laſcerà venire?

SOBNA.

Si ſi pur troppo o Sire
Beniamino cogli altri ne laſcerà venire;
E a laſciarlo venire lo ſpingerà la fame
Con quelle, che in ſe nutre di veder l'altro brame.
Non ſpuntan biade altrove. Altrove langue, e more
Sul paſcolo col gregge ogni fedel Paſtore.
Cercà ne ſolchi indarno alimento opportuno
Mal fermo in piede altrove l'Agricoltor digiuno.
Quà ſol grano ſi trova; ne corre quindi afflitto
Il Mondo tutto in fretta al Nilo, ed all' Egitto;
Da te per riportarne all' uopo quel ſoccorſo,
Che ſi richiede in queſto così volubil corſo.

GIUSEPPE.

Va, con liberalità, e con buon cor concede
Tamar tutto quel grano, che da coſtui ſi chiede.

SI-

TAMAR.

Al tuo voler ben pronto io sarò. Vieni meco
O forastier gradito

SOBNA.

Tosto ubbidisco, e teco
Vengo lieto, e giocondo quelle a ricever biade,
Che quà mi si dispensano dalla real bontade.
partono.

SCENA TERZA.

GIUSEPPE SOLO.

Qual delle stelle fulgide combinazion si vede
In questi dí. Prostrato vidi alla real mia sede
Quel *Sobna* oh stelle! oh Cieli! quel caro *Sobna* io dico,
Che n'è del Padre mio il piu fedele amico.
E prima di lui che vidi? Ah vidi quei si fieri
Riverenti al mio piede miei fratelli altieri!
Grazie ti rendo o Dio; ma ne permetti insieme,
Che veder possa il Padre, che per me pena, e geme.
Ah qual sarà la gioja, e qual il bel contento,
Che in quel avronne lieto per me d'onor momento!
Qual mai sarà la gioja se fra l'Egizie squadre
La man potrò baciare al mio diletto Padre?
Qual la consolazione sará se veggo ancora
De fratelli il ritorno in qualche spazio d'ora?
E qual gaudio, se dire potrò da questo Trono
Benchè d'assai tradito il fratel vostro io sono?
Ah si che tal sará, che non saprá 'l pensiero
Per quantn mai s' inoltri nel suo d'ardor sentiero

Raf-

Raffigurarlo appieno. De' Cieli il fommo Nume,
Che fovra di noi fempre veglia col fuo bel lume
Si fi fará fpuntare, da dove nafce il giorno
Quel chiaro dí felice di far con lor foggiorno.
Chi n'ha fol fpene in Dio ah da Dio tutto ottiene!
Spera fi fpera in Dio, che tal n'avrai gran bene.
Entra il Coppiere, nel mentre, che Giufeppe ftà in ful procinto di difcendere dal Trono per partire, e dice.

Quelli, ch' afpetti, o Sire, graditi figli Ebrei
Giunti ne fono, e a cafo incontro lor mi fei:
A piedi tuoi defiano or di proftrarfi umili
Con un d'idee fanciullo ben rare, e ben gentili

GIUSEPPE.

Cieli che afcolto! innanzi, dí che ne vengan pure,
E infiem con effi ancora dalle prigioni ofcure
Conduci il trattenuto.

COPPIERE.

Efeguiró 'l volere,
E quefto in efeguire un n'avró gran piacere.

GIUSEPPE.

Quanti frai tanti affetti deftan in me tumulto
In quel, che nel cor fiede vario fentiere occulto.
Alla prefenza loro deh! che far poffo intanto
Perche dirotto e mefto il cor non ftilli in pianto?
Dal duolo, e dalle lagrime col grado, e col decoro
Io mi diffenderó fe fia d'uopo il lavoro
In dotain della fune rammentaró crudele,

I Con

Con cui mi fer provare il lor interno fiele.

Giuda, Ruben, Beniamino, e poi Simeone.

SCENA QUARTA.

GIUDA.

Novellamente, o Sire, eccoci a piedi tuoi
Con quello, che bramasti fratel minor con noi

RUBEN.

Dalle contrade nostre un tempo ricche, e amene
In don ti reco i Balsami, che per l'aduste arene
Stillano, e suchi rari, e terebinto, e mele
Dalle dell' Api colto assai preziose tele.
Poca offerta, ma quale può mai la nostra sorte
Misera a fronte posta di tua fiorita corte.
Il poter nostro ah pari ne fosse al gran desío!
Ma desolato or giace il nostro suol natío,
Ne lo copre, che orrore, e che miseria, e lutto.
In ogni loco, o parte, e In un sol dir per tutto
A viventi sovrasta irreparabil morte,
La qual a noi sen viene per ritte strade e torte.
Pietà, Signor, Pietà. La spene in noi smarrita
Deh fà che In noi ritorni. Per chi ci diè la vita
Ti preghiamo; e per questo nostro fratel minore,
Ch' umile a supplicarti si china e con amore.

BENIAMINO.

Gran Rè m'inchino umile. Deh salva il Popol mio
Deh mi conserva il Padre per quel, ch' è 'n Ciel gran Dio

GIU-

GIUSEPPE.

Ah che piu non trattengo la tenerezza mia
E chi di non gioire se trattener potria?
Ah Beniamin gradito. *Taci Giuseppe, ch' ora*
Quello di palesarti non corre istante ancora.
Altri fratelli, ancora godi d'avere o Giuda?

GIUDA.

In tutti eravam noi dodeci, se la cruda
Sorte il piu caro al Padre non ce n'avesse tolto,
In cui v'era del Cielo ogni bel don raccolto

GIUSEPPE.

Ei come si chiamava e 'l nome suo qual era?

GIUDA.

Chiamato quel veniva Giuseppe, il qual da fiera
Divorato ne venne entro d'un bosco oscuro
Per nostra gran sventura per aspro fato, e duro,

GIUSEPPE,

Non piu parlar; n'andate, e prima di partire
Io riveder vi voglio per vostre voci udire
Il Picciol Beniamin ne resti meco intanto,
Mentre con esso lui vo' ragionare alquanto
E và tu pure insieme mio *Tamar*, e a costoro
Tutto quel grano assegna, che n' abbisogna a loro

GIUDA.

Grazie ti rendiamo o gran Signor d' Egitto,
Che così ne rallegri il nostro core afflitto.

RUBEN.

Volto a Giuda così dice
= Fratello ah qual ribresso entro di me ne sento,
Che mi predice al core qualche funesto evento =

GIUDA.

= Ne spessi tuoi sospetti ne sei di troppo vile
Andiam, che il sospettare non è da cuor virile =
partono.

GIUSEPPE.

O Beniamino dimmi il Genitor con quale
N'udí dolor del figlio l'atro destin ferale?

BENIAMINO.

Ne piange ancor la perdita; ed io con lui qualora
N'odo il bel nome sento, che l'alma in sen s'accorra.

GIUSEPPE.

Se non lo stringo e baccio io di morir mi sento
Oh'n quale mai mi trovo d'un dol e amor cimento!
E pur convien frenare il grande ardor del core
Tuttocchè nel tacere par che d'ambascia ei muore;
Ma se 'l Cielo portommi a seder Re sul Trono
Perchè non posso dirgli: Il tuo Giuseppe io sono?

BE-

BENIAMINO.

Che mai fra se discorre

GIUSEPPE.

Del fier destin del figlio
Vittima divenuto d'aspro e crudele artiglio
Qual ebbe mai Giacobbe certa, e sicura prova
E per qual guisa ei n'ebbe la sí funesta nova?

BENIAMINO.

Una lacera veste, che lasciò la belva
Intrisa nel suo sangue entro all' oscura selva.

GIUSEPPE.

Ah barbari! ah crudeli! empj assassini, e crudi
D'ogni perfidia pieni, e di pietade ignudi
Compatisco o mio caro del padre tuo la pena
Compatisco il tuo sfogo, di cui n'hai l'alma piena
E teco son sforzato a lagrimare anch' io
Sopra sorte, o destino così funesto, e rio
Ah mio tenero cuore non mi voler tradire
Il grado mio mi tiene in schiavitù 'l desire;
Anzi a tal fier vigore, ch' a me prescrive il grado,
Per cui non posso fare, ciò che mi torna a grado
Con pien volere a lui, e di buon cor perdono
Purchè un dì dir gli possa, che 'l suo Giuseppe io sono.
Beniamino?

BENIAMINO.

Mio Rè

GIUSEPPE.

Vá Beniamin fedele
Nelle vicine ſtanze. Se vuoi che ti rivele
Quel che di tutti voi òr l Alma mia ne penſa:
Ecco co tuoi Fratelli oggi ti voglio a menſa

BENIAM.

Ah qual ſarà l'onore! per obbedir men vado
Ov' a te mio Signore piu ne rieſce a grado
Che mai ſarà? Chi mai agli occhi miei dinanzi
Di pene, e di dolori, non che di pianto avanzi
Mi torrà di sì denſa, è foſca nube il velo.
Tu l'Innocenza mia deh ne proteggi o Cielo

parte.

Entra il Coppiere, e dice
Eſeguiti li tuoi ne furon cenni o Sire

GIUSEPPE.

Ben faceſti, or di nuovo attento odi il mio dire:
Oggi ſieno gli Ebrei alla real menſa ammeſſi,
Benchè ne ſien d'aſſai nel veſtir lor dimeſſi
Intendo far conoſcere in queſto dì giocondo
Un Prodigio il piu grande, ch'abbia veduto il Mondo
Di confuſion ſarà egli forſe e di Tormento
A chi indegni nutriſce penſier di Tradimento.
Prima dal lor partire quello de ſacchi addocchi
Che del minore ſarà, e in eſſo fa che fiocchi
La Tazza d'or, ma in guiſa, che non s'avvegga alcuno
Senza panſare al come dei gran penſier, ch' aduno.
Eſeguiſci l'Impoſto. Or teco vengo, e in breve
Sarò nella gran Sala ove mangiar ſi deve,

partono tutti.

Entra

Entra Faraone, e dopo di lui Sobna con Guardie al ſuon di Trombe, e di Tamburi e ſale in ſul Trono.

SCENA QUINTA.

Gran Numi, che dal Cielo ne governate il Mondo
Col gaudio ineſplicabile, che nel mio cor naſcondo
Da queſto ſoglio rendovi quel a voi ben dovuto
Di raro onor di ſtima, e d' alto amor Tributo,
Per favor voſtro ſolo un gran Monarca io ſono,
Ed il Monarca, ch' occupa il piu felice Trono.
Siri, Prenci ſavrani e gran Signori in giro,
Come vaſſalli umìli chini dinanzi ammiro;
E dell' Imper del Mondo la Reggia per l'Egitto
Poiche ne fà ver d'eſſo del Mondo ogn'uom tragitto.
A me così ne viene per aver io preſcelto
In Vicerè d'Egitto un garzon ſaggio, e ſvelto

SOBNA.

Chi in Giuſeppe il compendio d'ogni virtù non mira
Sire hà cieca la mente, e ben ancor delira?
Ben ſi conoſce, e vede che ſu dal Ciel s'eleſſe
Sopra l'intero Egitto acciò regnar doveſſe.
La tua Città la Reggia d'altro non ſan parlare,
Che delle ſue virtudi eccelſe illuſtri, e rare:
D' altro non ſan parlare, che della gran ſaviezza
Che l' Alma ſua governa al ben penſare avezza;
E godono oltremodo pe'l tuo Sovrano Editto
Giuſeppe in aver ſcelto in vicerè d'Egitto

FARAONE.

Non piu parlar o Sobna troppo il mio cor piacere
Sente queſte in udire di favellar maniere

L'elezion mia ſon certo, che riuſcirà di gloria
E in vigor d'eſſa ſempre s'avrà di me memoria
In cotal guiſa o Sobna hanno diſpoſto i fati
D' Egitto il ſoglio, e 'l Regno per far quaggiù beati;
E giacché con mia gioja acceſa n' hò la face
D' Amor vedrai fra noi regnar la ſanta pace.
Donna gli diedi in Spoſa di ſangue, e ſtirpe regia
Per virtù ben illuſtre, e per beltade egregia;
Acciò ne ſucceſſori di sì glorioſo Eroe
Con laude viva il nome in queſte piagge Eoe.
Che ſè n'ho gran piacere pe'l mio Giuſeppe, grande
Per te n'ho gaudio ancora, in cui virtu ſi ſpande.
Rampſe ringrazia, o Sobna. In caſa di Giacobbe
In Hebròn ei ti vidde, e al viſo ti conobbe.
Ei fu che la nuova appo di me ne diede,
Come d'uomo diſtinto, e di gran ſtirpe erede
Ora meco io ti voglio. Voglio che ſiedi in Corte
Aſſiem co' figli tuoi, e tua fedel Conſorte
Un fedel ſervo in Hebron ne ſpedirò ben toſto
A ricondurli in Memfi, e queſto è già diſpoſto.

SOBNA.

Onta ſi fa le grazie col ricuſar de grandi:
Sarammi quindi legge li reali tuoi comandi.
Il genio mio non mai ſi ſcoſtarà da tuoi
Voleri; onde quel tutto io ne farò, che vuoi.
Fedeltà ti prometto, ti giuro umíle, e chino,
Che quel delle tue brame ſol viaggerò camino.
Oſſequioſi avrai ſempre tutti li miei riſpetti,
E ancor ſacrificati tutti del cor gli affetti.

FARAONE.

Sobna non più parlare. Con te d'onor radice,

E con il mio Giuſeppe Io ſon un Rè felice.
partono.

SCENA SESTA.

Azanet nella ſua Camera, che ſiede dormendo, nel mentre, che entra il Coppiere a narrarle, che la tazza d'oro ne è ſtata dagli Ebrei involata.

Copiere, come da ſolo parla
E' già compito il cenno. Del bel fanciul nel ſacco
Fioccata n' è la tazza. Se ſi ſaprá, qual ſmacco
Sará per lui; ma volſè così chi n' ha l'Impero
Sí fra l'Egizia gente, che sù l' uman penſiero.

AZANET.

Tamar coſa mai narri? E ſará queſto il vero?

COPPIERE.

Non ſoglio dir bugie, e non ſon menzognero,

AZANET.

Quanto è ver, che ſovente gode d'aver favori
Quel, che men d'ogn' altro merta d'avere onori.
Dimmi lo sà Giuſeppe il mio fedel marito,
Che da coteſti Ebrei ſtato egli n' è ſchernito?

COPPIERE.

Credo di sí; che tengo anzi ſia ſtato il primo
A ſaperlo; e 'l ſuppongo perche cosí la ſtimo.

AZA-

A Z A N E T.

Dunque ſarà per ſempre la tazza d'or perduta?

C O P P I E R E.

Nò cara mia Padrona ſe'l Ciel ognuno ajuta.
A queſt' ora ſaranno in ſul camin fermati
Perche ne fur ſpedite in tutti quanti i lati
Guardie per arreſtarli per eſplorarne il furto
E giungeranno a noi in ſpazio breve, e curto.

A Z A N E T.

Dio voglia, che ritorni la tazza d'oro in Corte
Vado, e tu meco vieni andiam dal mio Conſorte,
Che da lui ſaper voglio, il come il quando, e l ora
D'un furto, o pur rapina, ch' ora così m'accora.
Vedremmo là ſe 'l peſce colto ne fu nell' amo
Tamar t'affretta andiamo.

T A M A R.

Andiamo pur andiamo.

S C E N A S E T T I M A.

Sala Reale con due Troni
Giuſeppe con guardie entra al ſuon delle Trombe e de Tamburi indi Azanet la Conſorte, e'l Coppiere;
e dipoi li Ebrei convinti del furto.

A Z A N E T.

Gentil Conſorte vedi come ne fu tradita
La tua gran Bontade da queſta gente ardita?

GIU-

GIUDA.

Come? per qual delitto ſiam quà condotti o Sire
In ſu lo ſtil degli Empj in guiſe truci, e dire?

COPPIERE.

Iniqui! voi rubaſte la ſacra tazza d'oro
Al noſtro Rè, che grato n'onora il voſtro coro.
Ei vi toglie a miſeria: ei v'alimenta e paſce:
Ei vi diſtingue, ed ama: vi leva dall' ambaſce
Voi sí gran mal per ben perche vendeſte a lui?
Perchè furaſte indegni i ſacri vaſi ſui?

RUBEN.

O impoſtura! o furor! ah ch' un uguale eccesſo
Non fu da noi giammai a noſtri dí comesſo!

SIMEONE.

Gran Rè, che quanto Grande, tanto ſei giuſto ancora
Ah che di troppo onore la noſtra fu dimora
Teco fatta poc' anzi. Queſta n'é 'l gran delitto
Ch' entro la ricca Reggia comeſs' abbiam d' Egitto.
Ci Tradiſce il livore: ci vuole rei l'Invidia;
E colla rabbia a un tratto un rio furor c'inſidia
L'onor la fama e roba, e libertade, e vita.
La calunnia Signore deh quí ne ſia punita!
La Tazza d'or rapina, nò che non è di noi
Di qualch' altro ſarà infra de' ſervi tuoi.
E ſe'l vil Ladrone infra di noi ne trovi
Quell' aſpre pene e ſpaſmi, e fier martir ne provi.

GIU-

GIUSEPPE.

Vuole il dovere, ch' abbia ſoltanto quel la pena,
Che fu l'Autor del fallo. Il braccio a la catena
E 'l collo a duro ferro ſol di colui ſi dia,
Che 'l Padre fu di queſta iniqua azione, e ria.

COPPIERE.

Già ſi trovò la Tazza

GIUSEPPE.

Dove?

COPPIERE.

Nel ſacco aſcoſa
Di Beniamin ſi vidde

GIUSEPPE.

Di Beniamin? Oh coſa
Da ſtupor grande invero!

COPIERE.

Malizia avanza gli anni
Ne tu ſei giuſto Rè, Sire, ſe no'l condanni.

BENIAMINO.

Io rubbator?

GIUSEPPE.

S' arrefti. A quel faper, con cui
Leggo i penfier piu cupi, che fon ne cori altrui
Mentir non giova.

BENIAMINO.

Cieli! E chi di me men reo
E chi meno di me al Trono ingiuria feo?

GIUSEPPE.

Non piu. Refti egli folo infra l' Egizie fquadre
A tutti voi perdono. Itene pure al Padre.

SIMEONE.

Ah miferi noi! Sire, deh! pe pietà ti prego
E pe'l dolor, con cui a piedi tuoi mi fpiego
Non voler quanto puoi. Con occhio noi benigno
Deh per pietà ci mira, e non con cor ferigno;
Ma che diffi ferigno? ah che in te non fi trova
Fierezza! ma fol raggio di quell' amor, che giova.
Pietà Signor pietà! rendi da quefta Corte
Quel caro Figlio al Padre, o danne a noi la morte.

GIUSEPPE.

Vietan le fante leggi, che fi caftigi il giufto,
E merta pene folo quello, ch' oprò l' ingiufto
Quì ne fpargi invano dell' afflizion le voci,
Come gli ftrali indarno s'arretrano veloci.
Lamenti udir non voglio, non voglio piu querele

Ah

Ah ch' assai piu con me, che con lor son Crudele.
Parte con Asenet col Coppiere e Guardie al suono della sinfonia e mutata Scena restano da soli;

SCENA OTTAVA.

GIUDA.

Chiniam fratelli il capo. Questo non é, ch' un muto
Castigo che proviamo per il fratel venduto.
Tarda di spesso il Cielo in quest' umana via
Li gran falli a punire, ma pur non mai gli obblía.
Quant' avenne in Dotain a voi n'è noto e i venti
Sicli e l'alta Cisterna, e i gravi suoi lamenti.
In lui peccammo pianse. Molto pregò; ma sordi
Noi fummo, ed in tradirlo ne fummo noi concordi.

RUBEN.

Io ve lo dissi pure di non tradir quel sangue,
Ch' ora per cagion nostra forse tra pene langue
Non curaste il mio dire, e perciò fu tradito;
Ed or saprallo Iddio in qual di spasmi lito
Afflitto ei si ritrovi. Quali salir d'Abele
Li gravi pianti un tempo al Cielo, e le querele
Ne saliran le voci di quel che fu l'oggetto
Del nostro cor maligno e crudo nostro petto.

SIMEONE.

Oh Cieli! oh stelle! quale seguirem noi Consiglio?
Morrà d'affanno il Padre se non rivede il figlio.

GIU-

GIUDA.

Ah che ben meritammo Santo Nume d'Israello
Quello, che ci percote così orrido flagello.
Tu l'error nostro vedi, ma il pentimento ancora
Dall'alto Ciel ne vedi ove ne sei dimora
E ove gli eletti spirti nel tuo splendor ne bei
Pietà di noi pietà. Tu di clemenza sei
Un inesausta fonte. Tu Santo, buono, e pio
Tu Padre a noi. Tu Nume. Tu Cre-ator. Tu Dio.

RUBEN.

Gettiamci a terra umili se mai ne riede a noi

GIUDA.

E al pianto uniam le strida dinanzi a piedi suoi

SCENA NONA.

Giuseppe e Faraone in Trono Asenet Sobna Coppiere e Guardie.

FARAONE.

Giuseppe altro contento non trovai maggiore
Il mio per allegrezza esuberante core
Che'l tuo nell' osservare eccelso ingrandimento
Per cui vie più felice ne miei desir di vento
Festeggiano gli Egiziani e quanti mai soggiorno
Fanno ben colti Popoli al suol d' Egitto intorno
Per l' Esaltazion tua e nova tua grandezza
Con gran gioja, e giubbilo, con gaudio, ed allegrezza
T'assicuro o Giuseppe che di Faraon le brame

Com' alsì quelle ancora di tutto il mio Re-ame
Solo che a compiacere il tuo bel genio aſpirano:
Solo che a render lieto il tuo bel cor ſoſpirano.

GIUSEPPE.

Giacchè o mio gran Sovrano cosí propenſo ſeì
Col core all' util mio e alli vantaggi miei
Per due favori o Grazie io ti vorrei pregare,
L' ore ond' aver del giorno nell' avvenir piu care:
L'una, che poſſa vivere ſotto di quella legge
Con cui l'Ebrea Nazione ben ſi governa e regge
L'altra che introdur poſſa in sí bel Clima o Regno
L'intera mia Famiglia d'amor per dargli un pegno.

FARAONE.

Nò ch' eſſer non ponno di queſte piu diſcrete
Le grazie, che richiedi. Per la maggior tua quiete
Dirò ch' unqua ſaprei niente di ciò negarti,
Che col voler negare potrebb' ingiuria farti.
L'una, e l'altra pertanto a te conceſſa ſia
Acciò la tua bell' alma fra noi ben lieta ſtia.

ASENET.

Mio Sovran ben ti rendo, le grazie a mille a mille.
Tu cosí caro ſpoſo mi deſti; ora Tranquille
Cosí mi rendi le ore col far, che noſco ſtia
La gran proſapia ſua eccelſa illuſtre, e pia.

SOBNA.

Quale a penſieri miei mi ſi preſenta arcano
Qual intreccio, e mai queſto? Qual nodo oſcuro, e ſtrano?

GIUDA.

Gran Signor riverenti, e nel dolor consunti
A piedi tuoi noi siamo in un parer congiunti,
Clemenza dal tuo core per implorar nel nostro
Fiero destin, per cui nel gran rossor m'innostro
Deh per pietade o Sire il tuo rigor sospendi,
E'l grave sdegno ancora, e mie pregh ere intendi.
Dura necessità quando a venir ci spinse
Nel seno al Genitore ah qual dolor si strinse
Nel lasciar qui venire il suo piu caro Figlio
Per timore ch' incontri nel camin fier periglio:
Itene o cari figli ei lagrimoso disse
Del partir nostro al punto; ma al nostro cor prefisse
La non violabil legge di ritornar con lui
Per esser ei lo scopo de veri amori sui.
Pianse ben molto il Padre, quando con noi ne venne
E pe'l gran pianto appena se nel dolor sostenne
Deh per pietà gli rendi, l'a lui si caro figlio,
Che frà de' figli suoi sta qual tra fiori il giglio.
Se vuoi punir suo fallo, in me lo puoi punire
Io terrò quí sue veci. Me puoi fra ceppi gire.
Io soffrirò catene: ma al caro Padre mio
Esser nunzio di morte ah no che non poss' io!

GIUSEPPE.

Ah che più non resisto! Omai ne credo il pianto
Di tutti lor sincero. Tu che mi siedi a canto
O Faraon Re d'Egitto, e tu gentil mia Sposa
Nel cui gradito amore ora il mio cor riposa
Udite udite quanto son per narrare in questo
Per me felice giorno, e non infausto, o mesto:
Sorgete pur sorgete, o di buon padre eredi
E su nel volto fate, ch' ogni bel gaudio riedi.

 Fra-

Fratei diletti, e cari eccone in me quel figlio,
Cui voi ben crudi deste non senz' orror l' esiglio.
Eccone in me quel figlio, che si credette estinto:
Eccone il vostro sangue. Il simulato il finto
Or tralascio rigore, con cui parlai dal Trono:
A questo sen venite. Il fratel vostro io sono.
Sí quel Giuseppe io sono, che nacque da Rachele
Da voi venduto in Memfi per rio livor crudele.

GIUDA.

Giuseppe!

BENIAMINO.

Ah grande Iddio!

SIMEONE.

Miseri noi! qual fato
A purgar si condusse in Memfi il gran peccato?

AZENET.

Oh stupor!

FARAONE.

Oh portento!

SOBNA.

Ah qual scoperta grata!

RU-

RUBEN.

Come ſarà dal Padre una tal nova amata!

GIUSEPPE.

Non v'ingombri il timore, me per aver venduto
Ne vi trafigga l'alma aſpro cordoglio acuto.
Il rio che voi faceſte con mio rancor delitto
Voi la ſalute voſtra, e la ſua dee l' Egitto.
Tornate pur tornate a caſa voſtra, e 'l Padre
Racconſolate giunti colle d'Ebronne ſquadre.
Narrate a lui del figlio la fortunata ſorte,
Ch'egli ne gode in Memfi entro la regia Corte.
Dite che venga anch' egli per eſſer d eſſa a parte
Di quel gran Ré per grazia, ch'ogni bel don comparte.

GIUDA.

Oh felice Giuſeppe!

SIMEONE.

Oh generoſo!

BENIAMINO.

Oh giuſto!

RUBEN.

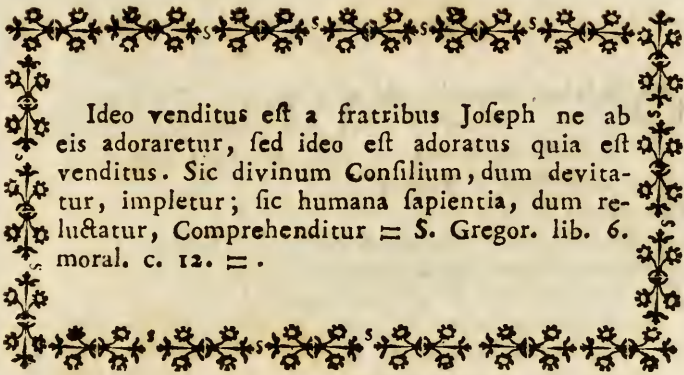
Ah quanto mai nel volto egli ne ſembra Auguſto!

GIUDA.

Ecco adempiuti i ſogni

SIMEONE.

Follía dinanzi a Dio
E' la prudenza umana. Noi ne vendemmo il pio
Giuſeppe, ſolo a lui per non gli dar tributo
D'onore; e l'adoriamo, perche l'abbiam venduto.

GIUDA.

Cosí colui gli eventi, che regge il ciel diſpone
Ch' al ſuo voler ne fa ſervir chi piu s'oppone.

GIUSEPPE,

Non piu Fratei diletti, or tutti voi mi ſiete
Cari, e col Padre inſieme vivrete meco in quiete.
Faraon quel gran Signore, al cui voler l'Egitto
Pronto ubbidiſce, e lieto; a noſtro prò l'Editto
Fè di poter quí vivere ſotto di quella legge,
Che ci preſcriſſe il Nume, che l'Univerſo regge.
Per cotal grazia diamo al Nume onde ne viene
Ogni bel gaudio, e pace, ed ogni gioja, e bene
Il ben dovuto culto, ed al gran Rege onore
Che sí ne conſolò della alma noſtra il core.
Apprenda ognun da queſta ben lieta mia ventura,
Che ſempre Iddio ne ſuole aver de ſuoi la cura
E ſebben da diſaſtri ne viene il giuſto oppreſſo
Pur ſi conſola, e allegra perche n'ha Dio da preſſo.
Chi nel cor porta ſenſi di religion di zelo
Di fede, all' innocenza è ſempre ſcudo il Cielo.

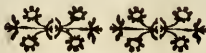
Fine Del Atto Quinto.

Ideo venditus eſt a fratribus Joſeph ne ab eis adoraretur, ſed ideo eſt adoratus quia eſt venditus. Sic divinum Conſilium, dum devitatur, impletur; ſic humana ſapientia, dum reluctatur, Comprehenditur = S. Gregor. lib. 6. moral. c. 12. = .

CANTATE IN MUSICA.

CANTATA I.

QUel bel fanciul, ch' al Cielo
E' sí gradito, e caro; che Giuseppe
D' Ebron si chiama nell' amena valle.
La chiara Prole e Santa,
Che con giustizia vanta
D' esser da Sem discesa, e che dal Colle
Non traviò mai del Giusto
Ah quanto fulge di virtude onusto!
N' hà cosí puro il core,
Che ne racchiude in sen,
Che piu del bel seren
Chiaror sostiene.
Del bel solar fulgore
La singolar beltà
In lui raccolta stà
Su queste arene.

CAN-

CANTATA II.

IL rio livor, ch' annida
De suoi fratei nell' Alma, lontano assai
Dal Genitor lo guida.
Soffre il destin con pace
Non s' annoja. Della sua stella i rai
Segue lieto, e la face
Fà che su lui risplenda
Che l'uom conduce alla superna tenda.
Virtú plu bella, e chiara
Ovumque l'uomo há nido
Ovumque il mare há lido
Di questa nó non v' há
Fra caldi lidi, e algenti
A questo ugual Tesoro
Ne cerchin pur le Genti
Che mai si troverà.

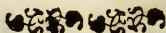
CANTATA III.

A Putifar venduto
Giunto col piede in Memfi
Si scatenò lo stigio serpe astuto
Quella per torre a lui,
Ch' a Regni spiace bui
Beltà del cor, con quella,
Che in noi fa l'Alma bella
Santa purezza; ma vigor non ebbe;
Poichè 'l livor, solo a sua gloria crebbe.

Quando dal Ciel l'aſpetto
Su d'alcun ſplende, mai
N' avvien, ch' a danno abbai
Lo ſpirto dell' orror.
Con gran del cor desío
Pe'l ſentier ben perfetto
Si volge al Ciel l'eletto
Ond' ir al ſuo fattor.

CANTATA IV.

SOl la virtù conduce
L'uom pe'l ſentier, ch' all' aureo ſoglio é Duce.
La depreſſione è Madre
Speſſo di bei Trionfi. N' è l'aſtio il Padre
Speſſo di Gloria. Ei riceve onori,
Culto riceve, e omaggi. Un tal Tributo
Ottenne ſolo perche fu venduto.
Il Ciel ch' è ſempre fido
E che n'è ſempre intento
A far colui contento
Che vive Con timor
In queſto Mare infido
Suoi torre del cordoglio;
Ed eſaltare al ſoglio
Chi ha di virtù chiaror.

SON-

SONDRIO

SITUAZION SUA,

E SUO NOBIL PREGIO:

DI SONDRIO o nobil Borgo, ſe di parlar mi lice

Odi quel, che la Muſa di te favella, e dice:

Dice, che già fra' quanti hai Borghi a te d'intorno

Il Re de' Borghi ſei d'alme civil ſoggiorno:

Borgo, da cui ſi reggono varj ben colti Popoli;

Perchè nel mezzo ſiedi qual Signoril Metropoli,

Di

Di quà dall' Alpi in quella del Reto, Cielo parte

U' con pienezza Bromio (a) li doni ſuoi comparte.

Bormio, Puſchiavo, Teglio, Chiuro, Tirano, Ponte.

Tieni, ove n'ha 'l Sole del naſcer ſuo la fonte

Con

ANNOTAZIONI.

(a) *Bromio* uno dei nomi che diero sì li Mitologi, che li Poeti a *Bacco*. Chi *Bacco* foſſe di certo nell'Iſtoria non ſi sà. Che un uomo egli ſtato ſia, non ho motivo da porlo in dubbio; onde lo ſuppongo un Perſonaggio, che realmente vi fu nel Mondo. Monſignor *Uezio* lo confonde con *Mosè*, ſecondo lo ſtil ſuo nel confondere con eſſo tutti li Perſonaggi della Mitologìa. Il *Mazochio* con il *Brocarto* lo fa una coſa ſteſſa con *Nembrot*, quaſi *Bacco* detto ſia, non dal greco *bacchein*, che val *vociferare*, ma da *Bar-chus*, che vuol dire *figlio* di *chus*. Altri preſſo l'Eruditiſſimo P. *Geremia da Bainetto* dell' inclito ordine de' *Cappuccini* lo ſuppongono non eſſere diverſo da *Oſiride*, il gran *Nume* dell' *arcana Teologia* degli Antichi *Egiziani*; lo che ſe foſſe; e ſe foſſe anco vero, ciò che penſano molti, che *ſerapi*; il qual da *Oſiride* non ſi diſtingue, ſia una coſa ſteſſa con *Giuſeppe*, il Vicerè dell' Egitto, verrebbe il noſtro *Giuſeppe* ad eſſer nella Storia Sacra lo ſteſſo, che il *Bacco* della *Mitologia*, o ſia della Storia favoloſa. Comunque ſia lo vedremo meglio, ove noi parlaremo degli *Inventori delle coſe*. Nella *Mitologia* ſi conſidera, come figlio di *Giove* e di *Semele* univerſalmente, benche molti lo

cre-

Con *Grossio*, *Sernio*, *Tiolo*, *Lovero*, *Tovo*, e *Villa* :

Loco ben colto, e adatto vita a passar tranquilla.

Anche *Grossotto* all' orto con *Vervio*, *Brusio*, e *Mazzo*

Siede con *Pendolasco*, e con *Tresivio*, e *Sazzo*.

Trao-

ANNOTAZIONI.

credino non di *Semele*, ma *di Proserpina* figlio V. ciò, che di lui dicono *Euripide*, *Nicandro*, *Orfeo*, *Cicerone*, ed altri. Fu egli nutrito dalle *Iadi*, dalle *Ore*, e da altre Ninfe. Giunto in età si reputò per il ritrovator delle viti; ond' è che di lui parlando *Enrico Decimatore* = in sylv. = dice, che *Baccus*, *Deus vini ab Ethnicis est habitus quod primus omnium vini usum repperisset*. E nel *Thes* l. l. in voc. leggesi : *jovis ex* semele *filius*: *qui fortassis*; *quod vitem primus excoluisse visus est*; *ideo ab Antiquis putatus est Deus vini*, & *pro ipso vino poni consuevit*. Sotto di *Pandione* Rè d' *Atene* il primo di questo nome giunse *Bacco* nell' *Attica*, quasi nel tempo stesso, che colà giunse *Cerere* con *Tritolemo*, e agli Abitatori, come insegnarono il modo questi di coltivare li Terreni, e di seminare le biade; ond' averne una buona raccolta; così la ragione insegnò quegli, e la maniera di piantar le viti, e di fare il vino. V. *Giustino* = l. 2. =: *Nonno* = Dionys. l. 19 v. 78. = : *Diodoro* = l. 1. = : *Massimo Tirio* = Diss. 13. =: *Aristide* = de Orat. in Minerv. = : *Porfirio* = de Abstin. l. 4. =: *Eusebio* = in chron. p. 226. = :

S. Gi-

Traona, *Morbegno*, *Coſio*, *Delebio*, *Andél*, *Berbenno*,

Fuſine con *Cidraſco*, e con *Mantél*, *Ardenno*.

Hai

ANNOTAZIONI.

S. *Girolamo* ⩵ adv. Jovin. l. 2. ⩵: *Fornuto*, *Giraldi*, *Natal Conte*, *Cartari*, *Fulgenzio*, *Banier*, ed altri. Da quì é, che s' appellò da *Tibullo* ⩵ 2. eleg. 3. ⩵ *Conſitor uvæ Bacchus*; e 'l vino *l' umor di Bacco* da *Virgilio* ⩵ 2. Georg. ⩵, e 'l *dono di Bacco* da *Ovidio* ⩵ 2. de remed. amor. ⩵, e con altre formole alle ſurriferite corriſpondenti da *Seneca* ⩵ in Thyeſt. 5. ⩵, da *Valerio* ⩵ l. 2. argon. ⩵, da *Plauto* ⩵ in Amphit. 15. ⩵ da *Orazio* ⩵ 2. ep. 2. ⩵. credeſi frà *Tibetani*, che da *Bacco* ſieno i loro *Baniani* diſceſi, che in *Ceuravatti* diſtinguonſi, in *Samaratti*, in *Biſnali*, in *Fakiri*, ed in *Rasbutti*. Variamente da Poeti s' appellò, onde di lui così parlò *Ovidio* ⩵ l. 4. metam. ⩵.

> *Cingentem viridi tempora pampino*
> *Thuraque dant Baccumque, vocant Bromiumque lyæumque,*
> *Ignigenamque, ſatumque iterum ſolumque bimatrem:*
> *Additur his Niſeuſque, indetonſuſque Thyoneus,*
> *Et cum lenæo genialis conſitor uvæ,*
> *Nyctilejuſque Eleleuſque parens, & jacchus, & Evan,*
> *Et quæ præterea per grajas plurima gentes*
> *Nomina liber habes.*

Con pienezza diſſi, che in queſto angolo del Mondo *Bacco* li doni ſuoi comparte, perche ne è queſto diró con *Seneca* ⩵ in Herc. fur. 9. ⩵ *ferax Bacchi tellus*. Di fatto ne è così, mentre anco da *Virgilio* i di lei

vini

Hai senza dir degli altri, ove n'ha il sol la culla,

Che fan ben chiara mostra in su'l Pendío di *Tulla* (a)

Non só se ben dicifra l' Oriente dall' Occaso

Quel

ANNOTAZIONI

vini ne furono con onore rammentati, come osserva il *Quadrio* nelle sue *Critiche Dissertazioni*, che ne riferisce il passo; e peró uopo sarebbe d'un illustre penna, che in piu colto stile, che non è il mio, un *Ditirambo* ne distendesse ad imitazione di quel del *Redi*, o pur di quello del *Baruffaldi* a sua lode, che forse da me si distenderá se vedrollo in altri trascurato: in altri dico, che piu pronti a criticare, che a comporre, o piu atti nell' arte di comparire in sembianza di *Aristarchi*, che di Compositori, perdono il tempo nell' aspettare le altrui fatiche per vivere al Mondo per sempre ignoti, sul fare di chi non nacque, che per dar da ridere a chi ha del sale.

(a) *Tulla* è il nome di quella contigua serie di montagne, che la costeggia al settentrione, e al levante, della quale anco Dionisio Periergete ne fa cosí menzione.

Porro inter cautes, & saxa sonantia Rhenus
Vertice, qua nubes nebulosus sulcit Atulla
Urget aquas . . . .

Si disse variamente da latini *Adualla*, *Aduella*, Diadovella, *Adyla* come da Greci *Adulas*, *Adovallas*, *Diadovellas*, e dagli Italiani *Adulla*, *Atulla*, e col lasciar l'*A* primiera *Tulla*, come bene spesso scritto si trova.

Quel mio, che sí galoppa gentil corsier *Pegaso*, (a)

Com' *Eto* lo farebbe col suo fedel *Piroo* (b)

Allor, che 'l sol conduce dal bel Paese Eoo.

Sia

ANNOTAZIONI.

(a) *Pegaso*. Cavallo nato dal sangue di *Medusa*, allorche *Perseo* ne tagliò a quella il capo. Dimorar soleva sui monti *Parnaso*, *Pierio*, ed *Elicona*, e pascolava per ordinario su per le rive di *Castalio*, di Ippocrene, e di *Permesso*, e serviva di cavalcatura alle *Muse*, e ad *Apollo*. Di esso se ne servì *Perseo* per andare in *Egitto* a liberare *Andromeda*, e *Bellerofonte* per combattere la *Chimera*. V. *Apollod. Igin Ovid. Nat. Com.* e altri. Si disse così *apó tes peges*, cioè dalla fonte *pege* sacro alle *Muse*, in cui *Ila* cascò, al riferire di *Apollonio*. Ei fu, che diè con un suo calcio l'origine alla fonte, che si denominò *Ippocrene*, detta con altri nomi *Caballino, Castalio, Aganippe, e libetro*; ond' é, che disse *Ovidio* = l. 5. met. =.

Fama novi fontis nostras pervenit ad aures
Dura medusæi quem præpetis ungula rupit.

Questo alato destriero per altro non è, che un Emblema de' sublimi ingegni, come scrive l'*Alciati*, e di coloro che coll' ali del lor valore, e della loro virtù volano al nobil colle dell' *Immortalità*.

(b) Si parla quì dei cavalli del *Sole*, i quali secondo *Ovidio* = 2. met. =, e secondo *Tomaso Ralino*, e secondo il *Boccaccio* sono quattro; cioè *Piroo*, *Eoo*, *Etone*, e *Flegonte*. Alcuni fra cavalli del *Sole* pongono

Xanto

Sia ben locato SONDRIO in buona Geografia,

O pure nel prospetto diversamente stia.

Egli è però sicuro, che in un tal bel Paese

Nel mezzo questi siede frà piaggie ben distese.

Passa per esso il *Mallero* coll' acque sue, salubri

Ben di cent' altro al pari, che ne son fra gl' Insúbri

Limpide al par di quelle, che mena il bell' *Anfriso*

Coll' *Anapi*, e 'l *Simoenta*, e 'l cristallin *Cefiso*

L Pe 'l

ANNOTAZIONI.

Xanto ancora sull' autorità di *Marziale*, di cui n' è il seguente passo dal *Téstore* riferito: *Quid Cupidum Titana tenes? Jam Xanthus, & Æthon fræna volunt.* Anche *Pluto* ebbe li suoi Cavalli. Di questi ne fa = l. 1. de rapt. Proserp. = *Claudiano* menzione cosí.

Orneus crudele micans Ethonisque sagitta
Ocyor, & stygiis sublimis gloria Nycteus
Armenti, Ditisque nota signatus Alastor
Stabant ante fores juncti, sævumque fremebant
Crastina venturæ spectantes gloria prædæ.

Marte ebbe pure i suoi, ed erano il *pavore*, ed il *Timore*; come li ebbero gli altri finti Numi ancora.

Pe'l fertil suol de' *Tessali*, pe 'l *Sicul*, e 'l *Focese*,

E pe' ben noti campi della Region *Iliese*.

Ne stanno indietro a quelle, che ne conduce *Alfeo*

Col *Meandro*, e coll' *Eurotà* insieme col *Dirceo*;

Onde non son simíli a quelle dell' *Anigro*,

Ne men con altro tale per lo pantan ben pigro;

Sebben non sia felice, com' assai n'è l' Anauro

Col Padre di Colei, che si converse in Lauro (a).

Fa-

ANNOTAZIONI.

(a) Si fa quí menzione delle Fontane, e de' Fiumi, che da Poeti ne furono li piu celebrati. *Cefiso* fu un Fiume della *Beozia* nella Focide, che al riferire di *Ovidio* = l. 1. met. = molte belle Ninfe amò, ma senza profitto. Ha la sorgente alle radici del monte *Parnasso*. Narrasi, che sulla di lui riva vi fu l'oracolo antico della Dea *Temi*, che è quello, che s'interpose da *Deucalione*, e da *Pirra* per apprenderne la maniera di riparare il genere umano; ed ebbero credo in risposta di gettar delle pietre indietro delle spalle; lo che da loro eseguito n'ebbero il bramato effetto: Io suppongo per fare quí un riflesso, che gli uomini nati da quelle pietre sieno gli *Sciocchi*, e gli *Ignoranti*. Di fatto

il

Faloe, *Castalio*, *Dirce*, *Aci*, *Aretusa*, *Acilia*,

Colla de' vati onore del bel *Permesso* filia

Nelle fresc' onde, e pure ne và con voi del pari

Quel, che i SONDRIESI irriga ben fertil campi, e rari.

L 2 Di

ANNOTAZIONI.

il motto *quid stas lapis* gli *Ignoranti* ferisce, perche questi nulla piu, che per inutili pietre in sul camino disperse ne vengono considerati, come quelli, che soli nati sono a dar inciampo a chi ben vive nel Mondo, e a chi vive non per altro, che per far acquisto colla virtù del sommo bene: Dall' oracolo si denominò quindi *Fatidico* il fiume, come in *Lucano* si legge = l. 3. =

Bœoti coiere Duces, quos impiger ambit
Fatidicus cephisus aqua . . . . . .

E da *Claudiano* si sà, che ben pure erano le sue acque = in Præf. l. 1. in Ruf. =

Et qui vipereo spumavit sæpe veneno
Cephisus liquidis purior ibat aquis

Ed erano di tal qualità, che faceano divenire di color bianco le peccore nere, come le acque del *Mela* le faceano di color nere se bianche. da *Cefiso* si disse *Cefisia* anco la Regione, per cui corre. *Anapi* fiume di *Sicilia*, che dieci stadii incirca distante da *Siracusa* sbocca in Mare. Ha le acque di un corso leggero, come da *Ovidio* si raccoglie = l. 5. met. =.

Preterit, & Syanen, & fontes lenis Anapis

Narrano le favole, che *Ciane* ninfa sicula figlia di *Cia-*

L 2 *nippe*

Di Provincia gloriosa pe' di valore egregi
Illustri fatti, e conti, e per li suoi bei fregi
Tu la Metropoli sei: Tu ne sei l'aurea sede,
Cui d'intorno s'aggira ogni stranier col piede.

Di

ANNOTAZIONI.

nippe fu trasmutata in questo fiume per essersi voluta opporre al ratto di *Proserpina* . . . *Alfeo* fiume d' *Arcadia* nell' *Elide* vicino a *Pisa* ov' ebbe culto *Giove l'Olimpico*. Di questo cosí favella *Virgilio* = l. 3. Æn. = .

. . . Alpheum fama est hunc Elidis amnem
Ocultas egisse vias subter Mare: qui nunc
Ore Arethusa tuo Siculis confonditur undis

Ovidio cosí narra la di lui favola col dire, che *Alfeo* fu un cacciatore di professione, il quale avendo lungo tempo sollecitata *Aretusa* Ninfa di *Diana* fu trasformato da questa Dea in fiume, ed *Aretusa* in fonte; ma che non potendo egli obbliare la sua tenerezza verso di lei, mischiò le sue acque con quelle di questa Ninfa... *Eurota* fiume della *Laconia*, sulla di cui riva *Giove* ingannó *Leda*, e cantó *Apolline* la perdita da lui fatta di *Dafne*. Ebbe il nome da *Eurota* figlio di *Mileto*; il quale per via di canali condusse al Mare l'acque stagnanti di quel Paese. E tutto all' intorno di lauri cinto, e si favoleggia, che istruito da *Apolline* da' precetti per ben oracolare a' *Lauri*, perció é che di lui cosí cantó = Eclog. 6. = *Virgilio*.

Omnia, quæ Phœbo quondam meditante beatus

Au-

Di ſtato il capo ſei per nobiltà diſtinto;

Perchè di molti Nobili intorno ſparſo, e cinto.

L 3 E chi

ANNOTAZIONI.

Audijt Eurotas, juſſitque ediſcere lauros.

Il *Meandro* fiume della *Meonia* nella *frigia*, o della *Teſſaglia* nel ſuo giro è così tortuoſo, che ſembra ne facci alla ſorgente ſua ritorno, onde per proverbio diceſi *Meandri more*, come oſſerva *Eraſmo*, gli conſiglj per eſprimere *amfibolici*, e *obliqui*, come li *equivoci motti*, e le *coſe* aſtutamente fatte, e con frode = V. *colum.* l. 8. c. 17. = *Virgilio* 5. Æn. *Ovid.* 8. met. *ſerv.*, ed altri. Paſſa per la *lidia* e per la *caria:* e ſi narra, che una pietra produce, o ſenon la produce, almen ſi ritrova in eſſo, che chi la porta al petto ne diviene pazzo.

...*Caſtalio* fonte già altrove nominato; il quale così venne chiamato, o dalla Ninfa *Caſtalia* ivi precipitata nel fuggire da *Apolline*, o pure da *Caſtalio* figlio di *Apolline* il *Delfico*. Di eſſo ne fanno menzione *Stazio*, *Tibullo*, *Claudiano*, *Ovidio*, *Marziale*, *Virgilio*, ed altri... *Simoenta* fiume della *Frigia*, che dall' *Ida* ſcendendo paſſa per la *Troade*, e và a unirſi col *Xanto*. Da *Virgilio* nella ſua *Eneide* ſpeſſo ſi rammenta, e da *Ovidio* = 1. amor. Eleg. 15.... *Aci* fu un Paſtor ſiculo figlio di *Fauno*, e della Ninfa *Semetide*; il quale per la ſua leggiadria eſſendo ſtato da *Galatea* amato, *Polifemo* con una rupe ſlanciatagli adoſſo l' uccise, onde moſſa la Ninfa a pietà lo cangiò in un fiume del ſuo nome, che su 'l Etna traendo l' origine ſcorre nel mar ſicu-

E chi potrebbe tessere di questi i bei cataloghi,

O in Prosa, o in Verso, o in Rima, o pure con piu dialoghi?

Io

ANNOTAZIONI.

siculo. Vogliono altri però che sia stato cangiato nel fiume *Acilio* nella *Sicilia*. Così di lui = l. 4. fast. = ne fa *Ovidio* menzione

Præterit, & Ripas herbifer Aci tuas.

Dircé Regina di Tebe, Moglie di *Lico*, la quale avendo per gelosia maltrattata in piu guise *Antiope* fu da *Zeto*, a da *Ansione* figli d' *Antiope* legata a un Toro indomito, come scrive *Properzio* = l. 3. =

Tu reddis pueris matrem, puerisque trahendam
Vinxerunt Dircen sub trucis ora bovis.

O pure alla coda di un Cavallo, come altri vogliono, e la strascinarono per lungo spazio. Li Dei mossi a pietà del compassionevole di lei stato la cangiarono in una fonte del suo nome. *Pindaro*, quindi si chiamò perche Tebano, il *Cigno Dirceo* da Orazio = l. 4. carm. od. 2. = come pure *Ansione* da *Virgilio* = in Coridon. = Da questa fonte, *Dircea* si disse in poi quella parte di *Beozia*, che da lei si bagnava. Vi fu un altra *Dirce*, che era *Babilonese*, la quale avendo orgogliosamente paragonata la sua bellezza con quella di *Pallade* fu conversa in pesce... *Anauro* fiume della *Tessaglia*, che nel *Pelio* hà l'origine sua. Dicesi, che sulle di lui Rive non si sente aura di sorta, ond'è che lasciò scritto *Lucano* = l. 6. =

Quique nec humentes nebulas nec rore madentem
Aera nec tenues ventos suspirat Anaurus

V. *Apol-*

V. *Apollon.* l. 6. argon. *Plin.* = l. 5. c. 9. = ... *Anigro* fiume della *Teſſaglia*, in cui li *Centauri* feriti da *Ercole* alle nozze d'*Ippodamìa* lavarono le loro piaghe; lo che al riferir d'*Ovidio* = l. 15. met. = reſe impure, e ſudicie le acque ſue, che prima erano limpide .... *Aganippe* figlia del fiume *Permeſſo*, che ſcorre intorno al fiume Elicona. Queſta fu cangiata in una fonte, le di cui acque aveano la virtú d'iſpirare i Poeti, e queſto fonte ne fu alle Muſe conſacrato..... *Acilia* fonte, che traſcorea per la *Sicilia*, che ebbe il nome dal giovine *Acilio* ucciſo da *Polifemo*, e che fu trasformato in Monte da *Netunno* a prieghi di *Galatea*... *Faloe* Ninfa figlia del fiume *Liri*. Queſta fù in moglie promeſſa a chi l'aveſſe da un moſtro alato liberata. *Elaato* la liberò; ma poi morí prima di conchiudere le nozze onde tanto pianſe *Faloe*, che fattiſi pietoſi gli Dei la cangiarono in fonte, le di cui acque ſi meſchiarono con quelle del ſuo Padre. Si conoſcevano quell' acque dalla loro amarezza perche la ripa del fonte era coperta di cipreſſi... Oltre di queſte vi ſono *Cimotoe* fonte dell' *Acaja*, di cui *Plinio* favella. *Calliroe* nell' *Attica*, di cui ragiona *Stazio*, e fra *Trezeni* la fonte *Criſorroe*. Nell' *Arcadia* poi vi è *Clitorio*, delle di cui acque chi ne beve viene ad avere in odio il vino. *Zame* nell' *Affrica*, di cui ragionando *Varrone* dice, che eſcono da eſſa delle voci canore. *Salmace* nella *Caria* preſſo *Alicarnaſſo*, che *Venereo* ſi denomina, o dalla ſua amenitá, per cui li abitatori perdettero ad ogni modo la fierezza loro, o perchè le di lei acque ne fa divenire chi ne beve, d'aſſai effeminato, e molle. Da quì è, che li *Carj* dati ſono ad ogni ſorte di libidine = V. *Strab.* l. 14., e *Ovid.* 4. met., il quale cosí ſcriſſe

Unde ſit infamis, quare male fortibus undis
Salmacis enervet, tactoſque remolliat artus
Diſcite . . . .

 (a) *Che-*

Io nò, che sono un *Cherilo* nell'espor (a) cose in versi;

Perchè di stile incolto, e di pensier non tersi;

Pur poichè l'Alma spingemi la serie a dire in parte,

Che ben illustre rende questa di Mondo parte:

Eccola qual si chiede, e qual si brama, o vuole;

E qual si trova intorno di questo cielo al Sole.

Guicciardi, *Quadri*, *Salici Malagucin*, *Castelli* (b),

Foppoli, *Lambertenghi*, *Venosti Paribelli*

Para-

ANNOTAZIONI.

(a) *Cherilo* Fu un Poeta dell' Isola di *Samo*, che descrisse i fatti Eroici d'*Alessandro* il *grande*, ma in versi assai miserabili. Di lui cosí *Orazio* parlò

Gratus Alexandro magno quondam fuit ille
Chærilus, incultis qui versibus, & male natis
Retulit acceptos, regale Numisma, Philippos.

(b) La *Rezia* di quà dall' Alpi, detta comunemente la *Valtellina* è una delle Provincie le piu feraci; e ove si favelli di essa in ragion di valle, n'è ella per approvazione universale degli Istorici la piu bella dell'Europa. Di essa ne parlano *Fortunato sprecher* = in Pall. Ræth. = *Ericio Puteano* = lib. hist. cisalp. = *Giovio* = hist. Patr. =: *Francesco Guillelmano* = in lib. de reb. Hel-

Paravicini, Bassi, Pestalossa, Mazzoni

Lavizzari, Catanei, Besta, Grana, Simoni

Nesini, Omodei, Merli, Odescalchi, Torelli

Gaudenzi, Vertemati, Malacrida, Morelli

Ambria

ANNOTAZIONI.

Helvet. =: *Gio: Battista Piantino* = nell' Elvezia antic. = *Gioseffo Ripamonti*, il continuatore di *Tristano calco* = nell' Istor. della Patr. = : *Gottlieb. Kypseler* = dans les delices de la suisse =: *Gio: Tuano* = in l. de reb. Vallist. = *Gioachino Alberti* = nell' Ist. dell' antichità di Bormio =: *Enrico Svicero* = in chron. Elvet. = *Donato Bossio* = in chron. ab. init. M. = *Gabriele Bucelini* in Rhæt. sacra, e Prof. = *Egidio Tscud* = in descript. de prisca, ac vera Rhæt. =: il *simlero* = in Rep. Helvet. =: Il *zeilero* = in Topogr. Helv. Rhæt. & Valles. = *Francesco Negro* = in l. de situ & moribus Rhætor. =: *Luca Olstenio* = in Italiam antiq. cluverii Annot. = : *Camillo Ghilino* = in descript. Vallistellinæ presso il *Masquardo frechero Gio. stumpffio Schweizer* = in chron. =: *Giorgio Merula* = in antiq. vicecom. = *Tomaso Porcacchi, Arminio Dannebuchi Bernardino corio*, il *P. Reganzani, Paolo Moriggia , Francesco Ballerini* , *Luigi Tatti, Pietro Angelo Lavizzari, Steffano del Merlo, Beltramolo di Selva, Carlo Bascapè, Giuseppe Maria Stampa, Guglielmo*, e *Gio: Bleu*, il *Bottero*, le *Martinier Francesco saverio Quadrio*, il *Magino*, e con molti altri l' Autore dell' Opera, che ha in fronte il titolo:

l' Etat

Ambria, Ranzetti, Negri, Peragalli, Balbiani

Noghera, Peverelli, Piazzi, Spini, Giani

Perari, Alberti, Gatti, Migazzi, Stampa, Piani

Merizi, Pelizzari, Bardea, Marian, Stopani;

Ed

ANNOTAZIONI.

l'Etat, & les delices de la ſviſſe enforme de Relation critique par pluſieurs Auteurs celebres, come pur quello, che ſcriſſe l' *Hiſtoir de la Valteline* ſtampata *Geneve par Philippe Albert* 1632. Ferace ella n'è non ſolo, ſe dobbiamo dire il vero, per la fecondità delle ſue ben amene colline, de' monti ſuoi, e del nobil piano; ma ella è ferace altresì, e diſtinta per il luſtro delle famiglie, delle quali ne è ovunque ſparſa; di quelle dico però, che fregiate eſſendo di una ben preggevole antichità, per nobiliſſime vengono con tutta la ragione, e con tutto il merito conſiderate. Queſte nell'annoverare ordine non ho oſſervato ne verſi, ne quali le *Nobili* ne ho colle *Civili* confuſe; lo che feci per non aver voluto entrare in un odioſo punto di critica controverſia in primo luogo; eſſendoche di eſſe cadauna n'ambiſce il primato; ed in ſecondo luogo, perche la *rima* me lo vietò. Se alcune vi ſono ancora di non rammentate, non d'altri ſi lamentino, che della Muſa, la quale in sì fatta guiſa ſtanca era di rimeggiare. Per altro a ben riflettere in quel pezzo di verſo *ed altri cento, e cento* le altre pure vi ſi comprendono. Del-

le

Ed altri cento, e cento, altro piu ſenza dire

Avendo piu la Muſa oltre d'andar deſire.

Sonovi molt' altri ancora, de quai ſe n'ha notizia

Nel *Quadrio* illuſtre Iſtorico per la ſua gran perizia,

Appo

ANNOTAZIONI.

le Traſandate però, acciò ſe ne ſappia il nome ne ho la cognizione rimeſſa alla lettura del ſempre celebre Ab. Quadrio, e quí la rimetto anche al Ballerino; il quale ha voluto il vantaggio avere di nominare ſino li *Calzolari*. Fra le nominate nulla dico della gran famiglia *de Salis*, nota ovunque con vario luſtro d' onore,

E dove naſce, e dove muore il giorno.

Nulla dell' Illuſtre Proſapia de Signori Vertemati franchi di Piuro originarj Milaneſi, come ſtata in addietro ragguardevolmente, e con diſtinzione non ſolo riguardata, ma decorata inoltre di piu privilegi dagli Auſtriaci Sovrani: favori, che s'ottennero dai *Peloſi* ancora; dagli *Alberti*, dai *Simoni* e da altri nell' intreccio de loro ſtemmi, e di altre prerogative. Nulla della celebre ſchiatta dei Signori *Peſtaloſſa*, di cui ammirevole ne è per dir il vero l'arbore della ſua, dirò cosí, rimotiſſima *Genealogia*; la quale ſparſa ne è d'aſſai di perſonaggi, che ne furono per il fregio delle azioni loro diſtinti.

De' *Guicciardi* dirò, ch' eglino ne ſono diſceſi da *Guiſciardo Normanno* Capitano da una legione de' *Galli*;

Appo di cui si trova, ch'altri *fioriron* molti

Ne' varj suoi bei capi per la virtù ben colti;

Ma penna egli ne merta, che purghi il suo *fiorire*;

Perchè molt'erbe fiori ci così fe venire.

Di

ANNOTAZIONI.

li; il quale venne con *CarloMagno in Italia*; ed essendo stato, dopo vinto il Rè *Desiderio* lasciato di Presidio nella *Valtellina*, che allora, ne era una parte della *Lombardia*, in essa ne fissò la sua dimora, e ne fu l'origine della nobile Prosapia de' Signori Guicciardi negli anni del Signore 770. Quale stato ne sia l'antico suo splendore è facile da congetturarsi; e qual sia lo splendor suo Presentaneo non occorre qui rammentarlo, come ovunque noto per la sua chiarezza. Essa ora n'è in piu rami divisa; in uno de' quali v'ha ereditaria la Croce di *S. Stefano*.

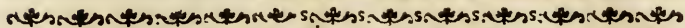
De' *Quadri* in più rami essi pure distinti cosí favella D. *Giuseppe Maria Stampa* nelle sue *Osservazioni* sopra la terza *Decade* degli *Annali* di *Luigi Tatti* = p. 63. *Milano* 1734. in 4. = *la famiglia Quadria di Ponte é antichissima, e noi crediamo, che sia Comasca d'origine ritiratasi nella Valtellina con altre di Como da fondamenti l'anno* 1127. *colà ritirossi la famiglia Visdomini, l'Odescalca, la Paravicina, la Lavizzari, e la Quadria con altre molte.*

De' *Castelli* non occorre farne parola, e molto meno di quel ramo, in cui ora con distinzione fio-

risce

Di questo Cielo al sole li detti con splendore

Se noti, e conti vivono. Vivon con gran chiarore.

In

ANNOTAZIONI.

risce *D. Anna*, come stata decorata colla gran Croce di *Malta*: Ne meno de Paravicini in piu classi divisi, in una delle quali vi fù pure la medesima gran Croce, e in un altra quella di S. Stefano, come ereditaria, senza rammentare de' Paravicini a lustro il Signor Maggiore D. *Pietro Paolo*: ora degnissimo Ciamberlano delle loro Maestà Imperiali di cui favellammo già nell' opera nostra sull' *Origine della Prosa*.

De' *Fopoli* poi dirò, che sono questi pure antichissimi. *Cusiano* luogo della Diocesi di *Ossanna* nella Valle del Sole sotto al Principato di *Trento* ne è la Patria loro antica. Le *Lapidi* loro *sepolcrali* nella Parochial Chiesa esistenti di *S. Vigilio* a Caratteri Gotici incisi appieno ne dimostrano la chiarezza, e 'l lustro loro ne tempi li piu rimoti. Il *banco* pure che sebben sdruscito, si conserva ancora nella medesima Chiesa con decorosissima inscrizione una autentica testimonianza ne fa dell' antico loro splendore: splendore, che si accresce loro eziandio dall' onorevole memoria, che ne hanno li abitatori, fra quali marcasi di nobile chiunque seco loro in addietro gode ora il vantaggio di potersi appropriare affinità di Parentado. Esiste il Palazzo loro ancora; e sebben dall' antichità ne sia d'assai consunto, ne porge ciononostante una gloriosa Idea de suoi Padroni. Ciò che sì fatti monumenti = che non sono affumicate, o pur sdruscite Pergamene = ne dimostrano a

loro

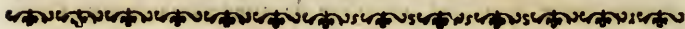
In SONDRIO molti ancora: Ecco il Registro loro:

Registro, che compone di SONDRIO il bel Tesoro

Sertoli, *Carbonera*, *Pelosi*, *Lavizari*

Marlianici, co' *Paini* sono in tal Borgo i chiari

Co'

ANNOTAZIONI.

loro decoro, lo dimostrano le luminose cariche del Principato altresí da loro con sommo onore per lunga stagione sostenute.

A tempi delle Rivoluzioni della *Valtellina*, allorche da se si governava sotto la Protezione del Gran *Duca* di *Milano*, dice l'Eruditissimo Signor *Ab. Quadrio* nelle sue *critiche osservazioni* = Tom. 2. p. 319. =, che accio: *li Giudici non mancassero ai loro doveri, tre sindicatori deliberato avea di chiamarvi ogni Biennio, uno dal Tirolo, e due da Milano, che fossero forastieri per ischifare ogni impegno. Dottori di Legge, di molta fama, e per la bontá de Costumi insigni, uno per ciascun Terziero, che in mano del Governatore giurassero quanto aveano da osservare; per avere i quali si era nel Tirolo spedito Abondio Torelli, che condusse per il Terziero superiore Alessandro Foppoli fiscal di Trento*. Ció posto questo Sig. D. *Alessandro*, compiuta l' incombenza sua, in *Mazzo* nobil Terra della *Valtellina*, il luogo fissó della sua dimora; e ne fu l'origine di tutti li *Foppoli*, che sparsi ora si veggono in piu rami per la Provincia. Restó estinta nel *Tirolo*, e quí ripullula a onor del Capo,

da

Co' *Visdomini*, *Sassi*, *Sertori*, *Bazzi*, *Maffei*,

Li *Liebbein*, li *Gualtieri*, e con molt' altri quei,

Che 'l lor cognom sortiro di *Besta*, e *Botterini*,

Di *Rossi*, di *Ligari*, e ancor di *Fagiolini*

Di

ANNOTAZIONI.

da cui discese. De' *Foppoli* non è quindi tale la nobiltá, stanti le surriferite incontrastabili notizie; che a tempo, e luogo si faranno maggiori, quale ne é quella di coloro, che non ponno riconoscere, se non che il Bisavolo per quello, che il primo fu, che dal pantano ne sia uscito. In una di queste vi si ritrova presentemente la Croce di S. *Luigi* Re di *Francia*; la qual si ritrova ancora altresí in quel nobil ramo di Venosti, che ha in *Tirano* il domicilio suo. Ció che dissi di queste famiglie, dell' altre pure direi; ma *mens non fertur in incognitum*. Só che molte, e molte sono antichissime: altre Originarie, ed altre altronde venute. Molte, e molte d'assai rispettabili; ma in ordine all' Origine il lume non mi giova, quel lume dico, che su 'l mio Orizzonte risplende per favellarne. Forse in altra occasione ne ragioneró, se disporrommi di dare alla luce il *Giro della Rezia*; e se n' otterró benignamente li documenti opportuni, co' quali farò imparziale giustizia al merito di ciascheduno.

Se ferace ne é questa parte di Mondo per la rara sua fertilità, e per la copia grande delle illustri fami-

glie,

Di *Zanatti*, di *Valli*, di *Zoti*, di *Contini*,

Di *Faccetti*, di *Frigeri*, di *Bonetti*, e *Pedrazini*,

Di *Tassella*, e di quei poco lontan *Valloni*

In ver di me gentili, come pur di *Moroni*

Di

ANNOTAZIONI.

glie, che la nobilitano nel suo vasto giro: ferace ne é di più per li rari ingegni, che fioriscono in essa. Frà questi senza fare de Trapassati menzione si annoverano li Signori fratelli *Ranzetti*, cioè a dire D. *Francesco* Prevosto di *Delebio*, D. *Giacomo* Prevosto di *Mello*, e D. *Giovanni* Prevosto di *Albosaggia*; i quali sono non solo ottimi Poeti, Eccellenti Oratoti, ed esimij Teologi, ma sono il lustro eziandio, e l'onore dello stato sacerdotale. Egregij sono non altrimenti nel medesimo stato li Signori D. *Antonio Gatti* di *Teglio*, di cui s' ha una mss. ottima produzione di Giurisprudenza. D. *Ignazio* Bardea di *Bormio* Prevosto di *Furva*: noto nel Corso della Nazione per gli *Annali Ecclesiastici* da lui tessuti in ordine alla serie Istorica della Chiesa del suo Contado; li quali esistono manuscritti ancora, ed il Sig. Canonico D. *Giuseppe Brisa* di *Morbegno*, di cui altro dire non posso se non che egli ne è una ambulante Biblioteca di scelta Erudizione. Distinguonsi nell' *Ordine serafico* per virtù li Molti RR. PP. Daniele da Chiavenna Ex deffinitore Cappucino, *Gaetano* da *Levigno* fu Prefetto delle Missioni dell'*Affrica* a *Tunesi*, Lettore, e Guardiano; *Alessio* da *Bormio* vice-comissario attuale dell' Or-

Di *Chiesa*, e *Fogaroli*, di *Gilardoni*, ed anco

D'altri, che son civili, se nel mio dir non manco.

M S' a

ANNOTAZIONI.

Ordine; e 'l M. R. P. *Carlo* da *Morbegno* attual Guardiano nel Convento della sua Patria; il quale come bene accetto per le sue nobili maniere di trattare presso dell' Eccelso Principe, dallo stesso ne venne con suo Diploma per pubblico Professore delle belle arti e delle scienze dichiarato. Le Pietre Deucalionee, le Quercie di Dodona, e quei che nati sono da duri frassinei tronchi *Virgiliani*, che co' *Mirmidoni* si ponno rassomigliare, e colle Nottole delle Eolie buche, molto civettano di cotesto buon Religioso a disfavore, per non essere egli un emolo loro nello stravolto pensare; ma lieto ciò nondimanco ei vive, perche ben bene persuaso che impura nube nel suo comun corso non può salire di vaga stella ad oscurare il bel fulgore:

Fra le scienze la *Giurisprudenza*, ne é quella, che piu nella Nazione Principeggia. In questa fioriscono con singolar decoro di tutto il Paese li Nobilissimi Signori D. *Bernardo Torelli* di *Villa*: D. *Antonio Paravicini* di *Traona*: D. *Paolo Mariani*, e D. *Giacomo Castelli* di *Morbegno*: D. *Egidio Lavizzari* di *Mazzo*: D. *Giambattista Pestalozza* degnissimo. Arciprete di Gordona: D. *Bartolomeo Lumaga* di *Chiavenna*, e gli Illustrissimi Signori Assessori D. *Gio: Antonio Quadrio di Brunasso* gran gloria e vanto della Nazione, e D. *Michele Foppoli*: ambidue di *Ponte*, come pure il Nobilissimo Signor Console di Giustizia D. *Enrico Guicciardi*; il quale per far

Giu-

S' a quei mi volgo poi, od' a parlar mi piego,

Che della *Mercatura* l'util n' hanno impiego

Sono

ANNOTAZIONI.

giustizia al vero si può intitolare l' onore de' Nobili dell' intera Nazione unitamente alli Nobilissimi Signori D. *Giammaria Quadrio Pontaschelli*, D. *Bernardo Paravicini*, D. *Luigi Quadrio* di *Brunasso*, e a molti altri; mentre per aver eglino viaggiato di molto, e vedute varie Metropoli dell'Europa il gentil fare hanno in essi loro connaturalizzato dei Grandi del Mondo, di molt' altri a distinzione, che non avendo veduto il sole, se non fuori dal buco di una Zucca, non sanno parlare, che di *Nobiltà*; e privi di una aggiustata politezza, e affabilità suppongono, che sia carattere di Nobile il dimostrarsi tronfii e Pettoruti. Altri infiniti vi sono, non meno, che questi distinti, che il bel carattere sostengono di una assai generosa Nobiltá, che quì non si nominano per non far torto a chi potrebbe restare innominato, e per non entrare in una istoria troppo critica; in quella cioè che dell'odiosità divenir mi sarebbe il bersaglio; lo che accadderebbemi sì nel separare i Tulipani, e i Narcisi dalle Viole, dai Giacinti, e dalle Rose, che in un solo manipolo nel confonderli insieme. Questo soltanto dico in generale ad altrui didascalica istruzione, che il carattere distintivo di un vero Nobile ne è l'essere di *umile* di *affabile*, di *generoso*, di *Civile*, e di *polito*; non solo co' pari loro, ma con tutti; e molto piu quello di stimar chi stima, e non di rispondere, come sogliono fare le Vacche colle

mu-

Sono in tal Borgo molti: frà gli altri li *Casati*,

Che con li *Caimi* sono nel lor oprar lodati;

M 2 E con

ANNOTAZIONI.

musate. L'essere di *Civile* é il primo passo, che si fa per entrare nella Categoria de' *Nobili*, mentre ogni *Nobile* è *Civile*; ma non ogni *Civile* é *Nobile*. Se ciò é, come si potrà riputar *Nobile*, chi nell' operar suo non si dimostra *Civile*? Poco piu poco meno dice il *Chiari*, siamo tutti uguali al Mondo; e uguali siamo, se diamo un occhiata indietro: indietro guardando veniamo a conoscere, che tutti discesi siamo da un uomo, e da una donna; cioé da *Adamo*, e da *Eva*; e quel *Nobile*, che ció non sa, *Nobile* non é; perche essendo questo un Ignorante, io sò che la *Nobiltà* non sta in lega coll' *ignoranza*; mentre la *Nobiltá* ne risulta dallo splendore della virtù, per cui solo l' uomo é noto agli uomini, dond' é che per *Nobile* si riconosce chi ne gode il bel posesso; essendoche da *Noscibilitas* ne derivano gli Etimologisti il vocabolo decoroso della *Nobiltá*. La *Natura* é in tutti uguale. Se così é, da ció che non é ereditario *Nobile* l'uomo ne diviene, mentre se da una cosa ereditaria l'uomo *Nobile* ne fosse, *Nobili* sarebbero tutti ugualmente stantecche le proprietá dalla *natura* derivanti in tutti gli uomini sono uguali. La virtù quella é, che fa *Nobile* l uomo nel comun concetto, e questa non é ereditaria. Se questa non é ereditaria diró, che la *virtú* degli *Avi* non é nostra, che il *valore*, lo *spirito*, ed il *sapere* degli *Avi* non sono nostri; e che l'*affabilità* la *Creanza*, e la *pilitezza*

degli

E con li *Fumagalli*, *Raina*, *Curti*, *Longoni*

Ferrari, *Valaperta* anco i Signor *Rusconi*.

Io

ANNOTAZIONI.

degli Avi non sono nostre: se é cosí quel *Nobile*, che non é *Nobile* che per la *virtú* ec. degli *Avi* non é, dirò coll' Apostolo, che è un *æs sonans*, *aut cimbalum tinniens*.

Che nostro non sia ciò, che fecero gli Avi al nome loro per dare chiarezza, anche il satirico lo dice nei seguenti versi

Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, *Nobilitas sola est*, *atque unica virtus*
Nam genus, *et Proavos*, *& quæ non fecimus ipsi*
Vix ea nostra voco . . . .

V' Acconsente la trita risposta data da Isicrate ad uno, che ignobile lo dichiarava, che n'é quella, che segue: *meum genus a me incipit*, *tuum in te desinit*. Risposta in vero data con sale, a cui ne fu quella uguale, che agli emuli suoi solea *Plutarco* dare: *ego meis majoribus virtute preluxi*, per accennare, esserne egli Nobile piu di loro, come di maggior virtù Professore. In un tale sistema la Nobiltà considerando, dubbio non v' ha in primo luogo che dalla virtú non venga; Disse quindi assai bene *urbano* Papa: *magni viri non nascuntur*, *sed virtute fiunt*; ed in secondo è certo che la *Nobiltà* non si può ne con oro, ne con argento comprare, perche solo la virtù ne è ad essa il Camino: perciò é, che l' Imp. *Massimiliano* ad uno, che con effusione di gran Tesoro, di *Nobile* il titolo ne richiedeva, così rispose:

dita-

Io non ſono di quelli, che van per tutti i buchi,

Come chi pianta fichi per inneſtar ſambuchi

M 3 Non

ANNOTAZIONI.

ditare te poſſum, ſed nobilitare nonniſi te propia virtus poteſt.

Sono pur ſciocchi coloro, che *Nobili* ſi ſuppongono; ma che nella ſuppoſizion loro i mezzi non cercano di eſſere creduti per tali, col dimoſtaarſi *umilí*, *affabili*, *Creanzati*, *riſpettoſi*, e *politi* con tutti ond' eſſere cosí *noſcibili* per ogni dove. Piaceſſe al Cielo, che ſott' occhio di coſtoro ne cadeſſe un tal rifleſſo per farne profitto; ma non lo ſpero; perche caderà ſolo ſott'occhio di coloro, che non ne hanno di biſogno, mentre ſolo li non biſognoſi di iſtruzione, prendono per viepiu iſtruirſi dei libri: Coloro dico, che nel lungo loro viaggiare hanno letto con poſatezza il gran libro del Mondo, per lo cui mezzo nello ſpecchio ſi mira del *D*iſinganno; mentre in eſſo non é agevole che quelli fiſſino lo ſguardo, che alla guiſa vivono delle lumache, racchiuſi collo ſtar ſempre in caſa, da eſſa per non uſcire a vedere dirò col *Berni*

Quanto il ſol vede, e quanto cigne il mare

O col pie viaggiando, o coll' intelletto nello ſcrutinare il bel Teatro de varianti coſtumi col leggere ſu le ſtorie le Aſtruſe vicende de ſecoli. Ma diaſi, che il mio rifleſſo loro ſott' occhio cada, mi ſerviró del motto del celebre Metaſtaſio col dire, che

. . . . *Deteſta ognuno*

La via degli empi, e v'introduce il piede

Ab-

Non ſaprei quindi s'altri quí di color vi ſono,

Che'l meſtier fanno canti, del qual io quí ragiono:

Sò

ANNOTAZIONI.

Abboriſce Caino, e in ſe no'l vede.

Non voglio però, che ſi creda da alcuno, che io ſupponga che ſolo col leggere il voluminoſo libro, in cui ſtanno a regiſtro le vicende del gran Mondo, il piede col portarne colá, ond' apprenderne il modo di ben diportarſi per quindi eſtollerſi, come diſtinto fra gli Idioti. Nò, tanto non ſuppongo, perche altri libri vi ſono, che ci inſegnano del vero *Nobile* li decoroſi coſtumi. *Le Critiche Rifleſſioni* del Signor Ab. di *Belagarde* ſono pure un bel libro. Un bel libro nè è pure quello, che ſi compoſe da Monſignor *Gio: della Caſa*, che da lui s'intitolò il *Galateo*, ſenza ridirne degli altri; ma la diſgrazia vuole, che non ſi leggono, o non ſi comprano per non leggerli, o ſe ſi comprano talora, e ſi leggono, da coloro ſi leggono, che portano *Cucurbitam pro cerebro* del *Berti* al riferire.

Dimando ſcuſa ſe con una digreſſione, che ſi dirà ſtucchevole da chi ha guaſto il palato in genere di *Nobiltà*, mi ſono alquanto dilungato, onde col conchiudere la digreſſione col dire che:

Non è, villan chi da villano naſce

Ma e villan chi di villania ſi paſce

Ritorno all' aſſunto. Frà Giuriſconſulti di Grido s'annovera altresí l'Illuſtriſſimo Signor D. *Alberto Simoni* di *Bormio* ora *Delegato* nella *Prefettura* di *Morbegno*, le di cui ſcientifiche produzioni in genere di Giuriſprudente

Sò ben, che in SONDRIO sonovi fulgidi per virtude
M 4 De'

ANNOTAZIONI.

denza alla luce finora uscite ne contestano la singolar sua perizia, ed erudizione; ed eccone di esse il Catalogo: *Del Diritto di Scacciare da un Paese Persone, e Famiglie, che vi hanno da qualche tempo stabilito il loro Domicilio*. In *Brescia* presso il *Rizzardi* 1769..... *Consultazione legale nella Causa* ec. in *Brescia* presso lo stesso 1773. al raro merito consacrata di sua Altezza Reverendissima Monsignor *Colombano Sozzi* Principe del S. R. I.... *Del Furto* semplice e sua pena, Dedicata a S. E. il Sig. Conte di *Firmian* Plenipotenziario della *Lombardia Austriaca*. In *Lugano* presso li signori *Agnelli*, in cui si dà un saggio di una giusta riforma della Giurisprudenza Criminale sì Teoretica, che prattica secondo li principj della piu soda Filosofia.... *Della Ragione di esiggere il danaro al tempo del Contratto nella Redenzione de' censi, nell' Estinzione de' Capitali* ec. Opera dalla facoltá sí Giuridica, che Teologica approvata, che ha per degnissimo *Mecenate* S. E. il Sig. Conte Governatore D. *Pietro* de' *Salis*, della di cui preggevole assistenza, e Protezione io pure il bel vantaggio godo di avere. In *Brescia* presso di *Pietro Vescovi*; ed ora ne stá attualmente occupato nel distendere la *Storia del Diritto di Natura, dal principio del Mondo fino ai tempi nostri* in due Tomi divisa, come pure il *Sistema Teorico-Pratico-Criminale secondo li principij della piu sana Filosofia*. In trè Libri distinto, e n ha un altra, che n'è giá compiuta, che ha per Titolo: *De Societate Œconomica, et Comunioni bonorum inter virum &*

uxo-

De' ſpirti illuſtri, dove un gran ſaper ſi chiude
Evvi

ANOTAZIONI.

uxorem. In *fol*....In Morbegno fioriſce in genere di varia letteratura Il Nobiliſſimo Sig. Capitano D. *Giuſeppe Malagucino* Autore di due belle Diſſertazioni; l'una ſopra il luogo, ove fu ſepolto il celebre *Caſtelvetro*, e l'altra di riſpoſta al Giudizio dato dal Sig. Ab. *Lami* ſopra di alcune lettere, che ſi oſſervarono come in rilievo impreſſo ſopra di un granello di uva; ed anco di una bella Raccolta di Poeſie, che da lui ſi dedicò a S. A. Rev. Monſignor Veſcovo di Coira; perche da piu ingegni compoſte ad onore di ſua Elezione alla dignitá di Veſcovo. Ivi pure fioriſce il Sig. Dott. *Matteo Aquiſtapace*, di cui nel Tomo degli uomini Illuſtri ne fa menzione l'eruditiſſimo Sig. Ab. Quadrio, come Autore della vita di S. Ermagora, cui aggiungerò io eſſerne queſti un Giuriſconſulto di Stima, giacche per tale lo dimoſtrano le ſue produzioni, e inſieme un eccellente Poeta, come lo conteſtano i fogli volanti in piu occaſioni alla luce uſciti; ed anco per le Poeſie Sacre, che Mſſ. conſerva: ben degno monumento del ſuo elevato ingegno.

Nella Categoria de Medici fra li piu celebri, e piu diſtinti, ne ſono li Nobili Signori D. *Giammaria* e D. *Ignazio Quadrio Brandani* di *Ponte* D. *Giacomo Antonio Quadrio Curzi* di *Chiuro*, e con altri, de quali non mi ſovviene il nome il Signor D. *Giuſeppe Fagiolini*, mio vero Amico, di cui n' ebbi l'onor della Conoſcenza in *Alboſaggia* nella caſa dei Signori *Valloni* appo de' quali già da gran tempo è, che godo il vantaggio delle loro
fi-

finezze per tratto ſolo di loro connatural generoſit..., .. propenſione, come ſeguirà di tratto in tratto per qu... che tempo ancora, giacchè anco ſpeſſo mi volgo a godere i favori del Sig. Canonico D. *Michele Ciampini* di *Triſivio*: Perſona di aſſai diſtinto carattere ſi per la ſua probità de' coſtumi, che per lo zelo nelle coſe d' Iddio, e per il ſuo bel modo di trattare ſavio, prudente e giuſto: carattere in tutto conttario a quello dei Cani di *Atteone*; i quali hanno in coſtume dopo sfamati di cavar la pelle a chi loro ha dato da mangiare; quali mi ſi compartiſcono generoſamente, e con pienezza di cuore, come anche preſſo il Nobiliſſimo Sig. Arciprete di detto luogo D. *Carlo Franceſco Guicciardi*, di cui mi poſſo ſchiavo riputare per gli atti da lui ricevuti di ſingolar beneficenza e di ſtima, nella guiſa che ſchiavo riputar mi poſſo de' Nobiliſſimi Signori D. *Michele Foppoli* D. *Gio: Guicciardi* ambidue di *Ponte* e D. *Giammaria Quadrio Pontaſchelli* di Chiuro, quali tutti qui mi piacque di rammentare, perche meco ſi dimoſtrarono, e che tuttora ſi dimoſtrano generoſi nel Terziero di mezzo, mentre,

Co' pugi non riſpondo a chi mi dá del pane.

Imitando così il chiariſſimo Sigr. Ab. *Paſſeroni*, il quale nel ſuo *Cicerone* ſi recó a ſommo onore, e gloria di nominare con diſtinzione a tenor del merito quei generoſiſſimi Cavaglieri, che ſeco lui ſi dimoſtrarono compiacenti; lo che fece ancora il Ch. Sig. *Baleſtrieri* ne ſuoi viaggi con molti altri del fiore de' piu ſcelti letterati del ſecolo noſtro per letteratura così felice.

La corriſpondenza è un atto di gentil dovere in chi riceve. Il Letterato la sá; perche nobile a cagione di ſua virtù divenuto; e'l Nobile gentilmente ſecondo il poter ſuo contribuiſce come dal villano ad ogni modo diverſo, il quale a chi gli dá dei bocconi ha per coſtume di ridonare dei calci

Punge

Punge il villan chi l'unge, unge chi 'l punge
Ungentem pungit, pungentem Rusticus ungit.
Che punga il Villano chi l'unge ne ho sott'occhio prove di sorta per le tristi vicende avvenute fra un Giovine di condizione, e un villano di tal nascita, che a meno non potè di non essere della razza de Lestrigoni, o de' Bessi, o de' cercópi; le quali da me con orrore ascoltate, non posso disimpegnarmi dal non tesserne a comune altrui didascalico avvertimento Romanzescamente la storia, ond' ottener per fine, che le persone civili dai Villani se ne stieno lontane col non aver mai con loro dell'ingerenza, perche
Ungentem pungit, pungentem Rusticus ungit.
Non passerò in silenzio quì per ritornare sull' abbandonato sentiero il Sig. conte Governatore D. *Pietro de Salis:* Il Sig. Conte de *Chaulieu*, uno de' Grandi di *Francia*, come oriundo da una delle piu rispettábili famiglie del Regno: Li Signori *Giani*, *Spini*, *Migazzi*, *Castelli*, *Mazzoni*, *Mariani*, *Quadrj* di *Brunasso*, *Grana*, *Omodei*, *Stoppani*, *Besta*: Il Sig. *Gio: Agostino Chinali:* li Signori *Vertemati franchi* di *Piuro*: la Nobile Signora D. *Giulia Bardea* di *Bormio:* il Sig. D. *Vincenzo Mariani*, mio Singolarissimo Amico ed altri senza uscir dai Confini della Nazione riserbandomi per essi in altra occasione il racconto. Aggiungo quì l'Illustre Sig. D. *Cristoforo Lombardini* Prevosto novello di *Campodolcino* nel contado di *Chiavenna*, ottimo Teologo, ed esimio Oratore, di cui non posso a meno di non dichiararmi schiavo per li sensibili atti di cordialità, e di stima meco da lui in piú contingenze usati: lo che ben da me si considera, come un effetto della sua indole, di cui il compiacere, e il farsi voler bene da tutti ne è il ben decoroso caratteristico distintivo, e come un effetto altresì di una distinta educazione; la quale per verità non è uguale a quella de coloro, che viaggiano

il

Evvi *Antonio Maria*, Fratel di Di Don *Francesco*: (a)

Lumi, che ben risplendono su'l dei *Pelosi* desco

Evvi il Signor Don Pietro Liebbein, che par, che vibri

Ogni suo strale ardente nel rivoltar dei libri.

Evvi il Signor Don *Fabio*, Evvi il Signor Don *Azzo*,

Che a scrutinare i codici son presi fuor dal mazzo:
Ambi

ANNOTAZIONI.

il Mondo, come tanti *Cassoni*, e a Casa ritornano, come tanti *Baulli* per vivere alla guisa delle Lumache sotto allo scoscesoo pendìo delle ripide selci, e delle sassose rupi con tutto il Mondo del loro avere indosso.

(a) Il Sig. D. *Anton-Maria Pelosi*, di cui quì si favella è uno de piu illustri Personaggi del Borgo. La virtù sua ne è d'assai rara ond' è, che ei si meritò il degnissimo carattere di Comissario Apostolico della sacra Annunziatura di *Lucerna*. Tiene egli luogo nell' insigne Collegiata; la quale di Canonici viene composta di merito non ordinario. Frà tutti il surriferito il bel vantaggio gode di essere un esimio Teologo, e Teologo di tale fondo di sapere, che soggetto non è a prendere dei granchj per la Luna, come soglion fare i fanatici, che non sono Teologi, che di supposizione, perche senza Dottrina. Non fa questi da Testardo nelle sue opinioni, ma alla ragione e alla autorità s'acquieta:

Ambi son Carbonera col Signor Don *Felice*,

Che giorno, e notte suda quella a salir Pendice,

Su cui virtù soggiorna per girne ben distinto

Fra quei, ch' onora, e cole il biondo Dio di cinto.

Evvi il Signor Tenente *Giuseppe Lavizzari*,

Anch' ei col Dottor *Rossi* di bei talenti, e rari

Questi

ANNOTAZIONI.

ta: Carattere questo sol proprio delle anime grandi, e di gran saper fornite. Solea *Socrate* dire: *hoc unum tantum scio me nihil scire*; e lo dicea sebbene ei fosse uno dei sette sapienti della Grecia; anzi appunto perche tale, di nulla saper si professava; perche quanto piu sapeva, tanto piu sapeva il molto, che a lui rimaneva di sapere; e perciò non soleva all'altrui parere contradire, benche fra savj annoverato. Tali per altro sono tutti li vomini saggi; mentre la Testardaggine non è carattere, che degli Ignoranti, e la fissazione nel proprio parere non è distintivo, che di chi nulla sà, o alla piu di chi è di assai scarso talento. Oltre la virtù, che professa il summentovato ne è di un indole compiacente cosí, che non v' ha pericolo, che immitti nelle negative il villano. Il villano dice di sì e di nò, e di nò e di sì come il prurito gli viene senza badare se vi sia ragione, o nò e senza far riflesso al Personaggio, cui si

dà.

Questi son spirti illustri, non men, che tanti, e tanti,

Che sono sparsi intorno del saper vero amanti

In tutto il bel Paese di vaghi colli adorno,

Che l'Adda bagna in giro, che l'Alpe cinge intorno.

Quali ne son gli *Alberti*, qual n'è l' *Aquistapace:*

Appo de' quali splende d'ogni saper la face:

Sen-

ANNOTAZIONI.

dà. Altre nobili prerogative in esso lui risplendono, che tacere convienemi per non offendere la modestia sua nemica di lodi. Così di lui favello con franca voce, perche in occasione di essere io l'oggetto divenuto delle sue finezze, e d'una assai rispettevole accoglienza ne posso con livellato giudizio parlare appieno.

Se Persona di distinto merito ne è il detto Sig. Canonico, di merito distinto ne sono altresí li altri Signori Canonici, come mi vennero rappresentati da chi soltanto parla, dirò col *Petrarca*

Solo pe'l vero dir, non per disprezzo.

Ed eccone i nomi loro, D. *Gian-Pietro*, e *Gian-Andrea Maffei:* D. *Luigi* D. *Giovanni*, e D. *Andrea* delle nobili Famiglie *Lavizzari*: li Nobili Signori D. *Paolo*, e D. *Francesco* e D. *Andrea* della famiglia *Carbonera* : D. *Gio. Battista Moroni* : D. *Paolo Gilardone* : D. *Andrea Sertoli* : D. *Gregorio Longoni*: D. *Martino Gualtieri*: D. *Andrea Pedrazzino*; e D. *Andrea Sertorio*.

Il

Senza quí far menzione del *Quadrio* di *Brunasso*

Noto dovumque Febo ne sta volgendo il passo:

Con altri molti; i quali ne vanno ben fregiati

Con fama di virtude, e per saper laudati.

O quanto mai distinto fra quanti mai vi sono

Illustri Borghi o Sondrio, Ovumque s'ode il tuono:

S' è ver che'l centro sei d'un assai bel Paese,

In cui virtú restrinse il largo Ciel cortese.

Si

ANNOTAZIONI.

Il Sig. D. *Francesco Pelosi*, di cui pure si parla é un Personaggio di gentil tratto, e in tutto uniforme a quelli, che da me si dimostrarono come distinti, ove della *Nobiltà* ragionai. Tale per essere ne fu egli in addietro scelto la Carica ad occupare di gran Cancelliere di stato, che ne è con quella dell' Assessorato = la quale toccò per ben due volte al Sig. D. *Fabio Carbonera*, e che ora sta nelle mani del Nobilissimo Sig. Colonello D. *Francesco Saverio Castelli* = la piu considerevole dell' Intera Nazione: Carica che si coprí in addietro anco dalli Signori D. *Gian-Giacomo*, e D. *Giuseppe Pelosi* degnissimi Antenati del surriferito; e Carica insieme, che per ben due volte si sostenne con decoro dal nominato Sig. D. *Azzo Carbonera*.

Si tu ne ſei quel ſolo almeno in queſta parte,

In cui con ogni ſcienza d'aſſai fioriſce l'arte:

L'arte non ſol, con cui n' Andò diſtinto *Anfione*

Con *Lino*, e con *Orfeo*, e coll' arguto *Arione*; (a)

Ma quant' altre ſonovi, che rendon l'uom fregiato

In queſto de' viventi aſſai caduco ſtato.

Poe-

ANNOTAZIONI.

(a) *Anfione* figlio di *Giove*, e di *Antiope*. Di lui favoleggiàno li Poeti, che fu sí eccellente, e sí perito *citaredo*, che colla dolcezza della ſua voce, e col ſuono della ſua *lira* ereſſe da fondamenti le muraglie di *Tebe*; ond' é che di lui ſcriſſe *Orazio* = in art. =

Dictus, & Amphion Thebanæ conditor urbis
Saxa movere ſono teſtudinis, & prece blanda

Credeſi che ſotto una tal favola inſinuato ci venga, che *Anfione* ſia ſtato il primo, che inciviliti abbia li Popoli di *Tebe*...*Orfeo* fu un figlio di *Apolline*, e di *Calliope*; il quale col ſuono della ſua lira moſſe le Selve, e i Saſſi: fermò dal corſo i fiumi; e raddolcí per fino l'Inferno lá andato per ricuperare la Defonta ſua bella moglie *Euridice*, come ne ſeguenti verſi *Ovidio* ſcrive:

Tænarias etiam fauces, alta Oſtia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingreſus, manesque adiit Regemque tremendum.
At cantu commotæ Erebi de ſedibus imis

Um-

Poesia coll' altre insieme appo di te fiorisce,

E come al colmo giunta del suo pendío giojsce,

Gioisce in spezie quella, cui piaccion li *Coturni*

Co *Socchi* in sul *Teatro* di rimirar notturni:

Nobil illustre Borgo nell' ammirabil opra,

In cui con ogni studio *Melpomene* s'adopra:

Giam-

ANNOTAZIONI.

Umbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum, &c.
Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi
Tartara . . . .

Lo che: *ideo fictum est*, dice il Testore in off. p. 854, *quoniam agrestes, et belluino prope ritu degentes homines ad meliorem vitæ cultum redegisset*. Di fatto è credibile, che cosí sia, attestandolo = in art = *Orazio* ancora, come segue

Sylvestes homines sacer interpresque Deorum
Cædibus, & fædo victu deterruit Orpheus
Dictus ob hoc lenire Tigres, rapidosque leones.

Lino celebre Poeta, che ebbe *Apolline* per Genitore. Fu il maestro, che insegnó ad *Orfeo*, e ad *Ercole* a suonar la Cetra... *Arione* poi di *Metimna* Città di *Lesbo*, di cui ne favellano *Ovidio* = l. 2. fast. =: *Gellio* = l. 1. 16. c. 19. =: *Erodotto* = in clio =: *Volater*; ed altri fu un cosí famoso suonator di Cetra, che ritornando dall'

Italia

Giammai ne volsi l'arco, ne mai vibrai lo strale;

Perché non ebbi forza al gran desire uguale.

Pure in tal vasto Mare volli isforzar la barca;

Di quei sebben non fosse rari Tesori carca,

Ch' all' uopo son per gire del bel Permesso al lido:

Lido su cui chi giunge ha d'alta fama il grido.

ANNOTAZIONI.

Italia a *Lesbo*, ed accorgendosi, che li Marinari volevano prendergli il danaro, prese la Cetra, e sonandola si gettò nel mare, e fu subito da un *Delfino* allettato dalla dolcezza del suono, preso sul dorso, e portato al lido. *Ovidio* nel citato luogo così ne desctive il fatto.

Protinus in medias ornatus desilit undas:
Spargitur impulsa cærula puppis aqua.
Inde (fide majus) tergo Delphina recurvo
Se memorant oneri supposuisse novo.
Ille sedet, citaramque tenet, pretiumque vehendi
Cantat, & æquoreas carmine mulcet aquas.

Che l'Arte Musicale, de' surriferiti primiero insegnamento, sia in un tal luogo in fiore non v'ha dubbio; perch'in essa sono Eccellenti li Signori *Pietro Francesco* Faccetti, *Bartolomeo*, e *Girolamo* Gualtieri, *Carlo* Ferario, *Giuseppe* Belottino, *Pietro Martire* Morone, *Luigi* Casati, *Antonio* Maffei, *Gio: Battista* Ligario, *Paolo Antonio* Nobile Carbonera, *Andrea* Mazza, *Antonio* Contino, ed altri.

Ma la ſpinſe col piede Alma, ch' aveva Impero
Sovra 'l mio core, ed anco ſovra del mio penſiero.
L'atto aggradiſci umìle dell' vbbidienza mia;
Ed uſa nell' udirla tua gentil corteſia.
Non uſa in ver di lei atto ſcorteſe, e vile,
Che n' é dell' uom ſol l' opra per condizion ſervile
Col denigrarla, come ne ſoglion far coloro,
Che non han nome alcuno nell' Ippocrenio coro.
Sopra non vi fiutare; da te s'apprezzi, ed anco
Tienila qual bell' opra non lungi mai dal fianco,
Ch' opra ella n' è d' Autore; il quale è un grande amico
Di tutti quei, che ſtanno della virtù ſul vico.
Da ciaſchedun ſi prenda de' chiari figli tuoi,
Ch' ognun potralla avere con li danari ſuoi (a)
Piú

ANNOTAZIONI.

(a) L' Ab. D. *Pietro* Chiari laſció in una delle ſue *Comedie* ſcritto, che

Solo

Più d'un *Teſton* non coſta. Non ſale il prezzo molto;

Ma ſol da quel ſi prenda, che non é ſciocco, o ſtolto.

Si Prenda almen da quelli, perche giuſtizia il chiede,

Che in eſſa con decoro ottengon loco, e ſede;

Dico da quei, che in eſſa dall' Autor ſuo ne furo

All' obblío tolti, e'nſieme di ſponda a lete oſcuro;

E che vivranno ſempre finch' avrà ſtelle il cielo,

E finch' avrà ſplendore il biondio Dio di Delo.

Sò ch' alcun ſi trova, ch' intorno fa ſuſurro

Col ben ingrato ſuono del frale ſuo Tamburro,

N 2 Per

ANNOTAZIONI.

Solo per gli altri l' Ape fà le dolcezze ſue
Fan la lana le peccore, tira l'aratro il bue
Sarebbe ben piu ſtolido l'uom di tutti trè
Se quanto fà per gli altri non feſſe anche per sé.

Di eſſere frà ſtolidi annoverato non mi torna a grado; onde ſapendo, che il Signor *Donato* è morto, quando per il Signor *Donato* non s'intenda il figlio di una doveroſa corriſpondenza, perciò diſſi,

Ch' ognun potralla avere con li danari ſuoi

Per

Per far che s'abbia a vile, acciò da niun si prenda;

Affinchè non vi sia chi qualche onor vi renda.

Ma vi saran di quei, che porran freno al morso

D' esso, col farle avere un assai nobil corso.

Di quei saranvi, ch' onta faranno al dire audace

D'esso, per far che viva sempre l' Autore in pace.

Così gli eventi umani Iddio nel Ciel dispone,

Che fá servire al suo voler chi più s'oppone;

Perche ne lacci stessi vi suol cader colui,

Com'esperienza insegna, ch'ordisce, a danno altrui.

Il di virtú seguace con piu vigor sublime

S'innalza sempre, e sorge, quant'egli piú s'opprime.

Sorga

ANNOTAZIONI.

Per atto di gentil scherzo si prenda il motto; e se alcun su d'essa motteggierà, acciò la produzione sepolta resti a comune onore de'Borghegiani di SONDRIO composta; sappia, che

Al bel sereno al fosco, al caldo insieme, e al gelo
Il buon Nocchier per scorta há le sue stelle in Cielo.

Sorga felice O SONDRIO (a) ſopra di te l' Aurora,

Con quel, che le colline co' ſuoi bei raggi indora.

Ogni dì lieto corra. Corrin giulive l'ore;

E l'aura ſempre ſpiri delle ſtagion migliore

N 3 Ognun

ANNOTAZIONI.

(a) Non avendo di SONDRIO ſpecificamente in addietro parlato nelle note, mi gioverà di quì riferire eſſere un Borgo queſti d'aſſai magnifico, e al non piu popolato ſi di Famiglie Civili, e Nobili, che di famiglie Mercanteſche; le quali nella loro maggior parte ſi riconoſcono d'altronde venute a ſtabilirſi. Paſſa nel di lui mezzo il Fiume *Mallero*, il quale l'origine Traendo vicino alla fonte del *Reno*, a SONDRIO viene per la via della Valle di *Malenco*, e poco da SONDRIO diſcoſto và a perdere il nome ſuo coll' unirſi coll' acque dell' *Adda*, che è il gran Fiume della *Valtellina*, il quale nel *Pó* va l'acque ſue a tributare. D'un aſſai buono *Caſtello*, od alta *Rocca* ne è il Borgo diffeſo; la quale ſorge, come trionfante ſopra d' un erto ſaſſoſo ſcoglio, o groſſo pezzo di Rupe: Rupe però che nella maggior ſua parte ubertoſa rieſce per la bontá del vino, che ne produce. Giace il Borgo alle radici di una aſſai ben fertile Montagna a dirimpetto di una per l'ampiezza, e per la fertilità ben riſpettabile Pianura.
In ordine alla *Valtellina* ſenza conſiderarlo con una Geometrica delineatura ſi puó dire, ch' egli ſiede nel cen-

Ognun de' figli tuoi alla Nestorea Etate,

Ne giunga, ed abbia sempre ilari le giornate.

Sovra di lor ne scenda dal Cielo quei favori,

Che lungi dall' uom tengono li Crudi, e rei malori.

In essi lor ne giuochi con gaudio lor salute;

E su di lor risplenda con bel chiaror virtute.

Non

ANNOTAZIONI.

centro della Medema: essendo egli poco più, poco meno equidistante sì dal *Forte di Fuentes* verso le terre della *Lombardia Austriaca*, che dal *Contado* di *Bormio* verso le Terre del *Tirolo*, che sono i limiti della gran Valle dall Oriente all' Occidente; della Valle dico, che *Valtellina* si disse, non già da *Teglio* suo antichissimo Borgo in una ben alta Prominenza situato, ne dal Dio *Tilino*, che in essa si venerò primieramente a Templ; ne quali il *Gentilesimo* in una tal parte, come nell'altre circonvicine principeggiava, ma bensí dalla greca voce *Teleia*, che vuol dir *perfetta*, per indicar con ciò la qualità della Valle; la quale è una delle piu ubertose, che vantar possi l'Europa, al dire de Geografi Universalmente.

Dall' essere un tal Borgo nel mezzo di tutto il Paese, il glorioso Privilegio gode di avere, di essere la Residenza dei due Supremi Tribunali della Nazione, del

Tri-

Non porti raggio alcuno in ſu l'eterea ſtrada

Il Sol, ch'a lor vantaggio nel ſuo vibrar non vada,

In ſomma il tutto ſpiri all' util loro, e inſieme

Pace fra lor ſi goda con quel che più ci preme.

Punto fá quí la Muſa; perchè ne vuol alquanto

Affin di reſpirare ora ceſſar dal canto.

N 4 Ripi-

ANNOTAZIONI.

Tribnnale cioé dell' *Illuſt. Signor* GOVERNATORE, che n'è il *Capitano Generale* della Nazione: Poſto, che ora s'occupa lodevolmente, e con piena ſoddisfazione, e contento degli Abitatori dall' *Illuſt. Sig. Preſidence* D. PIETRO ALBERTINI; e del Tribunale dell'*Illuſt. Sig.* VICARIO, Alla cui Reſidenza ora vi dimora L'*Illuſt. Sig.* GIO: ANTONIO PELIZZARI.

Commendevole ne è al non piu la ſua Coleggiata, non ſolo per l'Antichità della ſua Inſtituzione, ma ancora per il riſpettabile corpo del preſentaneo Capitolo, come decorato di perſonaggi ragguardevoli sí per il ſapere, che per la Nobiltà de' coſtumi.

Da tre Colline ne viene il *Borgo* fiancheggiato; dalla rammentata cioè; da dove ne vien diffeſo dal *Caſtello*; da quella, ove ſiede in bel proſpetto il *Convento* de' *RR. PP. Capuccin*y, e dá quella, nella cui preminenza il belliſſimo *Monaſtero* ne ſtà collocato delle *Mo-*

nache

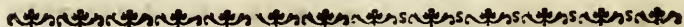
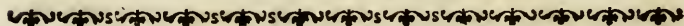
Ripiglierá di poi all' onnr tuo la Cetra

Per farti andar ſublime in ſu le vie dell' Etra:

Se ne ſaran corteſi gl' illuſtri tuoi bei figli;

E niun di lor ſcorteſe ſoura di lei sbadigli.

Viltá fra voi non Regni, Sia l'onor lo ſcopo

D'ogn'opra; e viva ognuno del ben oprar all'uopo.

ANNOTAZIONI.

nache dell' *Ordine* di *S. Benedetto*. Ha SONDRIO il Nobil vanto ancora di avere in uno de ſuoi figli un Illuſtre *Poeta Berneſco* nella Perſona del Sig. Ab. D. *Gervaſo* Bonadei; il quale perciò il ben illuſtre Privilegio gode di eſſere il *Poeta* dell' *Eccelſa Repubblica* de *Signori Reti*.

Non mi diffondo per ora di piu, per riſerbarmi la gloria di ragionarne di più in altra occaſione; in quella cioè del *Giro della Rezzia*; nella quale darò alla luce quel tanto, che ſi potrá deſiderare, in ordine alla ſua Storia sí *Geografica*, che *Fiſica*, e *Stemmatografica*; lo che riuſcirà di piena ſoddisfazione, quando favorevolmente quel tanto, che ſi richiede mi venga comunicato di notizie, intorno alla *Stemmatografia*, e alle *Araldiche* prerogative de' *Nobili* della Nazione.

RIN-

RINGRAZIAMENTO

DEDICATO ALLI ILLUSTRISSIMI

CAVALIERI, MERCATANTI, GIOVENTU' COSPICUA, ED UMANISSIMI SPETTATORI DEL NOBIL BORGO DI SONDRIO

Recitato dalla prima Attrice Comica l'ultima ſera

BRIGIDA MESSIERI.

ALlor che il ſol co' raggi n'indora il Pino: e l'orno
E i vagi Augei rallegra ſullo ſpuntar del giorno:
Frá deſerte boſcaglie d'aſpro Camino, e torto
Il Pellegrin s'allieta, che s'incamina al porto.
E là giunto, rammenta con gajo volto, e lieto
Lontan quanto patí dal buon Paſtor d'Admeto.
Il Pellegrin ſiam noi, la via, che tentiamo è il Mondo,
Per le cui Terre andiam con ilare cuor giocondo;
E quello, che ſi accoglie POPOLO illuſtre, e grato
Ne é quel bel ſol, ch' illumina il Monte, il Colle, e 'l Prato.
Su della voſtra fronte gioja ſi ſparga Amici
Orché il giorni a noi conduſſe il Ciel felici
Dubbj gran tempo erraſte con non ſicura ſpene
Su d'un infido Mare per ritrovar il bene?
Ora propizia ſtella, quel che cercan ci diede,
E 'l Bene in ver di noi gia ſta volgendo il piede
SONDRIO ben degno oggetto delle piu colte rime,
E d' Encomio il piu grande in Eroico ſtil ſublime:
A tuo vantaggio arrida la Terra, il Cielo, e 'l Mare
Giacchè ſei Genitore d'alme corteſi e rare.
Il cuor de' figli tuoi tale mi deſta in ſeno
Stupore inuſitato, che no'l capiſco appieno

Ah

Ah quant' egli è benefico, e quanto mai lodevole
Vorrei dir, ma il mio dire a ſue dir laudi è fievole
Dirò, che in ogni loco, e ovumque il Ciel s'aggira
O per Terra o per acqua, freſca ove l' Aura ſpira:
Uguale nó non v' ha di beneficar nell' arte.
Ne in piaggia a noi vicina, ne in piu rimora parte.
De' Cieli eccelſo Nume, in cui balía ſtá il Mondo
Fá che ſu d'eſſi il vento ſpiri ogni dí fecondo:
Fí che di loro in me, perpetua ne ſta memoria
Sempre acciò narrar poſſa le grazie lor con gloria.
"Ah che nel dirvi ADDIO, palpito ſudo e tremo
"Gelido oror m' ingombra, d ira m'accendo, e fremo;
E maledico ogn' ora il fier deſtino avaro,
Che lungi mi fa gir da un POPOLO a me ſi caro.
Che ſe mi giova il dire, ſe di parlar mi lice
Di ritornar ſi ſpero in BORGO sì felice.
Si, ſpero di tornare, l'afflizi-on, la noja,
Ch' angemi nel partire per tramutare in gioja.
Ninfe, che cuſtodite del bel Caſtalio il Río
In PIETRO Eccovi un Padre benigno ſaggio, e pío,
Al di lui crin d'intorno ſacro monil di verſi
Deh! placide teſſete, ma ben compoſti, e terſi;
Mentre che in tai concetti, che gli traſmetto in dono
Di favellar mi glorio, e si con lui ragiono:
Da un Polo all' altro, quante, lá ſono nel Ciel le Stelle
Ruotino a favor voſtro folgoreggianti, e belle;
E l'alma Dea Triforme col Portator dell' ore
Veglj ſopra di voi, del ſecol noſtro onore
Giacchè voſtra mercè l'avrea etá ne corre,
Quel tutto diſcacciato che da ogn' un' s'abborre
E di voi; che diró, chiari per virtú ben rare
Nobili Cavaglieri, Dame leggiadre, e care?
Che dirò degli Artiſti, di quei, ch' alla cultura
Inpieganſi nell' arte dell' util mercatura?
Dirò, che col penſiero ſempre ſarò con voi

O giri

O giri per gli Esperj, o pur pe' Regni Eoi
Ah nò che in grato cuore Regno non ha scordanza
Perche di cuor ben nato tale non é l' usanza.
Quant' ave il Lido arene, quant'ave foglie Autunno,
E quante gocie limpide nutre nel sen Netunno;
Tante son le finezze, ch ebbi da voi SONDRIESI,
Anime generose, benefiche, e cortesi,
E come essere grata potró gentil Signori
Di tanti ricevuti non meritati onori?
Quello, che nutre il Mondo con li gran doni suoi
Grazie per grazie dando risponderá per noi.
S'aggradisca il mio dire, e dal mio canto io giuro
Con giuramento sodo innalterabil, e puro
Che sebben dal partire l'ora dolente e mesta
Sopra di noi sfavilli, il nostro cuor quí resta.
"Deh! vi sia caro ogn' ora, e vi ricordi, oh Dio!
"Che a me costa del pianto questo ossequloso ADDIO.

	ERRATA	CORRIGE
p. 34	Polifen	Polifem
p. 58	qual	quale
p. 64	pace	pece
p. 69	tuoi	ſuoi
p. 85	sborza	sborſa
p. 93	ſon	ſei
p. 96	Proſa pia	proſapia
p. 101	riſo	viſo
p. 111	ſono	ſon
p. 125	diſcifra	dicifra
p. 126	noſto	noſtro
p. 132	ribreſſo	ribrezzo
	fiiglio	figlio
p. 141	plu	piu
p. 152	del	dal

Alla p. 39 leggi

Nocchier, che d'Anfitrite ne ſolca il Regno infido,

E Alla p. 72

Noto l'aſtio non t'é, noto non t'é, il livore.

LABIRINTO POETICO.

iggaſedrotamAL'oL'Amatordeſaggi
ggaſedrotamAL'onoL'Amatordeſagg
gaſedrotamAL'oninoL'Amatordeſag
aſedrotamAL'onitinoL'Amatordeſa
ſedrotamAL'onitrtinoL'Amatordeſ
edrotamAL'onitrertinoL'Amatorde
drotamAL'onitrebertinoL'Amatord
rotamAL'onitrebL'bertinoL'Amator
otamAL'onitrebL'AL'bertinoL'Amato
tamAL'onitrebL'AoAL'bertinoL'Amat
amAL'onitrebL'AoroAL'bertinoL'Ama
mAL'onitrebL'AortroAL'bertinoL'Am
AL'onitrebL'AortetroAL'bertinoL'A
L'onitrebL'AortèietroAL'bertinoL'
onitrebL'AorteiPietroAL'bertino
L'onitrebL'AorteietroAL'bertinoL'
AL'onitrebL'AortetroAL'bertinoL'A
mAL'onitrebL'AortroAL'bertinoL'Am
amAL'onitrebL'AoroALbertinoL'Ama
tamAL'onitrebL'AoAL'bertinoL'Amat
otamAL'onitrebL'AL'bertinoL'Amato
rotamAL'onitrebL'bertinoL'Amator
drotamAL'onitrebertinoL'Amatord
edrotamAL'onitrertinoL'Amatorde
ſedrotamAL'onitrtinoL'Amatordeſ
aſedrotamAL'onitinoL'Amatordeſa
gaſedrotamAL'oninoL'Amatordeſag
ggaſedrotamAL'onoL'Amatordeſagg
iggaſedrotamAL'oL'Amatordeſaggi

:16
:13
83

:26
7:04
1:91